



I S E M P R E V E R D E

HENRI BARBUSSE



Chiarezza

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. IO

I giorni della settimana si rassomigliano tutti, dal principio alla fine.

A sera, si sentono suonare le sette, dolcemente, e subito, tumultuosamente, la campana. Chiudo il registro, asciugo e depongo la penna. Dopo un'occhiata allo specchio che mi mostra l'ovale regolare del mio volto, i capelli lucidi e i baffi sottili (si vede che non sono un operaio), prendo il cache-nez e il cappello. Spengo la lampada, scendo dal mio piccolo ufficio. Attraverso la sala delle caldaie, serrato nella folla rumorosa ancor tutta vibrante del colpo di campana che l'ha messa in libertà. Da quella oscura gente affrettata che si dirama nei corridoi e fluisce per le scale come una nuvola, qualche voce mi grida passando: «Buona sera, signor Simone», oppure, meno familiarmente: «Buona sera, signor Paulin». Rispondo a questo ed a quello e mi lascio trasportare dalla folla.

Fuori, sulla soglia dell'atrio aperto sulla pianura nuda dai lividi orizzonti, si vedono profilarsi come nere decorazioni gigantesche le forme rettangolari e triangolari dell'officina, nonchè l'alta

ciminiera spenta ed ormai coronata soltanto dalla nuvola della notte che crolla giù. La torma greve mi trascina seco, oscuramente. Nell'ombra, l'attesa di una cortina di donne piantate a pie' del muro che fronteggia l'atrio: se ne intravedono le pallide facce pecorili. Si riconoscono, nella massa, chinandosi avanti e chiamandosi. Rapidamente, ad una ad una si formano le coppie. L'occhio segue la ressa dei lavoratori che fugge lungo il viale fantasma.

Il viale è una pista scialba tracciata in piena campagna. Il corso ne è indicato nella distesa da filari d'alberi stenti, fuliginosi come candele smorzate, da pali telegrafici con quelle loro lunghe tele di ragno, da cespugli, oppure da palizzate che sembrano scheletri di cespugli. Alcune case. Là in alto, al disopra del sobborgo rado verso il quale arranca la folla motosa staccatasi dall'officina, biancheggia ancora il giallore d'una striscia di cielo. Vento d'ovest che fa brivire delle bluse bluastre, nerastre o color di terra, che agita dei lembi di lana svolazzanti attorno ai colli e degli odori selvatici, che assale i nostri volti invisibili sommersi lontanissimo dal cielo.

Dei caffè richiamano l'attenzione qua e là. Le porte ne sono chiuse, ma nelle vetrate e nei sopraporte i vetri sembrano d'oro. Tra i caffè sorgono delle facciate, basse, disabitate, cave; altre, in ruderi, sbrecciano con un buco di cielo questa fosca valle di abitazioni. Tutt'intorno a me, le scarpe ferrate trainano sulla carreggiata di terra battuta un rullio sordo di tamburo, poi fanno un

sordo rumore di catene sui lastroni del marciapiede. Ho un bel camminare a testa bassa: il rumore del mio passo è tanto mescolato con quello degli altri che non mi riesce di udirlo.

Come tutte le sere, ci si affretta. Nel posto dove un grande albero contorto, nel paesaggio d'inchiestro, si dibatte come se avesse un'anima, si incomincia a discendere tutto d'un tratto: il piede si butta in avanti. Laggiù si scorge lo scintillio delle luci di Viviers. Gli uomini che hanno finito la loro giornata, camminano verso quelle stelle che sono là in terra; le speranze si radunano nella sera, come le stanchezze: siamo tutti eguali. Anch'io vado verso la mia luce, come tutti gli altri e come tutte le sere.

* * *

Discendiamo a lungo, poi la discesa cessa, il viale si spiana, come un fiume, e allargandosi penetra nella città. Là ci sono dei vecchi platani, ancora nudi in questa fine di marzo, attraverso la ramaglia dei quali si intravedono le case operaie drizzate nello spazio, fantastici scacchieri brumosi su cui posano, intervallati, dei rettangoli di chiarore. Quelle scogliere rettilinee assorbono il nostro formicolio. Le persone, disperdendosi fra il colonnato crepuscolare degli alberi, stanno per seppellirsi nel cumulo degli appartamenti e delle camere: confluiscono ai buchi delle porte, s'affondano nelle case, poi, vagamente, vi si cambiano in luci.

Continuo a camminare inquadrato da alcuni compagni, capi-reparto e impiegati, perchè non vado con gli operai. Poi stringo delle mani, e cammino solo.

Confusi passanti che si eclissano e scroccar di serrature seguiti da sbatter di battenti: le case si sono richiuse e la città notturna diventa un deserto in profondità. Non odo più che il mio passo sulla terra.

Viviers, come molte altre città senza dubbio, è divisa in due parti: una è la città ricca, la via Principale, dove sono il Caffè Principale, gli alberghi di lusso, le case scolpite, la chiesa, e il castello sul colle. L'altra parte è il quartiere basso, nel quale entro, ed è una rete di strade in continuazione del viale che costeggia le caserme operaie e che sale fino all'altipiano dell'officina. Tale la strada lungo la quale da sei anni, dacchè sono impiegato dai signori Gozlan, sono abituato a salire tutte le mattine ed a discendere quando manca la luce. Sono ancora radicato nel quartiere e vorrei arrivare a vivere dall'altra parte. Ma fra le due metà della città vi è una separazione, una specie di frontiera, che c'è sempre stata e che ci sarà sempre.

Nella Rue Verte non incontro che un fanale, poi una ragazzetta grigio-sorcio che fuoresce dalle ombre e vi rientra senza vedermi, intenta a stringersi sul cuore, come una bambola, il pane di tre libbre che l'han mandata a comperare. Via dell'Etape:

la mia strada. Nella semioscurità la bottega del barbiere è popolata da un tramestio luminoso che si sagoma sullo schermo appannato del vetro. La porta translucida, dall'iscrizione a centina, si apre proprio mentre passo, e sotto i piattelli d'ottone che chiamano i passanti tintinnando ecco il signor Giustino Pocard in persona assieme ad una ventata grassa di chiarore profumato: si congeda da un cliente e pronuncia poche parole di circostanza. Ho avuto il tempo di vedere il cliente, persuaso, far di sì col capo, e il signor Pocard, l'oracolo, accarezzarsi con la lucentezza della mano quella sua barba bionda eternamente nuova.

Passo vicino all'ex ferrareccia dai muri screpolati, inclinati e polverosi, e dalle vetrate feltrate, forate e costellate di nero qua e là. M'è sembrato di vedere, alcuni passi più in là, l'ombra infantile di Antonietta che non riescono a far guarire da quel suo male d'occhi, ma non ne sono abbastanza certo per spingermi fin là e rientro, come tutte le sere, nel mio cortile.

Dalla porta della sua botteguccia che è in fondo al cortile, e nella quale egli si accanisce tutto il giorno su minuti lavori, il signor Crillon tutte le sere mi si para davanti, come un paracarro. Quando mi vede il buon gigante scuote quella sua gran faccia glabra sormontata da un berretto quadrato e membruta di un enorme naso e di due vaste orecchie. Si picchia sul grembiale di corame duro come una tavola. Mi trascina sul margine della

strada, mi addossa al pilastro del porticato, e mi dice a bassa voce con ardore di convinzione

— È proprio un brutto tipo quel Pétrarque.

Si leva il berretto e con uno scuotimento crescente di quella sua testa arruffata che agita l'ombra, continua:

— Gli ho aggiustato il portamonete. Era diventato inservibile. Ci ho messo una molla che m'è costata trenta centesimi sa? e poi ricucito il giro a sopragitto, e tutto il resto. Son lavori che costano. Ebbene, se apro bocca per parlargli della sua macchina da cucire che mi interessa, e che lui non può adoperare, mi scappa via!

Mi segnala le pretese folli di Tromson a proposito di un *rassembleage* e la condotta del signor Bécrot, che ha abusato della sua buona fede, una persona rispettabile come lui, compensandolo della riparazione che gli ha fatto alla grondaia con un coltello che taglia «tutto quello che vede». Mi elenca tutto quello che c'è d'importante nella sua vita. Poi dice:

— Io sono povero, ma coscienzioso. Se faccio il rigattiere è perchè faceva il rigattiere anche mio padre, e il padre di mio padre anche lui. C'è chi sa fare ad ingegnarsi, ma io non la penso così. Quello che faccio faccio.

Bruscamente, un calpestio sonoro si intensifica e moltiplica sulla carreggiata, e dalle ombre emerge una forma che procede verso di noi a sbalzi, male equilibrata, aggrappandosi a se stessa,

e come mossa da una forza superiore. È Brisbille, il fabbro, come al solito ubriaco.

Quando ci vede, Brisbille esce in esclamazioni. Giunto alla nostra altezza esita, poi, colpito da un'idea subitanea, si ferma sul selciato con uno scarpeggiare sonoro che par scalpito di zoccoli. Misura con l'occhio l'altezza del marciapiede; poi, con uno sforzo dei pugni, manda giù quel che voleva dire e riparte titubando, insalsicciato di chiazze rosse in volto. Sa di vino e di li-vore.

— Quell'anarchico! fa Crillon con disgusto... Che idee ripugnanti, no?

— Ah! Chi ci libererà mai di lui e dei suoi alcoolisti! aggiunge tendendomi la mano. Arrivederci... Lo dico sempre in Consiglio Comunale. Dico: «Bisogna suonarli, tutti questi collettivisti, alla minima trasgressione ai regolamenti contro l'ubriachezza». Ma sì! Il Consiglio fa il Michelaccio Buonascopa, no?! Vogliono l'ordine, ma quando si tratta di metterne, dell'ordine, si squagliano come neve al sole.

È furioso. Brandisce nel vuoto quel suo pugno enorme, simile ad un utensile multiforme.

— Ecco che cosa sono i socialisti, mi dice additando là dove Brisbille si è precipitato sfangando nell'ombra. Il popolo sovrano che non è capace di stare in piedi! Se io al mondo lavoro, è perchè mi piacciono la tranquillità e l'ordine. Arrivederci, arrivederci... Sta bene, la zia Giuseppina? Io sono per la tranquillità,

la libertà e l'ordine. È per questo che non ho mai voluto essere dei loro. L'ho vista poco fa, che correva come una giovinetta; e io continuo a parlare, a parlare!

Rientra nella sua botteguccia. Ma no. Si volta e mi richiama. Mi fa un segno misterioso.

— Lo sa che sono arrivati tutti, lassù al Castello?...

Il rispetto gli ha fatto abbassare la voce: è tutto compreso dall'immagine dei castellani e lasciandomi, istintivamente, si inchina davanti a me.

Quella sua botteguccia è un'angusta gabbia di vetro che si aggiunge familiarmente alla nostra casa, e vive là. Intravvedo, nell'interno, la salda struttura popolana di Crillon, dritto in piedi accanto ad un ingranaggio di rottami sopra cui troneggia una candela. Il chiarore che accende l'ammonticchiamento degli utensili e di quanto è appeso alla parete, disegna un'ornamentazione arabescata e dorata attorno all'immagine di quel saggio che si rimette a lavorare, come faceva suo padre, e come faceva suo nonno, vergine l'anima d'ogni odiosa ed invidiosa rivendicazione.

Sono salito per la gradinata ed ho spinto la porta di casa, la nostra porta grigia con l'unico rilievo della chiave. La porta entra gemendo, poi mi apre il passaggio nel corridoio oscuro; nel corridoio un tempo pavimentato e che il continuo passaggio ha coperto di terra, a poco alla volta, e cambiato in sentiero. Cozzo

col capo contro la lampada agganciata al muro: è spenta, untuosa e puzzolente. Non c'è mai verso di vederla, quella lampada, e si continua a urtarvi contro.

In quel momento, io che non so perchè m'affrettavo tanto a rincasare, rallento il passo. Come tutte le sere, arrivato che sono provo un senso di piccola opaca delusione.

Entro nella camera che ci fa da cucina e da stanza da pranzo, e dov'è coricata mia zia. La camera è immersa in una quasi completa oscurità.

— Buona sera, Mamma.

Un sospiro, e poi un singhiozzo, sorgono dal letto che è ammucchiato davanti alla pallida quadrettatura celeste della finestra.

Allora mi ricordo che c'è stata una scena, all'alba, dopo il caffè latte, tra me e la mia vecchia zia. È una cosa che capita due o tre volte la settimana. Questa volta è stato a proposito di un vetro sporcato. Esasperato dal getto ininterrotto delle sue lamentele, stamattina ho gridato una parola sconveniente e me ne sono andato al mio lavoro sbattendo la porta. E così Mamma deve aver pianto tutta la giornata. Ha nutrito e ruminato il suo rancore, e s'è sorbite le sue lacrime, continuando ad occuparsi delle faccende di casa. Poi, sul finire del giorno, si è coricata ed ha spento il lume, allo scopo di conservare e di manifestare il suo cordoglio.

Quando sono entrato, stava per mettersi a sbucciare delle patate al buio: ce ne sono sparse per l'ammattionato, ci si urta contro col piede e ruzzolano via sordamente in mezzo al ciarpame

degli utensili ed all'ingombro molle dei vestiti strascicanti qua e là. Appena li io, mia zia trabocca in lagrime ardenti.

Non oso dire parola e mi siedo nel mio angolo abituale.

Discerno sul letto una forma puntuta ed intatta sagomarsi sulle tendine che annerano leggermente la finestra: è come se qualcuno sollevasse per di sotto il lenzuolo con un bastone, perchè mia zia Giuseppina è la magrezza in persona.

A poco a poco, nel silenzio, essa alza la voce e si mette a gemere:

— Non hai cuore, no, non hai cuore, no!... Quell'orribile parola che mi hai detto... Hai detto: «che sbraito». Ah! la gente non sa cosa mi fai sopportare. Ah, cattivo! Ah, villanaccio!

Silenzioso, sto a sentire quelle sue parole, grondanti di lacrime, colarle dalla macchia scura del volto sul guanciale incolore ed immergersi nel nero della camera.

Mi alzo, seggo di nuovo, azzardo un:

— Non vi pensiamo più, via...

Esce in un grido:

— Non pensarci! Ah! Mai, mai non pensarci più.

Si imbavaglia e si maschera il volto col lenzuolo intenebrato dalla sera, scuote il capo a destra e a sinistra, violentemente, per asciugarsi gli occhi, e fa segno di no.

— Mai! Una parola come quella che m'hai detto spezza il cuore per sempre. E bisogna che mi alzi per farti da mangiare.

Devi mangiare. Ti ho tirato su da piccino (le si cambia la voce), ho sacrificato tutto per te, e tu mi tratti come un'avventuriera.

Odo il rumore dei suoi piedi secchi che si posano sul pavimento l'uno dopo l'altro, come due scatole. Cerca le sue robe sparse per il letto e scivolano in terra; manda giù un singhiozzo. È in piedi, informe nell'ombra. Ma a tratti ne vedo squadrarsi l'esilità straordinaria. Si infila una camiciola, un giubbotto, ed ecco l'apparizione spettrale della biancheria e della stoffa spiegate attorno alle assi delle braccia, sopra l'armatura delle due spalle.

Parla da sè continuando a vestirsi, ed a poco a poco è tutta la mia storia, tutto il mio passato che vien fuori da quanto va dicendo la povera donna, l'unica parente prossima che io abbia in terra, e che mi è madre e donna di servizio.

Sfrega un fiammifero e la lucerna vien fuori dal nero e zigzagheggia nella camera, come una fata portatile. Mia zia è tutta avvolta nel vivo bagliore: ha gli occhi a fior di testa, grosse palpebre spugnose, una bocca grande che rimuove e rumina il dolore. Le recenti lagrime le aumentano il volume degli occhi, glieli fanno scintillare e le inverniciano il sommo delle gote. Si mette ad andare e venire, senza cessare dai suoi tristi pensieri. Le rughe le fanno delle grosse modanature sulla faccia, e attorno al mento e al collo la pelle è così ripiegata che sembra budellame, e tutto questo ha un po' un aspetto sanguinante nella luce cruda.

Ora che la lucerna è accesa, appare qualche angolo del fosco cafar-naum in cui siamo sotterrati: la tela da materassi distesa, con due chiodi, davanti al basso della finestra, causa le correnti d'aria; il marmo del cassettone guarnito d'una tappezzatura di polvere; la serratura tappata con un tampone di carta che sporge in fuori.

La lucerna fila, e non sapendo dove posarla nell'ingombro, Mamma la pone in terra e vi si accoscia davanti per regolare lo stoppino. Dal garbuglio di quella vecchia donna, intensamente chiaz-zato di vermiglio e di notte, s'innalza un getto di fumo nero che ricade a paracadute. Mamma sospira. Non può fare a meno di parlar sempre.

— Tu, ragazzo mio, dice, tu che quando vuoi sei così distinto, e che guadagni cento ottanta franchi al mese... Sei distinto, ma non sai fare a stare al mondo. È questo soprattutto, che ti rim-provero. E così hai sputato sul vetro, ne sono sicura; mi farei tagliare la testa. E vai per i ventiquattr'anni! E per vendicarti per-chè avevo scoperto che hai sputato, mi hai gridato che sbraito, perchè è questo infine che m'hai detto. Ah! biricchino che sei! I signori dell'officina sono molto gentili per te. Il tuo povero padre era il loro migliore operaio. Tu sei più distinto del tuo povero padre, più Inglese, ed hai preferito entrare in commercio allo studiare ancora il latino, e tutti hanno trovato questo molto bene, ma per il lavoro, non vali tuo padre, oh no, no! Confessa che avevi sputato sul vetro...

«Perchè alla tua povera madre, aggiunge lo spettro di Mamma che attraversa la cucina tenendo un mestolo di legno, bisogna pur dirlo, le piaceva di mettersi bene. Niente di male, no, ma soprattutto quando c'è di che. Lei è sempre stata una bambina. Bisogna dire che non aveva che ventisei anni quando l'hanno messa sotto terra. Oh! le piacevano i capelli! Ma nonostante questo è stata tanto carina quando m'ha detto: «Venga con noi Giuseppina!» e allora io ti ho allevato, io, sacrificando tutto!...

Mamma smette di parlare e di fare, presa dalla commozione del passato. Soffoca, scuote il capo, e si asciuga il volto con una manica.

Azzardo pianamente:

— Ma lo so bene...

Mi risponde un sospiro. Essa accende il fuoco. La brace produce un cercine di fumo che s'ingrossa, ruota sul fornello, ne scende e si spande in mussole sul suolo. Mamma manipola il fuoco, coi piedi nello strato nebuloso, ed anche quei suoi incerti capelli bianchi, che fuoriescono dal berretto nero, sembrano fumo.

Poi cerca il fazzoletto, si batte sulle tasche con le dita che la brace ha vellutate di nero. Adesso agita delle casseruole voltandomi la schiena.

— Il signor Crillon, dice, suo padre – il vecchio Domenico – era venuto ad impiantarsi qui da Cher nel 66 o nel 67. È un uomo

di buoni consigli, se è consigliere comunale (bisognerà dirgli gentilmente di levare quei mastelli che tiene davanti alla porta). Il signor Bonéas è molto ricco e parla tanto bene, benchè abbia male al collo. Tocca a te a farti veder bene da questi signori. Sei distinto, e ti dànno già cento ottanta franchi al mese; ed è secante che tu non abbia un distintivo per mostrare, quando entri in fabbrica e ne esci, che sei alle scritturazioni e non operaio.

— Si capisce lo stesso...

— Preferirei un distintivo.

Piena di soffi umidi, tira su più intensamente, più urgentemente, cerca qua e là un fazzoletto. Va attorno con la lucerna. Ai miei occhi che la seguono, la camera viemmeglio si ridesta. La sguardo, a tentoni, ritrovo il suolo quadrettato, l'adunata delle seggiole addossate al muro l'una accanto all'altra; la finestra stagnante in fondo nel suo pallore, al disopra del letto gonfio e basso, simile ad un mucchio di terra e di gesso; le masserizie sparse per il pavimento come topaie; sui labbri sporgenti delle tavole e delle assi, vasi, bottiglie, pentole, stoffe che pendono; e quella serratura con la sua bambagia nell'orecchio.

— Mi piace tanto l'ordine, dice Mamma insinuandosi fra quell'accumulo di cose coperte d'uno strato di peluria come angoli di quadri a pastello.

Come al solito, distendo le gambe, poggio i piedi sullo sgabello cerato ed abbellito, come nuovo, dal lungo uso. La mia faccia va e viene seguendo il fantasma magro di mia zia, e mi cullo a quel suo agitarsi ed a quel suo inesauribile mormorio.

Ma ecco che d'un tratto m'è venuta vicino. Il giubbetto a strisce grige e bianche le penzola dalle spalle aguzze, mi mette le braccia attorno al collo e mi dice tremando:

— Puoi arrivare in alto, tu, coi doni che hai! Forse un giorno andrai a dire dappertutto agli uomini la verità delle cose. S'è visto ancora. C'è stata della gente che ha avuto ragione più di tutto il mondo. Perchè non saresti anche tu, tu piccino mio, uno di questi grandi banditori?...

E scuotendo pianamente il volto ancora inchiostroato di pianti, guarda in lontananza, mi vede sulla piazza ascoltato banditore di verità!

* * *

Poi, non appena questa strana evocazione è passata in seno alla nostra cucina, Mamma aggiunge, fissandomi negli occhi:

— Piccino mio, stai attento di non mirare più in alto di te. Tu sei già un poco troppo chiuso in te stesso. Hai già delle abitudini serie, da uomo fatto. Va bene. Non tentare mai di non essere simile agli altri.

— Non c'è pericolo, sai, Mamma.

No, non c'è pericolo. Io vorrei restare come sono. Qualche cosa mi trattiene alla scena della mia infanzia e della mia giovinezza, e mi piacerebbe che durasse sempre così. Certamente, spero molto dalla vita; spero, spero come tutti al mondo; non so nemmeno tutto quello che spero; ma non vorrei troppo grandi cambiamenti. In fondo a me stesso vorrei che nulla cambiasse il posto del fornello, della fontana, dell'armadio color marrone, e nemmeno la forma del mio riposo serale che fedelmente ritorna.

* * *

Acceso il fuoco, mia zia fa scaldare il ragù agitandolo col mestolo di legno. Sprizza a tratti dal fornello una triste vampa che la illumina: sembra a pezzi.

Mi alzo per contemplare il mangiare. La salsa gorgoglia: vi si vedono dei pezzi pallidi di patata ed è punteggiata di vaghe mucosità di cipolle. Mamma la versa in un piatto grande bianco.

— È per te, dice. Cos'è che mi occorre, a me?

Ci sediamo, di fronte, davanti alla piccola tavola neruccia. Mamma si fruga indosso. Poi la mano magra, imbozzachita e fosca, le si sradica dalla tasca; ne estrae un pezzo di formaggio, lo gratta con un coltello impugnato per la lama, e lo inghiotte lentamente. Nell'irradiazione della lucerna che ci è accanto vedo che il volto non le si è asciugato. Una stilla di acqua le si è attardata sulla gota che si tumefà ad ogni boccone, e brilla. La bocca

larga marcia in tutti i sensi ed inghiotte a volte dei residui di pianto.

Siamo qui davanti ai nostri piatti, col sale posato su di un pezzo di carta, e la mia parte di dolce in una mostardiera; siamo qui, angustamente vicini, le fronti e le mani riunite dal chiarore, e per il resto poveramente vestiti dall'ombra immensa. Seduto su questa poltrona stanca, le mani su questa tavola squilibrata che se si poggia da una parte si mette d'un tratto a zoppicare, mi sento profondamente impiantato dove sono, in questa vecchia stanza disordinata come un giardino, in questa stanza che l'ombra rammollisce e nella quale vi sfiora dolcemente la polvere.

Dopo mangiato, le parole si rarefanno. Poi, Mamma ricomincia a borbottare e, ancora una volta, si intenerisce sulla fiamma roca del petrolio, e ancora una volta, in quella sua complicata maschera giapponese incoronata d'ovatta, un vago chiarore cola giù dagli occhi che le si appannano.

Le lagrime della vecchia fata sensibile le palpitano sul labbro voluminoso che è come una specie di cuore. Essa si china verso di me, e quel suo ravvicinamento è così profondo che mi sembra che essa mi tocchi.

Non ho che lei al mondo che mi voglia bene veramente. Nonostante il suo carattere ed i suoi gemiti, so benissimo che ha sempre ragione lei.

* * *

Sbadiglio, mentre Mamma leva i piatti sporchi e va a nascondarli in un angolo tenebroso. Riempie la catinella con la brocca, poi la trascina sul fornello per rigovernare.

Antonia mi ha dato appuntamento per le otto, vicino al chiosco. Sono le otto e dieci. Ecco. Il corridoio, il cortile... Nella notte, tutte le cose familiari mi avvolgono nascondendosi. Un chiarore diffuso si libra ancora nel cielo. La botteguccia prismatica di Crillon brilla come un rubino in seno alla notte, dietro l'enorme disordine dei mastelli. Vi scorgo Crillon – non si ferma mai – che lima un oggetto, poi esamina il suo lavoro vicinissimo alla candela che palpita come una farfalla impaniata, e stende la mano verso un vaso di colla fumante sopra uno scaldino. Si intravedono quella sua faccia tranquilla e aperta di artiere del buon tempo d'una volta, quelle sue piastre nere di gote mal sbarbate, e sporgente dal berretto una visiera di capelli setolosi. Tossisce e i vetri vibrano.

Nella strada, oscurità, silenzio. A lungo andare qualche ombra vi si azzarda: persone che escono o rientrano, mormorii che risuonano. Delle luci salgono e scendono nei diversi piani. A due passi di distanza, alla voltata, scompare tutt'in un pezzo il signor Giuseppe Bonéas; ho riconosciuto il fazzoletto bianco, spesso, che gli copre i foruncoli di cui ha il collo cementato. Nel preciso istante del mio passaggio, proprio come poco fa, s'apre la porta del barbiere. La sua voce soave dice: «Tutto sta lì, negli affari. – Ad ogni modo!» risponde un uomo che se ne va e del quale non

si vede, nel forno della strada, che la piccolezza. Però deve essere un personaggio importante. Il signor Pocard si occupa sempre di affari ed ha grandi progetti. Un poco più oltre, in fondo al suo buco tappato da una finestra con l'inferriata, indovino la presenza di papà Eudo, l'uccello di malaugurio, lo strano vecchio che tossisce, che ha un occhio ammalato, e che geme sempre.

Credo che porti anche in casa quella sua lugubre pellegrina e quel paralume del suo cappuccio. Gli danno della spia, non senza motivi.

Il chiosco. Aspetto solo, solo, nell'ombra, con la sua punta. Antonia non è giunta: m'avrebbe aspettato. Ho un moto d'impazienza, eppoi di sollievo. Disimpegno ottimo.

Certo Antonia, quando t'è davanti, è ancora seducente. Ha della febbre che le marezza gli occhi e una magrezza che ti arde. Ma non vado molto d'accordo con quest'Italiana. E troppo preoccupata dei suoi affari personali, che a me poco importano. Cento volte meglio la grossa Vittorina, che è sempre pronta a lasciarsi fare, e la signora Lacaille, languorosa e viziosa, quantunque io ne sia egualmente sazio. Veramente, mi getto senza riflettere in un mucchio d'intrighi amorosi, che dopo poi trovo volgari. Ma non posso mai resistere alla tentazione incantevole della prima volta.

Non aspetterò. Me ne vado. Costeggio l'officina di quell'ignobile Brisbille. È l'ultima casa di questa catena di colline piate che

è la strada. Nell'oscurità completa, la vetrata del laboratorio presenta una piastra fiammeggiante, arancione acceso, sotto il reticolato nero dell'inferriata dei vetri. Nel centro di questa foglia di luce quadrettata, si vede disegnarsi per trasparenza, ora nerissima e nettissima, ora più vasta e più sfumata, la sagoma giù di squadra del fabbro. Lo spettro, attraverso l'illuminazione, si agita con goffa frenesia e barcolla terribilmente sull'incudine. Vacilla e par che s'immerga a dritta e a sinistra, come passeggero d'una barca d'inferno. Più è ubriaco e più si accanisce contro il ferro ed il fuoco.

Torno a casa. Mentre sto per entrare, una voce timidamente mi chiama:

— Simone...

È Antonia. Tanto peggio per lei. Affretto il passo, perseguito da quel debole soffio.

Salgo in camera mia. È nuda e sempre fredda; mi ci vogliono sempre alcuni istanti di brivido per risuscitarla. Mentre chiudo le imposte rivedo la strada: il nero obliquo e massiccio dei tetti popolati di comignoli che si intagliano sul nero chiaro dello spazio, alcune finestre che vegliano, lattiginose, ed all'estremità di una tenebrosa decorazione dentellata l'apparizione sanguinante e traballante del fabbro folle. Discerno, più lontano, la croce del campanile che è nella valle e altissimo, ampiamente illuminato sulla collina, il castello – ricca corona di pietre preziose. L'occhio si

perde in tutti i sensi fra le nere rovine dove si nasconde la moltitudine degli uomini e delle donne, tutti così sconosciuti e così simili a me.

II. NOI

È domenica. Dalla finestra aperta, un vivo raggio d'aprile ha fatto il suo ingresso nella mia stanza. Ha cambiato la tappezzeria di carta a fiori stinti e messo a nuovo l'orpello di andrinople rosso che drappeggia il mio lavabo.

Faccio toeletta accuratamente. Mi attardo a guardarmi nello specchio, da lontano, da vicino, nell'odore fresco del sapone. Cerco di rendermi conto se ho gli occhi piccoli o grandi. Sono medi, certo, ma mi sembra veramente che abbiano uno splendore carezzoso.

Poi guardo fuori. Pare che la città, sotto le sue coperte di nebbia, nel cavo della valle, si svegli più tardi delle persone.

Come è domenica, vedo, dall'alto, le persone che si riversano attraverso le strade. Di primo acchito non si riconoscono, cambiate come sono dall'eccezionalità dei loro abiti: delle donne adorne di colori e più monumentali che durante la settimana; dei vecchi che si raddrizzano un poco per la circostanza; degli umilissimi con un malcerto cambiamento dovuto alla sola pulizia.

Il sole debole veste i tetti rossi, i tetti turchini, i marciapiedi ed i piccolissimi quadrelli uniti come ciottoli su cui luccicano e stridono le scarpe lustre. All'angolo, la vecchia casa tonda come una lanterna d'ombra, nella quale s'incrosta il vecchio papà

Eudo, disegna una macchia conica che pare ricalcata da un'acquaforte antica. Un poco più oltre, si inarca la casa della signora Piot, con una verniciatura da stoviglie. Accanto a queste abitazioni originali, le altre case coi loro muri grigi e le loro tendine splendenti, scompaiono – eppure è di queste che si compone la città.

A metà costa della collina, che sale dalla riva del fiume di fronte all'altipiano della officina, si sviluppa la geometria bianca del castello. Attorno a quei biancori, una tappezzeria di fogliame rossiccio e di parchi. Più in là, pascoli e coltivi che fanno parte del dominio; più in là ancora, in mezzo a strisce e riquadri di terra fresca e verdeggiante, il cimitero, dove spuntano tante lapidi tutti gli anni.

* * *

Dobbiamo andare da Brisbille, mia zia ed io, prima della messa: siamo costretti di ricorrere a lui per far riparare la chiave che s'è storta. Aspetto Mamma nel cortile, seduto su di un mastello, vicino alla botteguccia che oggi è inanimata, fredda e piena degli avanzi sparsi del lavoro. Mamma non è mai pronta in tempo. Due volte è apparsa sulla soglia con il suo bell'abito nero dalla pellegrina di velluto, poi, avendo dimenticato qualche cosa, è rientrata rapidissima – come una talpa. Quando infine ha finito, deve salire nella mia stanza per dare un'ultima occhiata.

Ma eccoci finalmente in cammino l'uno a fianco all'altra. Mi prende il braccio con fierezza. Di tanto in tanto mi guarda, io pure la guardo, e il suo sorriso, nel sole, fa una smorfia amorevole.

Dopo pochi passi, ecco che s'è fermata:

— Va avanti, ti raggiungo subito.

Ha abbordato Apollonia, la spazzaturaia. La povera donna, larga quanto è alta, sbadigliava sull'orlo del marciapiedi remando debolmente in aria con le due braccia parallele, disambientata nell'ozio domenicale e noziata dalla mancanza della scopa. Mamma se la tira dietro e la sento, voltandomi mentre cammino, che le parla di me in fretta, come in gran segreto, mentre Apollonia la segue con le braccia ciondoloni scostate dal corpo, claudicante e larga come un granchio marino.

— La camera di quel ragazzo è tenuta male, dice Mamma e poi consuma troppi colletti e poi non sa fare a soffiare il naso. Si tampona i fazzoletti in tasca e dopo li ritrovo che sembran sassi.

— Tuttavia è buon ragazzo, biascica la spazzaturaia dondolandosi, agitando a casaccio le mani vedove di scopa e scuotendo su le scarpe rigonfie, a diversi piani, quella sua gonna appesantita in basso da una fascia a maglia di mota secca.

Queste confidenze alle quali Mamma ha l'abitudine di abbandonarsi col primo che capita, mi danno ai nervi. La chiamo con

una certa impazienza. Sussulta all'ingiunzione, arriva e mi lancia un'occhiata da martire.

Cammina abbassando il naso sotto il cappello nero a foglie verdi, punta nel vivo che io l'abbia richiamata così davanti a tutti. Allora un rancore tenace le si desta nel profondo:

— L'altro giorno, borbotta a bassa voce, hai sputato sui vetri!

Non può fare a meno di impigliarsi, passando, ad un altro interlocutore, piantato sul marciapiedi con quei suoi calzoncini della domenica che gli fanno due pali nuovi, e con quella sua blusa rigida che pare un blocco minerale. Li lascio ed entro solo da Brisbille.

Il focolaio della fucina incendia un laboratorio irto di oggetti neri. Brisbille è lì, in mezzo alle carcasse fosche degli utensili appesi ai muri ed al soffitto, metallico, con le mani di piombo, il grembiule oscuro iridato di limatura, sporco per principio in conseguenza delle sue idee – perchè è domenica. È a digiuno, con la faccia ancora smorta. Ma aspetta con impazienza che suoni la messa per andare a bere in tutta solitudine.

Da un vetro aperto nella pesante vetrata polverosa del laboratorio, si vede dipingersi, in toni vivaci ed aerei, una parte della strada dove passa della gente. È come il riquadro nettissimo di un campo di cannocchiale, nel quale si disegnano, si sfumano, si incrociano delle siluette, e nel quale di tanto in tanto si distingue un cappello con le briglie e impennacchiato che si dondola; un

ragazzetto dalla cravatta azzurro cielo e dalle scarpette coi bottoni, coi polpacci magri nudi attorno ai quali pendono i calzoncini tubolari; due comari fosche dalle sottane gonfie che vanno a zig-zag, si incontrano, si attirano e si fondono in conversazioni, come scorrevoli gocce d'inchiostro. In primo piano di quel cinematografo a colori, passando e ripassando, Brisbille, sinistro, inveisce come sempre. È rosso, fulvo, picchiettato di macchie di rossore, coi capelli untuosi, la voce rauca. Ora, mentre va e viene nella sua gabbia, trascinando informi ciabatte a bocca aperta, mi parla a voce bassa, a buffate sul viso. Brisbille non sa parlare, sa gridare: occorre una certa pressione di furore perchè delle sonorità rauche gli escano dalla gola.

Entra Mamma; si siede su di uno sgabello, riprende fiato, sempre brandendo la chiave storta che ella si tiene stretta in mano sopra il libro da messa. Poi, affannata, a parole interrotte, si mette a parlare di questa chiave, dell'accidente che glie l'ha sfalsata, coi molteplici particolari che le si intrecciano in testa. Ma l'attenzione del fosco fabbro in ciabatte viene bruscamente attirata dal buco della strada.

— Quel bue – ruggì egli.

È il signor Fontan, il negoziante di vino e caffettiere, che passa. È un uomo tarchiato, imponente, coperto di grasso, bianco come una casa. Non dice mai niente; è sempre solo. È una potenza: guadagna del danaro ed ha ammucciato centinaia e migliaia di franchi. A mezzogiorno e a sera non lo si vede più:

mangia, solo, affondato nel suo retrobottega. Nelle altre ore, incassa senza parlare. Nel suo banco c'è un buco nel quale egli fa scivolare il danaro. La sua casa si riempie di quattrini. Dall'alba sino a notte.

— È una trappola da soldi, dice Mamma.

Io dico:

— È ricco.

— Quando hai detto questo, hai detto tutto, tu!, sbraita Brisbille. Maledetto borghese. Non sei che un povero Cristo come i tuoi compagni, ma le idee del borghese non ti mancano mica.

Fo un gesto d'impazienza. Non è vero. E Brisbille mi secca con quel suo odio che s'attacca a tutto e va di traverso, tanto più che anche lui è visibilmente impressionato dall'avvicinarsi di quell'uomo più ricco degli altri. Il ribelle sbarra quei suoi occhi d'acciaio e tace, come noi, a mano a mano che il grosso individuo si ingrossa.

— I Bonéas sono anche più ricchi, mormora mia zia.

Il signor Fontan passa davanti alla porta aperta. Si sente ansare il potente solitario. Non appena ha voltato quella sua schiena materassata da un enorme soprabito da pachiderma, e si allontana, Brisbille si mette a brontolare:

— Che gola! Hai visto, eh? Che mandibola gli dondola attaccata alle orecchie, eh? È proprio la fotografia del porco.

E con un baleno di gioia popolare aggiunge:

— Per fortuna che si può sperare che presto scoppi!

Ride per suo conto. Mamma va a sedersi in disparte. Ella detesta Brisbille — che è l'invidia, la malvagità e la grossolanità personificate. Del resto, lo odiano tutti quel burattino, per la sua intemperanza e per le sue idee spinte. Tuttavia, quando bisogna servirsene, la gente sceglie la domenica mattina per andare in casa sua e vi si attarda. Si sa che ci si incontrerà ed è diventata una tradizione.

— Adesso guariranno la piccola Antonietta, dice Benoît inquadrandosi nell'entrata.

Benoît è come un giornale. Lui al quale non accade mai nulla non vive che per annunziare quello che accade agli altri.

— Lo so, esclama Mamma, me l'hanno detto questa mattina. Lo sapevamo in parecchi già questa mattina alle sette: si tratta che deve andare proprio al castello, per le cacce, un gran medico celebre che si occupa appunto degli occhi.

— Povero angioletto! sospira una donna che è appena entrata.

Brisbille interviene, bilioso e astioso.

— Quella piccina che dicon sempre che debbono guarire! Ah che disgrazia! chi è che se ne occupa?

— Tutti, rispondono contemporaneamente due signore, offese.

— Aspettando, dice Brisbille malvagio, se ne va.

E rumina la sua frase solita magniloquente e stupida come un ritornello da riunione pubblica:

— È una vittima della società.

Il signor Giuseppe Bonéas è entrato da Brisbille, cosa che fa volentieri perchè non sdegna prendere contatto con la gente del quartiere, come il signor Pocard, Crillon, appena rasato, con la pelle tesa, lucente, encausticata e diverse altre persone. Fra queste si vede specialmente ondulare il cranio lucido del signor Mielvacque, il quale, timido e tutto rispetto per le costumanze, si è scoperto passando la soglia. Non è che uno spedizioniere dell'officina: porta della biancheria logora, incerta, e un unico panciotto fragile che si mette in tutte le salse.

Il signor Giuseppe Bonéas mi dà soggezione. I miei sguardi sono attratti dal suo profilo delicato, dall'ombra opaca dei suoi vestiti a lutto, dallo splendore dei suoi guanti neri che tengono un rettangolino nero dorato sui labbri. Anche lui, si è levato il cappello. Allora, discretamente, nel mio angolo, anch'io mi levo il mio.

È un giovane fine e distinto, che colpisce per la sua naturale eleganza. Però è ammalato, straziato dagli ascessi. Lo si vede sempre col collo ingobbato o coi polsi arrotondati da una livida fioritura. In quel corpo malaticcio, si racchiude un'intelligenza limpida e sana. Lo ammiro perchè è riflessivo, pieno di idee, e sa esprimersi impeccabilmente. Ultimamente, a proposito dei rapporti tra la Francia attuale con la Francia tradizionale e con le nostre radici del passato, mi ha fatto una lezione di sociologia la cui limpida nitidezza è stata per me una rivelazione. Ne cerco la

compagnia e mi sforzo di imitarlo; ma egli certamente ignora tutta l'influenza che esercita su di me.

Ascoltatissimo, dice che pensa di organizzare a Viviers una società di giovani. Poi si rivolge a me:

— Più passa il tempo, dice, e più mi accorgo che tutti gli uomini sono affetti di miopia. Non sanno nè possono vedere più in là della punta del naso.

— Sì, dico io.

Trovo un po' breve la mia risposta, che mi viene ripetuta spietatamente dal silenzio che segue. Anche lui, certo, l'ha trovata breve. Si è unito ad altri interlocutori e mi sento arrossire nell'ombra della caverna di Brisbille.

Crillon discute con Brisbille a proposito di un vecchio cappello che è da rimettere a nuovo e che essi si passano da mano a mano guardandolo appassionatamente. Crillon si è seduto senza perdere di vista l'oggetto. Si abbandona anima e corpo a quel dibattito. Il suo umile mestiere di rigattiere non comporta tariffe fisse, ed egli è tutto solo a sostenere il valore del suo lavoro. Si martella coi pugni le ginocchia di panno biancastro striato di grigio, e i capelli che gli spuntano irti sul collo largo gli fanno una nuca da cinghiale.

— Ve lo dirò io cos'ha, geme, quel feltro! la pioggia a furia di bagnarlo lo ha annegato. È un feltro, ma non è che un fazzoletto

sporco. Bisogna sapere cosa vuol dire, per bollitura, per ingommatura e per perdita di tempo!

Il signor Giustino Pocard parla con tre campagnoli che lo ascoltano, col berretto in mano, con tanto d'orecchi. Egli li intrattiene, col suo dire ben timbrato, della grande combinazione finanziaria ed industriale che ha concepita.

Un brivido di speculazione elettrizza i presenti.

— Ce n'è da combinare, degli affari! fa Crillon meravigliato, tolto un istante alla contemplazione del cappello per poi subito ricadervi.

Giuseppe Bonéas mi dice a mezza voce, cosa che mi lusinga:

— Quel Pocard è un uomo senza istruzione, ma che ha il senso pratico. La sua è una concezione grande, almeno se vede le cose come le vedo io.

Io, per conto mio, penso che se fossi più vecchio, o se avessi più importanza nel quartiere, entrerei forse nell'affare Pocard che sta prendendo forma e che sarà immenso.

Intanto Brisbille si incupisce. Una inconfessabile inquietudine gli si accumula nel cuore: tutta quella gente lo trattiene in casa mentre lui è tormentato dal desiderio di bere. Non sa nascondere la sua brama di vino. Guata verso gli astanti. A quest'ora, durante la settimana, ha già incominciato a disubriacarsi.

Si inquieta, avvampa, si trascina da gruppo a gruppo. L'attesa supera le sue forze.

...Tutti quanti guardano all'improvviso nella strada dalla porta rimasta aperta. Una vettura si dirige verso la chiesa: è un coupé verde, coi fanali d'argento. Il vecchio cocchiere dal quantone, che tiene lo scettro delicato di una frusta, è talmente guarnito di colletti, inscatolati l'uno nell'altro, che lo si direbbe parecchi uomini sovrapposti. Il cavallo nero scalpita.

— Brilla come un pianoforte, dice Benoît.

Nel coupé c'è la baronessa. Non la si vede: le tendine sono abbassate. Ma tutti quanti salutano la vettura.

— Tutti schiavi, borbotta Brisbille. Ma guardate, no, ma guardate! Ma guardateli! Guardateli come puntano il naso a terra e mostrano le chieriche e diventano gobbi, non appena passa quella vecchia riccona!

— Ma fa del bene, protesta uno degli astanti.

— Ah, sì, proprio, del bene! rantola il malvagio dibattendosi come se lo tenessero. Io questa la chiamo ostentazione. Ecco come la chiamo io.

Delle alzate di spalle. Il signor Giuseppe Bonéas, sempre padrone di sè, sorride.

— Dei ricchi ce ne sono sempre stati, dico io, incoraggiato da quel sorriso. Ci vogliono.

— Perbacco! flauteggia Crillon. Sono idee bell'è fatte che ognuno si trova ad avere in testa. Ma ve la dirò io, com'è. C'è

della gente che l'invidia la fa crepare: io no, io non sono di quelli che schiattano d'invidia...

Il signor Mielvacque si è rimesso il cappello su quella sua testa pietrificata ed ha preso la porta. Il signor Giuseppe Bonéas, a sua volta, gira le spalle e se ne va.

Tutto ad un tratto Crillon esclama: «Ecco là Pétrarque» e si slancia fuori sulle tracce di un gran corpo che, avendolo veduto, apre il suo lungo compasso e si allontana obliquamente:

— E dire, fa Brisbille con una smorfia orribile, quando Crillon è scomparso, che quel fanciullone là è consigliere comunale. Ah Cristo!

Schiuma, tutto percorso da un'ondata di furore. E lì, malfermo sulle zampe, con l'occhio fisso in terra, arrotola in tutti i sensi fra le dita e ringomma senza requie una sigaretta irregolare, bagnata e frangiata.

Tutto brontolii, irto di alzate di spalle, il fabbro, che per quelle sue ciabatte aperte da tutte le parti zoppica come Vulcano, si abbatte sulla fucina e tira la catena del mantice. Ad ogni colpo il soffio fa sprizzare dalla gola piena di polvere del fornello una stridula cometa bluastro, striata di bianco, crepitante e splendente. L'uomo sferraglia là dentro.

Fermenta, diventa paonazzo, inchiodato nel suo cantuccio come un prigioniero, unico della sua specie, in rivolta contro tutta l'immensità delle cose.

È sonata la messa e noi l'abbiamo lasciato là. Quando sono andato via, ho sentito Brisbille borbottare. Anch'io ho i miei difetti, ma Dio sa cosa diavolo ha tirato fuori contro di me!

Ci si ritrova, tutti assieme, sulla piazza della chiesa. Nel quartiere, salvo un clan di operai che vengono tenuti d'occhio, tutti quanti vanno a messa, uomini e donne: per convenienza, per gratitudine verso i castellani, verso i padroni, e per convinzione. Due strade metton capo alla piazza, e anche due sentieri alberati di meli: e quelle quattro vie le conducono così città e campagna.

La piazza ha forma di cuore. È squisita. È ombreggiata da un vecchissimo albero sotto il quale un tempo si amministrava la giustizia; è per questo che lo chiamano Albero Grande, quantunque ve ne siano di più grandi. D'inverno è nero come un parapoggia bucato; d'estate dà una chiara ombra da parasole. Accanto all'albero un crocefisso alto abita la piazza eternamente.

La piazza formicola e ondeggia. Dei contadini dei dintorni, coi loro berretti di cotone, aspettano nel vecchio angolo della via nuova, ammucchiati come uova. Tutta gente carica di provvigioni. Una paesana attraversa la piazza di sbieco, dondolando un voluminoso sacchetto nero che essa impugna dall'alto e che, nel suo groviglio, pare morto. Sul fondo a riquadri di lastroni si staccano delle sagome a carbone e delle facce a vivi colori, come

pomi. Delle brigate di fanciulli svolazzano e cinguettano; le ragazzette giocano alla bambola, come mamme, i ragazzetti giocano ai briganti; dei borghesi stanno lì con maggior sostenutezza della plebe e prima della messa parlano compuntamente dei loro affari.

Più lontano: la strada, che lungo gli alberi la luce dell'aprile adorna d'un ricamo d'ombra e d'oro e sulla quale tintinnano elettricamente delle biciclette o risuonano delle vetture; il fiume lucente, con le sue fasce tese dell'acqua sulle quali il sole drappeggia fasce di chiarore e cosparge chiazze accecanti. Si segue la strada con lo sguardo; di fianco alla massicciata dura e pietrificata si vedono la dolce terra coltivata, i pezzi di terra cuciti l'uno con l'altro, prima multicolori (panno da bigliardo) poi impallidenti nella lontananza. Qua e là, su questa carta colorata, si inarcano delle sterpaglie. I sentieri sono picchettati di alberi che si susseguono ingenuamente, e separano delle fattorie di picciolezza infantile.

Questo paesaggio familiare ci sta a cuore. Stanotte ha piovuto un poco, ed è un acquarello con le sue pietre lavate, le sue tegole verniciate di fresco, i suoi tetti mezzo ardesia e mezzo luce, il suo lastricato che brilla, chiazato qua e là di acqua, il suo cielo delicatamente azzurro con le nuvole di carta e di seta, e fra due facciate di ocre gialla striate di bistro, sul velluto violaceo delle foreste lontane, il campanile vicino che rassomiglia al nostro e ne

differisce. Lo sguardo abbraccia circolarmente tutto questo spettacolo, che è dolce come l'arcobaleno.

Poi, dalla piazza nella quale ci si sente pienamente in casa propria, si entra nella chiesa. Dal fondo del suo cespuglio di luci, il buon curato ci mormora il grande infinito linguaggio, ci benedice, conversa con ognuno di noi e con tutti quanti assieme, paterno e materno. Al banco padronale, davanti a tutti, si intravedono il marchese di Monthyon, che ha un'aria da ufficiale, e sua suocera la baronessa Grille che è vestita come una signora ordinaria.

Uscendo dalla messa, gli uomini se ne vanno, le donne sciamano più malvolentieri, si fermano tra loro, poi tutti quei grappoli sonori si sparpagliano.

A mezzogiorno le botteghe si chiudono: quelle ricche da sole, le altre grazie alle gesticolazioni d'un povero diavolo che si affanna a portare e ad adattare delle imposte. Poi, si fa il vuoto.

Dopo colazione, vo in giro per le vie. In casa mi annoio, fuori non so che fare. Amici non ne ho. Nessuna visita da restituire: sono ormai troppo per potermi unire agli uni, ancora troppo poco per frequentare gli altri. I caffè e gli spacci ronzano, tintinnano e si affumicano già. Al caffè non ci vado, per principio, per questo amore di non spendere che mi ha inculcato mia zia. Così

cammino senza meta per le vie deserte, le quali, di voltata in voltata, sbadigliano davanti ai miei passi. Suonano le ore. Si ha l'impressione che sono inutili, che non se ne potrà far niente.

Mi dirigo dalla parte dei vecchi giardini che scendono verso il fiume. Guardo, al di sopra dei muri, con un po' d'invidia, la sommità di quei parchi sontuosi, la cima di quei grandi rami ai quali si aggrappa ancora la vecchia acconciatura giù di moda e sporca della scorsa estate.

Lontano di là e molto tempo dopo incontro Tudor, il commesso della farmacia moderna. Egli esita, dubita, non sa dove dirigersi. Tutte le domeniche si mette sempre quel colletto rotto, che si oscurisce. Giunto alla mia altezza, come se si accorgesse che nulla lo manda avanti, si ferma. Una sigaretta semispenta gli vegeta in bocca.

Mi si accompagna. Rimorchio il suo silenzio sino ai Platani. Nel viale vi sono alcune siluette distanziate nella calma tranquilla. Alcune ragazze attraggono la mia attenzione; si espongono, passando, sullo spiano delle facciate, sul lutto delle vetrine chiuse; alcune, carine, sono accompagnate dalle madri che sembrano le loro caricature.

Tudor mi ha lasciato senza che io me ne sia accorto.

Ormai, un po' dappertutto, i caffè si mettono a brillare e a gridare. Nel grigiore crepuscolare si discerne una fosca folla invincibile che vi si insinua. Una specie di uragano tenebroso vi si accumula, e ne escono dei lampi.

* * *

Finalmente, ecco la sera che viene ad addolcire le strade di pietra.

...Nei pressi del fiume dove sono disceso, solo, distratto, si disegnano confusamente degli idilli. Si abbozzano delle forme, che si cercano e si riuniscono. Delle coppie appaiono, scompaiono, fuggendo angustamente quel po' di luce che v'è ancora. La sera cancella colori, lineamenti e nomi dei passanti e delle passanti.

Scorgo una donna che aspetta, in piedi sulla riva; si delinea sulla nuvola grigio-perla e pare che porti l'ombra. Ne cerco il nome, ma non riconosco che la bellezza della sua immobilità di donna. Non lontano da quella cariatide profonda, fra le colonne nere dei grandi alberi placcati sul residuo d'azzurro e dai rami nuvolosi, circolano indistinti allacciamenti, ed è solo con stento che si distinguono le due metà di cui sono composti.

Una vecchissima capanna di pescatori si profila sulla china erbosa; più in giù, dei rosai affolliti sciamano nella corrente, poi, più radi, chiazzano di cerchi concentrici la superficie fuggente e

lucente dell'acqua. Il paesaggio ha qualche cosa di esotico oppure di antico. Si è non importa dove negli spazi e nei secoli. Si è su qualche angolo della terra eterna dove i due sessi si avvicinano, ed aderiscono l'uno all'altro circonfondendosi di mistero.

* * *

Risalgo, fantasticatore, verso i rumori e i formicolii della città. Là gli appuntamenti della domenica sera – il gran lavoro degli uomini – sono meno discreti. Più crudamente i desideri si manifestano in mezzo alla strada e sul marciapiede. Voci cinguettanti e risate razzanti, anche attraverso le porte; delle grida, dei canti.

Ci si vede chiaro; lo splendore repentino dei becchi a gas e il riflesso delle vetrine a cristalli svelano i volti. Antonia passa circondata di uomini che, in mezzo al baccano delle conversazioni, la guardano a collo teso, ed hanno sete di lei. Mi ha veduto. Fa un piccolo schioccolìo di richiamo attraverso la scorta che la serra. Ma io mi volto in là e la lascio passare.

Quando è scomparsa col suo tiro d'uomini, fiuto in quel solco l'odore di Pétrolus. È il lampista dell'officina. Giallo, grumato, terroso, l'occhio scerpellino, sa di rancido e sembra nutrito di petrolio. È un personaggio cancellato. Non lo si vede affatto, lo si sente.

Ci sono delle altre donne. Qui quante domeniche mi sono confuso con tutto questo amore!

In mezzo a quelle creature che conversano e s'appendono l'una all'altra, una solitaria si drizza come un palo, facendosi il vuoto attorno.

È Luisa Verte. È brutta da far paura ed è stata troppo virtuosa, tempo fa, quando, dicono, avrebbe potuto non esserlo. Ella se ne rammarica e lo racconta senza pudore, per vendicarsi della virtù. Vorrebbe avere un amante, ma nessuno ne vuol sapere per quella sua faccia ossuta e raschiata da una specie di eczema. I ragazzi si burlano di lei: ne conoscono il bisogno; le rivelazioni dei grandi sono discese sino a loro. Una ragazzetta di cinque anni cinguetta puntando su di lei il suo ditino: «Vorrebbe un uomo».

Sulla piazza, ecco che cammina a caso, come una foglia morta, Véron; Véron che quando può gira intorno ad Antonia. Sgangerato, con un diminutivo di testa chinata a destra, sorridendo di un sorriso incolore, vive di una piccola rendita senza far nulla. È buono e tenero, e talvolta lo sfasciano degli accessi di pietà.

Véron e Luisa Verte si scorgono – e fanno un giro per evitarsi. Hanno paura l'uno dell'altro.

Ecco ancora, in margine all'amore, il signor Giuseppe Bonéas, molto miserevole malgrado la sua superiorità intellettuale. Fra la tesa tirata giù del cappello e il fazzoletto da collo

bianco, gonfio, spesso come un asciugamani, una triste faccia gialla e cerata.

Conpiango quegli isolati che cercano, che cercano se stessi! Ho un senso di pietà a vedere fluttuar lì quelle ombre vane, inconsistenti come redivivi, poveri passanti incompleti, lacerati.

Dove sono?

Davanti alle case operaie, piatto scenario colossale intagliato di finestre. E lì che abita Maria Tousson il cui padre, impiegato come me dai signori Gozlan, è gerente di questi stabili. Mi sono diretto qui istintivamente, sfiorando, senza confondermi, creature e cose, e senza confessarmelo. Maria è mia cugina e tuttavia non la frequento. Ci diciamo soltanto buon giorno, ed ella mi sorride quando c'incontriamo.

Appoggiato ad un platano, penso a Maria. È alta, bionda, forte e dolce, e va vestita modestamente, come una Venere larga di fianchi. Le belle labbra le brillano come gli occhi!

Il saperla qui vicinissima mi agita nella mia ombra. Tremerei se facesse la sua apparizione davanti a me quale l'ho incontrata l'ultima volta tenendosi per mano la sorellina: tremerei se, in mezzo al nero, ne vedessi rilucere l'irradiazione del volto e l'ondulazione della figura disegnata da una linea di seta.

Ma ciò non accade. Null'altro vedo nel freddo scenario azzurrato che le due finestre del secondo piano dolcemente scaldate

di chiarezze delle quali l'una forse è lei. Quelle chiarezze non prendono forma e rimangono in un altro mondo.

Distolgo infine gli sguardi dalla facciata costellata di finestre tra gli alberi, silenzioso firmamento verticale. Poi mi dirigo verso la mia dimora, in questa sera che è all'estremità di tutti i giorni che ho vissuto.

* * *

La piccola Antonietta sorge davanti a me – come avviene che la lascino così sola sola? – e tende la mano dalla mia parte. È la sua strada che va elemosinando. La conduco. La interrogo, la ascolto, chinandomi su di lei e procedendo a brevi passi. Ma è troppo piccola, troppo balbuziente, e non può spiegar nulla. Conduco con precauzione la creaturina così poco veggente, che a sera è già cieca, sino alla porticina del rovinato stambugio ove ella si annida.

Nella mia strada, davanti alla sua casa a foggia di lanterna e dal lucernario tappato da una griglia, sta in piedi Papà Eudo, fosco nel suo cappuccio e puntuto come la casa.

Mi fa un poco paura. Certamente non ha la coscienza pulita. Ma per quanto sia colpevole, è compassionevole; mi fermo e gli parlo. Alza su di me, fuor della notte del suo cappotto, una faccia biancastra, demolita. Gli parlo del tempo che fa, della primavera che sopraggiunge. Mi ascolta, distratto, fa un «sì» a fior di labbro, e dice:

— Sono dodici anni che mia moglie è morta, dodici anni che sono assolutamente solo, dodici anni che sento le ultime parole che m'ha detto lei.

E vedo sgusciare più lontano il povero maniaco incappucciato nel suo lutto incomprensibile, e che non mi ode certamente augurargli la buona sera.

In fondo alla stanza fredda da basso, c'è del fuoco acceso. Mamma è seduta sullo sgabello presso il caminetto, nel riflesso del braciere fiammeggiante, con le mani tese, aggrappate al fuoco.

Ne vedo entrando la curva del dorso. La nuca magra pare rotta ed è bianca come un osso. Perduta in una fantasticheria, mia zia sta là con le molle in mano oziose. Mi siedo al mio posto. Mamma soffre del silenzio in cui mi chiudo. Lascia cadere le molle che danno un cozzo metallico. Allora con vivacità, si mette a parlarmi degli abitanti del quartiere:

— C'è proprio di tutto, qui. La domenica, che incomincia sempre bene, tutti quanti dicono: «Eccomi qual». Non c'è bisogno d'andare a Parigi e nemmeno soltanto all'estero. Il quartiere è un piccolo mondo tagliato sul modello degli altri, aggiunge, brandendo fieramente le molle. Ce n'è tanti che si danno delle arie, e non sono che della gentetta! Veri burattini, sicuro! Questo è quello che si vede, perchè in fondo non ce n'è di burattini: c'è della gente che pensa a sè e agli altri perchè ognuno merita sem-

pre di essere felice, piccino mio. E ci sono, come ci sono dappertutto, le due specie di gente che ci sono: i malcontenti e quelli che stanno bene, perchè, piccino mio, ci sarà sempre quello che è sempre stato.

III.

SERA ED ALBA

Nel momento in cui mi applicavo a verificare il conto Sesmaison – mi ricordo questo particolare – si sentì un rumore insolito di passi e di voci, e attraverso la porta vetrata, prima ancora di voltarmi, sentii che dicevano «Sta male la zia del signor Paulin».

La frase mi stordisce. Sono in piedi... Qualcuno m'è in piedi davanti. La porta manda una corrente d'aria.

Siamo andati via tutti e due. È stato Benedetto che è venuto a cercarmi. Ci sbrighiamo. Io ansimo... Nell'officina in pieno lavoro ci incontriamo con degli indifferenti che mi sorridono, ignari del cambiamento.

La notte è fredda, sporca. Un vento acuto; il cielo gocciola di pioggia. Marciamo, saltiamo dentro a delle pozzanghere. Io mi ipnotizzo sulle spalle così quadre e sulle falde ballanti della giacchetta di Benedetto che mi precede, squassato dal vento, sulla via notturna.

Lungo il sobborgo, il vento soffia così forte fra le case rade che da ambedue le parti, brividi, i cespugli si spingono verso di noi e sembrano partire a volo. Oh! non siamo fatti per i grandi avvenimenti!

* * *

Nella stanza, anzitutto, lo splendore sonoro di un fuoco di legna, ed un calore quasi repellente. Odor di canfora e di etere che mi prende alla gola. Delle persone che conosco stanno in piedi attorno al letto. Si voltano verso di me e mi parlano tutte in una volta.

Mi chino per guardare Mamma. È incrostata nei biancori del letto, ed è immobile come marmo. La faccia è affondata nel buco dell'origliere. Gli occhi, semichiusi, sono fissi. La pelle le si è inscurita. Ogni respirazione le canticchia in gola, e tranne questo debole agitarsi della laringe e delle labbra, il suo minuto corpo fragile non si muove più di quello di una bambola. Non ha più il suo berretto; dei capelli grigiastri le si sfilacciano sul cranio come bioccoli di polvere.

Parecchie voci, contemporaneamente, mi spiegano: è una congestione doppia, ed è toccato anche il cuore. È stata presa da stordimenti, da brividi senza fine, terribili. Ha delirato, ha parlato di me, poi, bruscamente, è andata giù. Il medico non ha più speranza; tornerà a momenti. L'abate Piot è venuto alle cinque!

Il silenzio sovrasta. Una donna mette un ciocco nel camino in mezzo al fascio abbagliante di fiamma che rumoreggia e il cui riflesso sconvolge la stanza da cima a fondo.

* * *

Contemplo a lungo quella faccia sulla quale si fondono in modo lacerante la bruttezza e la bontà. Cerco quegli occhi ormai

quasi chiusi, dai quali la luce si appanna. Qualche cosa di tenebroso, che proviene da lei, si diffonde su di lei: un'ombra interiore la sfigura. Si vede sino a che punto era logorata e come non tenesse che per miracolo.

Quella giustiziata, quella condannata, è tutto quello che si è occupato di me durante vent'anni. Per vent'anni mi ha tenuto per mano, poi mi ha tenuto a braccio. Mi ha impedito di poter comprendere che ero orfano. Per quanto tempo, bisbetica e minuscola, è stata più grande e più forte e migliore di me! Ed in questo momento nel quale rivedo il passato in un colpo solo, mi ricordo che ella ha abbellito le cose della mia infanzia come una vecchia maga. Ed abbasso il capo pensando alla instancabile ammirazione che ella aveva per me. Come mi ha amato! Se un bagliore sussiste ancora nel suo profondo, confusamente mi deve amare ancora. Che sarò io, così solo?

Era così sensibile e così faccendiera! La sua attività risuscita ai miei occhi in mille particolari. Inebetito, contemplo l'attizzatoio, le molle, il cucchiaino, tutti quegli oggetti ch'ella soleva agitare cicalando, e che son lì, caduti, paralizzati e muti.

Risalgo come in sogno ai tempi in cui ella parlava o gridava, a giorni di gioventù, a giorni di primavera e di toilette, mentre perforando questa lieve visione colorata fisso la macchia della sua mano, posata lì, tutta nerastra, come l'ombra di una mano sul lenzuolo.

Gli occhi mi si intorbidano. Rivedo il nostro giardino nelle prime belle giornate; il nostro giardino, che è dietro quel muro lì – così stretto che il riflesso del sole sui vetri delle nostre due finestre lo marezza tutto quanto, e che non contiene se non piante ingabbiate dentro ai vasi, salvo i tre ribes che vi sono sempre stati. Entro sciarpe di raggi, un uccello, un pettirosso, saltella sui ramuzzi come un gioiello di stoffa. Tutto polveroso, Mirli-don, il nostro cane da caccia rosso, così sfiancato che lo si sarebbe potuto credere in corsa veloce, si scalda al sole... Insegue i conigli intravveduti, alla domenica, nella campagna. Ma di conigli non ne ha mai pigliati; non ha pigliato mai altro che delle pulci... Quando rimango indietro a cagione della mia piccolezza, mia zia si volta levando le braccia in aria in margine al sentiero, ed io galoppo verso di lei che si piega sul mio sopraggiungere chiamandomi per nome.

* * *

— Simone! Simone!

Una donna mi è davanti. Mi tolgo alla fantasticheria che era entrata nella camera e prendeva consistenza davanti a me. Mi drizzo. È mia cugina Maria.

Maria mi tende le mani frammezzo alle candele che palpitano attorno al letto. Mi porge, in quel misero stellato, un volto disfatto e molle di lagrime. Mia zia le voleva bene. Le labbra le

tremano sulla frangia di quei suoi denti scintillanti; il seno le si solleva quanto è largo, precipitosamente.

Sono ricaduto nella poltrona. Mentre l'anelito dell'ammalata si stira in lunghezza, mentre la sua immobilità si fa sempre più spietata, i ricordi ricominciano. Parole che ella diceva mi tornano alle labbra. Poi i miei occhi si levano, cercano e si dirigono verso Maria.

* * *

Maria si è appoggiata al muro e resta lì accasciata. Nell'angolo in cui ella si tiene, mette come una lussuosa e profana bellezza. I capelli castani cangianti, come il bronzo e come l'oro, le formano delle volute umide e disordinate sulla fronte e sulle gote pure. Il suo collo, soprattutto il suo collo bianco mi apparve. In questa atmosfera d'incendio nella quale si soffoca e che, visibile e greve, ci seppellisce, ella si è scollata, e la sua gola è illuminata dal fiammeggiare dei ciocchi. Le sorrido debolmente. I miei sguardi errano sull'ampiezza delle sue anche, delle sue spalle aperte, ed in questa stanza in rovina, le si attaccano alla gola bianca come l'aurora.

* * *

Il medico è tornato. Ha guardato il letto per un po' in silenzio. I nostri cuori si sono gelati a mano a mano che egli guardava. Ha

detto che sarebbe finita questa notte. Si è rimesso in tasca il flacone che teneva tra mano. Poi, scusandosi di non poter rimanere, è scomparso.

Noi siamo rimasti lì, ai fianchi dell'agonizzante così fragile che non osavamo toccarla e nemmeno tentare di parlarle.

La signora Piot si è installata su di una seggiola. Ha incrociate le braccia, ha abbassata la testa ed è passato del tempo.

Ad intervalli, delle forme si modellano nell'ombra, dalla parte dell'uscio: persone che entrano, in punta di piedi, ci parlano sottovoce e se ne vanno.

La moribonda agita mani e piedi. Ha fatto una smorfia. Un gorgoglio le esce dal collo che si scorge appena nel cavo che le si scava sotto il mento, in una specie di nido d'ombra. Si è impallidita. Si vede l'illividirsi da un momento all'altro della pelle tesa sulle ossa del volto come un lenzuolo.

Spiandole l'anelito, ci affolliamo attorno a lei. Le tendiamo le mani, così vicino e così lontano. Non si sa che fare.

Io guardo Maria. Maria si è abbandonata sul piccolo sgabello che il giovane corpo ampiamente florido sovrappassa.

Si smuove, col fazzoletto ai denti, per rialzare il guanciale. Piegate sul letto, ha messo un ginocchio su di una seggiola. Quel movimento le ha scoperto per un istante la gamba rigonfia come una bella anfora e della quale la carne sembra splendere in mazzature d'oro attraverso la trasparenza della calza di filo nero...

Oh! Mi sono teso verso di lei con un principio di richiamo soffocato, al di sopra di quel letto che si cambia in sepolcro. L'orlo della veste tragica è ricaduto; ma non posso staccare gli occhi da quella oscurità profonda. Guardo Maria. La conoscevo, eppure mi sembra di scoprirla tutta quanta.

— Non si sente più nulla, fa una donna.

— Ma sì...

— Ma no... Ma no! ripete l'altra.

Allora scorgo la schiena enorme di Crillon che si curva. La bocca di mia zia si apre lentamente, e resta aperta. Le palpebre si sono rialzate per tre quarti sul raggio coagulato degli occhi, che guardan losco nella maschera di ossami grigi. Ho visto la grossa mano di Crillon librarsi sul piccolo volto mummificato, abbassare le palpebre, mantenerle chiuse.

Maria esce in un grido quando a quel gesto si accorge che nostra zia è morta. Vacilla. Distendo la mano verso di lei, la prendo, la sostengo, la cingo alla vita. Priva di forze ella si aggrappa su di me; per un istante sopporto dolcemente, pesantemente, tutto il peso della giovane. Ha il corpetto sganciato in alto, spalancato e come sfogliato sulla gola e le ho intraveduto a nudo, in quel suo smarrito palpitare, la vera curva del seno.

Il suo corpo trasalisce; ella nasconde il volto tra le mani, e poi lo volge verso di me. È accaduto che i nostri volti si sono incontrati e che la mia bocca ha raccolto il sapore straordinario delle sue lagrime!

La stanza si empie di lamentazioni; se ne impossessa un rumore continuo di lagni; la percorrono, cambiati in amici, dei vicini ai quali non si fa più attenzione.

Allora, in quel ridotto sacro, nel quale la morte è ancora tutta sanguinante, non posso impedire al mio cuore di battere furiosamente verso la giovane prostrata come gli altri, ma che lì dentro regna, mio malgrado, suo malgrado, malgrado tutto. Mi sento agitato da un'oscura ed immensa ebbrezza. La mia carne e le mie viscere nascono qui in queste tenebre. Al fianco di questa misera creatura che fu tanto mescolata con me, e che cade, che cade, in un inferno di eternità, mi sento sollevato da una specie di speranza!

Voglio immobilizzare la mia attenzione sull'immobilità del letto. Mi applico la mano sugli occhi per non pensare che alla morta, ormai senza difesa, coricata sulla terra nella quale sta per affondare. Ma attraverso le dita, i miei sguardi, spinti da una curiosità sovrumana, sfuggono verso quella donna nuova, dischiusa davanti a me nel disordine del dolore – e non possono i miei sguardi uscire da lei.

La signora Piot ha cambiato le candele e preparato una fascia per sostenere il mento della morta. Inquadrata da quella salvietta che le si annoda in sommo al cranio nella lana dei capelli grigi, la

faccia sembra una maschera di bronzo verde, dal naso curvo con una linea vetrificata di occhi. Le ginocchia, nettamente, fanno due punte sotto il lenzuolo; l'occhio segue le bacchette gracili delle tibie e i due piedi sollevano la tela come due chiodi piantati.

Maria, lentamente, si prepara ad andarsene. Si è richiusa in alto il corpetto, si è rimessa il mantello, si è nascosta. Mi s'avvicina, e, dolente, spente per un istante le lagrime, senza parlare, mi sorride.

Mi sono sollevato a mezzo; le mie mani hanno tremato verso il suo sorriso come per toccarlo al disopra del passato e della polvere della mia seconda madre.

Verso la fine della notte, mentre il fuoco morto diffondeva del freddo, ad una ad una, le donne se ne sono andate. Rimango solo: una, due ore. Cammino in un senso, poi nell'altro, poi guardo brividendo. Mia zia non è più. Non rimane più di lei che una cosa confusa, abbattuta, di colore sotterraneo; ed il suo posto è devastato. Adesso, dopo di lei, sono solo. Solo, ingrandito dal mio duolo, signore del mio avvenire, sconvolto e raggelato dai tempi nuovi che cominciano. Alla fine la finestra si imbianca e il soffitto si ingrigisce: prime tracce del giorno, nelle quali ammicca l'avvampare delle candele.

Rabbrivisco infinitamente. Dal fondo della mia alba, nel cuore di questa stanza dove sono sempre stato, evoco l'immagine

di una donna che la riempie. Una donna in piedi accanto al caminetto, dove fiammeggerebbe un fuoco giocondo, ornata dal riflesso, di porpora, il corpetto vermiglio, il volto d'oro, tese verso il focolare le mani, trasparenti e belle come fiamme. Nell'ombra, in agguato, la guardo.

* * *

Le due notti seguenti a quella trascorsero in lugubri immobilità in capo alla stanza ove lo sciame tremante delle luci aveva sembianza di animare le cose. Durante le due giornate, varie occupazioni mi apportarono delle distrazioni, disperate in principio e poi torve.

L'ultima notte aprii il cofano dei gioielli di mia zia. Lo chiamavamo «la scatoletta». Era sul comodino, in fondo ad un monte di cose. Vi trovai degli orecchini antichi con topazi, una croce d'oro, lontana, minuscola e snella, da ragazzetta o da giovane, poi, avvolto in una carta di seta, come una reliquia, un ritratto mio da bambino. Ed infine una pagina di scrittura, strappata da uno dei miei vecchi quaderni di scuola che ella non aveva potuto risolversi a gettare tutto quanto. Il foglio di carta logoro, trasparente nelle pieghe, era fragile come un pizzo e dava l'illusione di essere altrettanto prezioso. Quello tutto il tesoro accumulato da mia zia. Quel cofano da gioielli conteneva la povertà della sua vita e la ricchezza del suo cuore.

Il giorno del seppellimento pioveva a dirotto. Fin dalla mattina, nel sepolcro grande della nostra stanza, era un susseguirsi di affollamenti di persone, di andirivieni sospiranti. Il cadavere fu messo nella bara verso le due. Poi il feretro fu passato nel corridoio sporcato di terra e di pozzanghere dai piedi dei visitatori. Si aspettò una corona in ritardo; indi i parapigioggia si aprirono, ed il corteo prese le mosse nel loro nereggiare di gregge.

All'uscire dalla chiesa, non erano lontane le quattro. La pioggia non era cessata e dall'una e dall'altra parte dello scorrer lento del corteo nella strada correva l'acqua a ruscelli. C'erano molti fiori; il carro funebre faceva una macchia molto bella. C'era molta gente. Mi voltai indietro parecchie volte. Vedevo soprattutto papà Eudo, col suo cappuccio tutto nero, saltellare nel fango, gobbo come un corvo. Maria camminava fra delle donne nella seconda metà di quella fila dalla lieve tettoia grondante che il carro trascinava irregolarmente, a strattoni. Aveva l'andatura infranta. Non pensava che al nostro duolo! – Tutto si oscurì nuovamente ai miei occhi, nella bruttezza della sera.

Il cimitero è pieno di fango sotto le mussole dell'acqua. Lo scalpaccio vi fa un rumore vischioso. Vi sono alcuni alberi, nudi, paralizzati. Il cielo è pantanoso, e cosparso di corvi.

Il feretro, la sua informe forma umana, viene calato dal carro e scompare nella terra fresca.

La sfilata. Maria e suo padre si mettono accanto a me. Ad ognuno dico grazie, con tono eguale. Si rassomigliano tutti, col loro gesto d'impotenza, il loro volto contrito, le parole che si preparano e poi versano passando davanti a me, e la loro oscura uniforme. Dal castello non è venuto nessuno; ma ciò non ostante c'è molta gente e tutta questa gente converge verso di me. Riprendo coraggio.

Il signor Luciano Gozlan si fa avanti, mi chiama «caro signore», mi reca le condoglianze dei suoi zii mentre intorno ci guardano.

Giuseppe Bonéas mi ha detto: «Caro amico» e questo mi ha molto toccato. Il signor Pocard mi ha detto «Se fossi stato avvertito in tempo, avrei pronunciato alcune parole. È spiacevole...»

Altri... Poi non si vedono più che delle schiene, nella pioggia, nel vento e nella sera.

— È finita... Andiamocene.

Maria leva su di me il volto molle di dolore. È dolce, è tenera, è infelice, ma non mi ama...

Ce ne andiamo in disordine, costeggiando gli scheletri degli alberi carbonizzati dall'inverno.

Quando giungiamo nel quartiere il crepuscolo ha invaso le strade. Si sente parlare, a sbuffi, dell'affare Pocard. Ah! la gente vive, ferocemente, e cerca di riuscire!

La piccola Antonietta, che costeggia un gran muro con precauzione, sente passare tutta quella gente. Si ferma, e guarderebbe, se potesse. La sua forma vaga e fine come un pistillo, nel crepuscolo di cui ella comincia a far parte, viene notata.

— Povero angioletto, dice una donna passando.

Quando passiamo davanti allo spaccio di Rampaille non mi sono più accanto che Maria e suo padre. Degli uomini che hanno assistito alla cerimonia sono lì seduti ai tavolini, neri.

Giungiamo a casa mia. Maria mi tende la mano. Esitiamo.

— Entra...

Maria entra. Guardiamo la stanza morta. C'è bagnato per terra, e c'è vento come se fossimo fuori.

Siamo tutti e due lagrimanti. Ella dice:

— Verrò domani, per mettere in ordine... A domani.

Ci porgiamo le mani, confusamente, a tastoni.

* * *

Un po' più tardi, s'è sentito raspare alla porta, picchiare timidamente e uno lungo si è mostrato.

È Véron. Vien dentro, con l'aria imbarazzata. Quel suo gran corpo mal connesso ciondola come una insegna sospesa per aria. È un essere originale, sentimentale. Nessuno si è mai presa la briga di sapere che cosa è. Comincia:

— Mio giovane amico, *meusì* (ripete questa parola informe come per una specie di tic sonoro). Si può aver bisogno di danaro, diavolo, di qualcosa... Si può aver bisogno di danaro... *meusì*, *meusì*... tutte queste spese... Allora mi son detto: adesso glielo porto...

Mi osserva ripetendo: *meusì*. Gli stringo le mani con le lacrime agli occhi.

— Di denaro non ne ho bisogno. Ma so che non dimenticherò mai questo gesto così buono, così sopranaturale..

E quand'egli se ne è andato dinoccolandosi, intimidito dal mio rifiuto, disturbato da quelle sue gran gambe e da quella sua grand'anima, io, assalito da un brivido, mi siedo in un angolo, poi mi blocco in un altro angolo egualmente deserto. Mi pare che Maria se ne sia andata con tutto quello che ho. Sono in lutto, sono tutto solo, per causa sua.

IV.

MARIA

La panca sta appoggiata contro il muro grigio, là dove c'è un rosaio che sovrappassa il muro e dove il sentiero si mette a discendere verso il fiume. Ho detto a Maria di venire e l'aspetto nella sera.

Quando le ho chiesto, decidendomi improvvisamente, dopo tanti giorni di incertezza, di venirmi a trovare qui questa sera, ella si è taciuta, stupefatta. Ma non ha rifiutato; non ha detto nulla. È venuta della gente; poi ella è andata via. La aspetto, dopo quella preghiera.

Mi porto lentamente sulla riva del fiume. Quando risalgo, c'è qualcuno seduto sulla panca: qualcuno che troneggia nell'ombra. La figura è indistinta, ma si vede il vago cuore pallido della scolatura nel vestito nero, e il brumoso sbocciare della gonna. Mi chino ed odo la sua voce sommessa.

— Sono venuta, vedi.

Io dico:

— Maria!

Mi siedo accanto a lei. Rimaniamo muti. È qui tutta quanta. Ne discerno il biancore del volto, del collo e delle mani, fuori dai veli neri: tutta la sua bellezza, come luce ravvolta.

Non era per me che un'immagine estasiante, ma che passava, separata, vivente la propria vita. Adesso mi ha sentito, è venuta al mio richiamo; si è portata qui.

* * *

La giornata è stata torrida: sul finire del pomeriggio s'è abbattuta sul mondo una pioggia temporalesca; poi è cessata. Si sentono ancora delle goccioline tardive che vengono giù dai rami oltrepassanti il muro. L'aria è carica di odori di terra, di foglie e di fiori, e passano brevi ghirlande di vento.

Parla lei per la prima: di questo e di quello.

Non so cosa mi dice; mi avvicino per vederle la bocca. Le rispondo:

— Io penso a te sempre.

Ella ascolta queste parole. Tace. Il suo silenzio si ingrandisce nell'ombra. Mi sono avvicinato ancora; tanto, che mi sono sentito sulle gote l'alito del suo respiro, e che il suo silenzio mi ha accarezzato.

Poi, per darmi un contegno, per fumare, ho acceso un cerino. Di quel bagliore sulla punta delle dita, però, non me ne servo. Distinguo Maria pallida, dorata, un po' palpitante. Un sorriso le emerge sul volto. L'ho veduta piena di quel sorriso.

Mi si velano gli occhi. Mi tremano le mani. Vorrei che parlasse.

— Di'...

Allunga la curva del collo, alza il capo per parlare. In quel momento, allo splendore della fiammella che io tengo, che conservo con la sua grande dolcezza rivelatrice, scorgiamo un'iscrizione incisa sul muro: un cuore, ed in quel cuore due iniziali: E. S.... Oh, quell'iscrizione l'ho tracciata proprio io, una sera! La piccola Elena era seduta lì; ed io credevo di adorarla. Rimango confuso un istante di fronte a quell'apparizione dei resti di un errore passato e dimenticato. Maria non sa, ma solo per aver veduto quei principi di nomi, quella parvenza di presenza fra di noi, non osa più parlare.

Il cerino sta per spegnersi e lo getto in terra. L'ultimo sussulto della fiammella ha rischiarato ai miei occhi il basso della misera gonna di sargaia nera, così usata che brilla un poco anche di sera, e la scarpa della ragazza. La calza ha un buco sulla caviglia, e tutti e due abbiamo veduto quel buco. Vergognosa, Maria ha dissimulato tutto il piede sotto la gonna. Io ho tremato più forte per quell'aver toccato con gli occhi un po' della sua carne nascosta, una particella della sua vera bianchezza.

Ella si alza dolcemente nel grigiore, ponendo termine a questo primo incontro che cambia il destino.

Rientriamo. L'ombra si distende tutt'attorno, tutta contro di noi. Andiamo, ognuno per suo conto, per le successive camere dell'ombra. Seguo con lo sguardo, sullo sfondo del muro vagamente rischiarato, l'ondulamento della sua persona nella veste.

Frammezzo alla notte, la sua veste è notte: ella è qui tutta quanta!
Mi ronzano le orecchie; un inno empie il mondo.

Nella strada, ove non vi sono più passanti, ella cammina sull'orlo del marciapiede. Per essere col volto all'altezza del suo, cammino di fianco a lei nel rigagnolo, e l'acqua gelida mi penetra nelle calzature.

E quella sera, colmo di desiderio folle, ero così trionfante di certezza che non ho nemmeno pensato di prenderle la mano. Davanti a casa sua, le ho detto «A domani». Ella mi ha risposto: «Sì».

Qualche giorno dopo, trovandomi ad essere libero nel pomeriggio, mi sono diretto alla grande casa popolare dove vive lei. Sono salito pei due piani oscuri, angustamente ingabbiati, ed ho seguito un lungo corridoio a gomito. È qua. La porta è socchiusa. Batto. Entro. Silenzio completo m'accoglie. Non c'è nessuno; un'acuta delusione mi percorre le carni.

Muovo pochi passi esitanti nel deserto del minuscolo vestibolo rischiarato dalla porta vetrata della cucina dietro la quale sgocciola un rumor d'acqua. Apro una porta che c'è lì. Vedo una stanza con delle tende che la avvolgono in un chiarore ricamato e contenente un letto dalla coperta di satin azzurro-cielo splendente. È la stanza di Maria! Il suo cappello di garza grigia guarinito d'una rosa è appeso ad un chiodo sulla carta a fiorellini; non se lo mette più da quando è in lutto; accanto però pendono delle

gonne nere. Penetro in quell'asilo chiaro e azzurro, in ordine e savio come un'immagine sacra, ed abitato soltanto da una fredda luce nevosa.

Tendo la mano come un ladro. Sfioro, tocco quelle gonne che sono abituate a toccarla. Mi volto verso il letto velato d'azzurro.

Su di un scaffaletto, dei libri, i cui titoli mi richiamano: ciò che ella pensa, ciò che le occupa lo spirito... Ma lascio stare e preferisco avvicinarmi al letto... Con un gesto folle ed atterrito, ho sollevato la coperta che lo veste. Ed i miei sguardi vi si posano, vi entrano, e le mie ginocchia s'appoggiano sull'orlo di quella cosa grande che ha, in mezzo alle cose, una carne pieghevole e molle.

La mia solita vita continua e il mio lavoro è sempre quello. Continuo a registrare, passando, le meste reticenze di Crillon, le esplosioni intempestive di Brisbille, gli echi dell'affare Pocard, e i progressi della società per il risveglio nazionale, *La rivincita*, fondata dal signor Giuseppe Bonéas. Complessa e monotona esistenza sempre eguale che mi travolge, come travolge tutti quanti. Ma dalla tragica notte in cui il mio dolore si è trasfigurato in gioia nella cappella ardente della vecchia stanza, il mondo, in verità, non è più quello che era.

Quando esco nel nero della folla, quando nella mia camera mi vesto e trovo che il nero mi sta bene, quando veglio, soleggiato, al mio tavolino, cose e creature mi appaiono inconsistenti

e lontane. Di tanto in tanto, il ricordo di mia zia mi ritorna tutto quanto. Talvolta sento pronunciare il nome di Maria; il mio corpo trasalisce nell'ascoltare quelli che dicono «Maria» e non sanno quello che dicono. E ci sono dei momenti nei quali la nostra separazione è così palpitante e così calda, che ignoro se ella è assente o se è lì.

* * *

Durante questa passeggiata che abbiamo fatto or ora assieme, l'estate e la dolcezza di vivere hanno gravato più che mai sulle mie spalle...

La sua casa vasta, così brulicante in certe ore, è immensamente vuota nel dedalo delle sue scale nere, dei suoi pianerottoli dove sboccano gli angusti vicoli mozzati dei suoi corridoi e dove, negli angoli, dei rubinetti sgocciolano su degli acquai... Siamo penetrati dalla nostra immensa solitudine nuda. Una commozione divina si impadronisce di me, mentre saliamo lentamente il cammino verticale e regolare. La scala ha qualche cosa di umano con le forme necessarie della sua spirale e dei gradini a spigolo netto, di quei suoi gradini ritmati e battenti. Un lucernario rotondo è forato lassù nella copertura inclinata: questa parte della casa popolare, di questa povera città interna, non è illuminata che di là. L'ombra che stilla sulle pareti del pozzo dal quale si cerca di uscire a passo a passo, ricopre la nostra crescente

ascensione verso la fessura del giorno. Oscuri e nascenti come siamo, mi sembra che saliamo al cielo.

Oppressi da un comune languore, ci siamo infine seduti l'uno accanto all'altro su di un gradino. Nessun rumore nella casa, sotto il semplice lucernario tondo chinato su di noi. Siamo appoggiati l'uno all'altra causa la strettezza della scala. Il suo tepore entra in me; mi sento tormentato da questa luce oscura che si irradia da lei. Condivido con lei il calore del suo corpo, ed il suo pensiero in persona. L'ombra ci si è abbassata attorno. Vedo appena la donna lì seduta, piegata, calda e cava come un nido.

La chiamo sottovoce per nome – e si direbbe che io gridi una confessione! Si volge e mi sembra che sia la prima volta che vedo il suo volto nudo. Le metto il braccio attorno alle spalle. Ella mi dice: «abbracciami». Non parliamo; si balbetta, si mormora, si ride.

* * *

Contempliamo tutt'e due questo piccolo rettangolo di carta. L'ho trovato sulla panca sormontata dal rosaio, sulla sponda del sentiero che scende. Accuratamente piegato, aveva un'apparenza di dimenticato, e stava lì ad aspettare, trattenuto un istante dal suo peso timoroso... È coperto di alcune righe d'una scrittura attenta. Lo leggiamo.

«Io non so come parlino i cuori pietosi, io non so nulla; io sono l'estasi e il martirio, non conosco che i pianti che mi salgono agli occhi quando vedo la tua bellezza confusa col tuo sorriso.»

Poi, dopo aver letto, rileggiamo, colpiti da una misteriosa influenza. E maneggiamo quel foglio catturato a caso, senza sapere cos'è e senza capire bene quello che dice.

* * *

Quando le ho chiesto di venire al cimitero quella domenica, ella ha acconsentito, come a tutto quello che le chiedo. L'ho veduta giungere dai giardini sfiorando i rosai. Abbiamo camminato in silenzio; perdiamo sempre più l'abitudine di parlarci. Abbiamo contemplato il riquadro cintato e fiorito dove dorme nostra zia – giardino che ha appena le dimensioni di una donna. Tornando dal cimitero traverso i campi, nel sole già basso, ci prendiamo per mano e siamo presi da una gioia trionfale.

Ha un vestito di mussola di lana nera del quale la gonnella, le maniche e il collo ondeggiano al vento; volge verso di me, a tratti, quel suo volto così luminoso che quando mi guarda, mi sembra si illumini di più. Cammina un poco curva, con la fronte e le guance adorne di un riflesso verde, fra la grazia delle erbe e dei fiori, come una gigantessa. Una farfalla ci sorpassa sul nostro sentiero e si posa sotto i nostri occhi, e quando le giungiamo presso si invola e si posa un poco più lontano, per ricominciare

al nostro passo – e noi sorridiamo a quella farfalla che pensa a noi.

Dorati dal sole obliquo, ci conduciamo per mano sino alla statua di Flora, che un signore d'altri tempi ha innalzata al rezzo del bosco. Sullo sfondo immutabile delle cime lontane, la dea sorge seminuda nella bella luce matura: l'anca bionda e drappeggiata d'un velo di pietra più bianca, come biancheria. Davanti al vecchio piedestallo ammorbido di muschi, mi sono stretta Maria al cuore disperatamente. Poi, nella solitudine di quel bosco sacro, le ho messo sopra la mano. Ho sganciato il corpetto nero, ho arrovesciato le spallette nastrate della camicia; perchè rassomigli alla dea, le ho denudato i larghi seni erti e convessi.

Si lascia adorare, a capo chino, con lo sguardo magnificamente torbido, rosseggiante di sangue e di sole.

Metto le mie labbra sulle sue. Sino a quel giorno, quando la baciavo, la sua bocca si lasciava fare. Questa volta m'ha reso il mio bacio profondo, ed anche i suoi occhi si sono chiusi su questa carezza. Poi rimane lì, con le mani incrociate sulla gola splendente, molle e rossa la bocca semichiusa; rimane lì staccata ma ancora unita con me, sanguinante e col cuore sulle labbra.

Si è ricoperta il seno. Il vento ha dei colpi più bruschi: si vedono i meli degli orti scuotere e seminare nello spazio i loro uccelli, ed in un recinto verde vivo, in lontananza, della biancheria stesa in file danza al sole. Il cielo si è oscurito. Poi s'alza e regna il vento. È stato quel giorno là che ci fu tanto vento. Il vento

assale i nostri due corpi sul fianco del colle. Esso viene dall'infinito; fa ruggire le fronde selvatiche della foresta che vediamo agitarsi dietro la griglia dei tronchi neri.

Il cielo, spostandosi rapidamente con le sue vele grige, dà le vertigini; da una nuvola all'altra, un uccello pare lanciato con una fionda. Discendiamo verso il fondo della valle aggrappati al pendio, offerti al soffio profondo del cielo, spinti in avanti e trattenedoci l'un l'altro.

Così, pieni di vento, storditi da quest'universale concerto dello spazio che ci passa per le orecchie, ci rifugiamo sulle rive del fiume. L'acqua scorre fra alberi che si avvicinano coi loro alti fogliami. Sotto l'ogiva dei rami, lungo un sentiero molle ed umido, seguiamo quel chiostro d'ombra verde dai lastroni di cristallo. Scopriamo una barca a fondo piatto che c'è lì e che serve ai pescatori. Fo salire Maria in quella barca che oscilla e geme sotto il peso del suo corpo. Al battito dei due vecchi remi, scendiamo con la correntia.

Ai nostri occhi creatori ed ai nostri cuori pare che le rive fuggano dalle due parti: è lo scenario di alberi e di cespugli che va a ritroso. Noi no; noi restiamo fermi! Ma la barca tocca fondo e si ferma tra delle erbe alte. Maria è mezzo coricata e nulla dice. Mi trascino verso di lei ginocchioni, nell'imbarcazione che palpita come me. La sua figura mi chiama in silenzio; mi chiama tutta quanta, col suo corpo abbattuto, abbandonato, disordinato, e –

sotto i tessuti leggeri che vivono della sua vita – coi seni tesi, col ventre dischiuso.

L'ho posseduta. Senza forze, docile, sublime, si è lasciata accarezzare violentemente e penetrare. Adesso, è mia, è mia per sempre! D'ora in avanti, avvenga che vuole; il tempo può passare, gli inverni possono succedere alle estati: è mia, la mia vita è esaudita! Penso orgogliosamente ai grandi amanti celebri cui noi rassomigliamo; vedo che non v'è legge riconosciuta che tenga davanti alla forza dell'amore. E sotto l'effimera ala dei fogliami, nello scenario senza sosta fuggente del cielo e della terra, ripetiamo: «Mai», ripetiamo: «Sempre» e clamiamo all'eternità.

* * *

Caddero le foglie, l'annata si avvicinò alla fine. Il matrimonio fu stabilito vicino a Natale.

Fui io che presi questa decisione: Maria diceva sempre di sì, e suo padre, immerso tutto il giorno nelle cifre, ne emergeva a sera come un naufrago, stordito, passivo, tranne tuttavia che in rari casi nei quali, non si sa perchè, s'intestardiva fino alla follia.

Alla prim'alba, mentre salivo al lavoro per la collina degli Ippocastani, talvolta, ad una svolta, Maria mi si offriva agli sguardi nell'alba pallida e rosseggiante. Camminavamo bagnati da quelle fiamme fresche, e guardavamo la città, ai nostri piedi, rinascere dalle sue ceneri. Oppure, al ritorno, d'improvviso, eccola lì; ed

andavamo insieme incontro a casa sua. Ci amavamo troppo per saperci parlare. Scambiavamo appena qualche parola per congiungere le nostre voci, e ci sorridevamo parlando d'altri.

Un giorno di quel periodo, il signor marchese di Monthyon ebbe il gentile pensiero di invitarci tutt'e due ad una serata al castello, con alcune persone notevoli del quartiere. Quando tutti gli invitati furono riuniti in una vasta galleria adorna di busti troneggianti fra alti panneggi di damasco rosso, il marchese, il quale, da gran signore, amava le burle chiassose, ebbe l'idea di spegnere l'elettricità. Quando si fece l'oscurità, improvvisamente, stavo per sorridere a Maria che mi stava accanto fra gli astanti assiepati. Nelle tenebre, tesi il braccio, la presi, l'attrassi. Ella si abbattè su di me con più slancio di quanto avesse avuto sino ad allora, le nostre bocche si incontrarono più accanite che mai, il nostro comune corpo vacillò mentre eravamo spinti coi gomiti e urtati dall'invisibile radunata clamorosa che usciva in esclamazioni da tutte le parti. L'elettricità si riaccese. Ci eravamo lasciati... Oh! non era Maria che avevo tenuta! La donna fuggì con una soffocata esclamazione di vergogna e di ribellione verso quegli che aveva creduto di abbracciare e che non aveva veduto nulla. Sconvolto, come ancora accecato, raggiunsi Maria; ma rientrai difficilmente in me stesso. Malgrado tutto quel bacio che mi aveva messo bruscamente a contatto, a nudo, con una straniera totale, conservava per me una straordinaria dolcezza infernale.

Dopo, dalla veste azzurra intravveduta contemporaneamente al baleno della nuca, dopo la breve scena abbagliata, mi parve di riconoscere la donna. Ma ve n'erano tre all'incirca simili. Non seppi mai quale di quelle tre sconosciute chiudeva nella sua carne d'amante la metà di quel brivido che non potei, per tutta quella serata, togliere da me.

* * *

Al matrimonio vi fu molta gente. Il marchese e la marchesa di Monthyon si fecero vedere in sagrestia. Brisbille, per fortuna, stette lontano: da buon settario qual era, non ammetteva che i matrimoni civili. Ebbi un po' di vergogna nel veder sfilare, prendendosi la parte loro del bel sorriso calmo distribuito da Maria, delle donne che un tempo erano state mie amanti: la signora Lacaille, nervosa, elettrica, mistica; la grossa Vittorina, dalle rotondità appetitose, che mi aveva accolto fin che volevo in casa sua e dovunque fosse, e Maddalena Chaine, e soprattutto la magra Antonia con quella sua faccia accesa e teatrale di Italiana, incorniciata d'ebano, con un cappello di lusso parigino, e molto elegante da quando aveva sposato Véron. Non potei a meno di abbuiarmi un poco vedendo affaccendarsi attorno a noi, cerimoniosamente vestito, quel gran corpo secco che, certe sere, si era aggrappato al mio in certe camere azzardose, e mi aveva irrigidito di piacere. Ma come era lontano e cancellato tutto questo!

V. I GIORNI

Si rifecce l'arredamento della casa. Non cambiammo le disposizioni d'assieme nè il posto dei mobili più grandi – sarebbe stato un cambiamento troppo grande – ma gettammo i polverosi vecchiumi accumulati da Mamma, i suoi gingilli fossili senza valore. Scorniciammo dalla loro finta tartaruga, per sotterrarli in fondo ai cassetti, le fotografie che morivano sui muri di giallore e di languore e che del resto, data l'ampiezza del tempo, non rappresentavano più nessuno.

Comperai dei mobili. Dicevamo, fiutando l'odor di vernice che rimase lungo tempo nella stanza da basso «È un vero appartamento». Effettivamente, il nostro ambiente si avvicinava agli ammobiliamenti borghesi del quartiere e di dovunque. Non è forse l'unica vera fierezza quella di poter dire quaggiù: «anch'io»?

Gli anni passarono. Non vi fu più nulla di notevole nella nostra esistenza. La sera, quando io rientravo, Maria che spesso non era uscita ed era rimasta in accappatoio e coi diavolini arrotolati, mi veniva a dire:

— Oggi, niente di nuovo.

Si ebbero, in quel momento del tempo, gli aeroplani. Se ne parlava, se ne vedevano le fotografie pubblicate dai giornali. Una

domenica, dalla nostra finestra, ne scorgemmo uno. Abbiamo sentito spandersi in tutto il cielo il fracasso del motore; giù, sulle soglie, i cittadini alzavano la testa verso il soffitto della loro strada. Lo spazio stridente era macchiato da un punto; non lo abbiamo lasciato con lo sguardo ed abbiamo veduto il grande insetto orizzontale e schiamazzatore ingrandirsi, ingrandirsi, sagomato col nero delle sue linee intramezzate e dei suoi angoli sopra l'ovatta leggera delle nuvole. Passato che fu precipitosamente, diminuito che fu ai nostri occhi ed alle nostre orecchie nel centro di quel nuovo mondo di rumori che si trascinava seco, Maria sospirò sognante:

— Vorrei, disse, andare in aeroplano, nel vento, nel cielo!

Per tutta una primavera abbiamo parlato molto di un viaggio che un giorno si sarebbe fatto. Degli avvisi di compagnie ferroviarie erano stati affissi sui muri della vecchia ferrareccia che l'affare Pocard stava per trasformare. Li abbiamo guardati il giorno in cui erano splendenti di freschezza nella loro vernice bagnata e nel loro odore di colla di pasta. Abbiamo data la preferenza a quello della Corsica, che rappresentava dei passaggi marini, dei porti, con delle figure pittoresche in primo piano, e la massa di una montagna imporporata – fra delle ghirlande. Dopo, anche lacerato e pietrificato e schioccante al vento, quell'avviso di manifesto ci attraeva ancora.

Una sera che eravamo appena rientrati, in cucina – ci sono dei ricordi che, per un mistero, sopravvivono agli altri – Maria col cappello in testa, accendendo il fuoco con le mani cancellate nella penombra dall'annerimento del carbone, mi disse:

— Più avanti lo faremo, questo viaggio?

Delle volte ci accadeva di uscire, lei ed io, durante la settimana. Io mi guardavo attorno e la mettevo a parte delle mie riflessioni. Lei, poco loquace, mi ascoltava. Uscendo dalla piazza della Chiesa che un tempo ci commoveva tanto, spesso, vicino al paracarro spaccato, là dove giace per terra una vecchia scatola da conserva, incontravamo Giovanni e Genoveffa Trompson, dei quali tutti dicevano: «Adesso si separano. Ecco cosa vuol dire essersi amati troppo! Era una pazzia. Lo dicevo io!» Maria udendo quelle frasi, disgraziatamente giuste, mormorava con una specie di dolcezza ostinata:

— L'amore è sacro.

Quando tornavamo, non lontano dalla tana dell'anacronistico e parassita Eudo, udivamo il pappagallo che tossisce. Quel vecchio volatile frusto sino alla corda, e d'un verde stinto, imitava interminabilmente gli accessi di tosse che, due anni prima, avevano lacerato i polmoni di Adolfo Piot, morto in mezzo ai suoi in circostanze molto tristi. Rientravamo, quei giorni, piene ancora le orecchie del grido tenace dell'animale registratore, accanito nell'eternizzare quel rumore che passò per un istante nel

mondo, nell'agitare la eco di una vecchia sventura alla quale nessuno credeva più.

Non c'è altri attorno a noi che Marta, la mia cognatina che ha sei anni e somiglia a sua sorella come una miniatura sorprendente, mio suocero, che gradatamente si annichila e Crillon. Quest'ultimo, mentre il tempo scorre, vive sempre contento nella medesima stambergia, come suo padre, come suo nonno, e come il ciabattino della favola suo eterno antenato. Parla da solo sotto il suo berretto quadrato, sull'orlo della sua nicchia di vetro, fumando quella sua pipetta sucosa che parla e sputa con lui ed alla quale sembra che egli risponda. Il suo destino di solitario lavoratore è sempre più duro, è quasi miserabile. Viene spesso a casa nostra per dei piccoli lavori: accomodare un piede di tavola, rimpagliare una seggiola, rimettere un vetro. Dice:

— C'è qualche cosa che devo dire...

E racconta le chiacchiere del quartiere, avendo rimorso, come ingenuamente confessa, di nascondere quello che sa. E Dio sa se ce n'è delle chiacchiere! È tutta una rete, in alto e in basso, di bisticci, di intrighi e di inganni attorno all'uomo, alla donna, al pubblico. Si dice: «Ma non è possibile!» e si pensa a tutt'altro.

Lui, davanti a tutta la malvagità, a tutto il male, sorride! Mi piace vedere quel bel sorriso di semplicità su quel volto di umile lavoratore. È migliore di me, e col suo infallibile buon senso comprende anche meglio la vita.

Gli dico:

— Non ci sono degli abusi, dei vizi? L'alcoolismo?...

— Sì, dice Crillon, pur di non esagerare. A me non piacciono le esagerazioni e trovo che ce n'è tanto presso i pessimisti quanto presso gli occultisti. L'alcoolismo? Soprattutto è che si manca di carità. Si dice male di tutti quei poveri diavoli che bevono e ci si crede furbi ! E poi sono anche invidiosi. Se non lo fossero, dico io, forse che starebbero lì a restare pietrificati davanti alle frottole di tizio o di caio? È questo il nostro fondo. Gliela dirò io: non parlo di Termite che fa il bracconiere e questo per quelli del castello è peggio di tutto, ma quel brigante di Brisbille non sarebbe l'anarchico che è e che fa paura a tutto il mondo, e io gli perdonerei di ubriacarsi e anche se non smettesse di bere per tutta la settimana quanto è lunga. Non è un delitto se fosse un figliolo di cuore. Bisogna veder lontano ed essere di manica larga, come dice il signor Giuseppe. L'indulgenza! Ne abbiamo bisogno tutti, no?

— Siete un brav'uomo, dico io.

— Sono un uomo come tutti gli altri, risponde orgogliosamente Crillon. Non è che io tenga alle idee acquisite: non sono un antiquario, ma non mi piace di singularizzarmi. Se faccio il rigattiere è perchè sono come gli altri; niente meno degli altri, fa drizzandosi.

E drizzandosi ancora di più aggiunge:

— Nè più nè meno.

Quando non parliamo, leggiamo a voce alta. Allo stabilimento c'è una bellissima biblioteca scelta dalla signora Valentina Gozlan per uso del personale fra opere di genere educativo e morale. Maria, che ha una immaginazione più libera della mia e che non ha le mie preoccupazioni, dirige le nostre letture. Ella apre un libro e legge ad alta voce mentre io mi riposo, disoccupato, con gli occhi fissi sul ritratto a pastello appeso proprio di fronte alla finestra. Sul vetro nel quale si seppellisce l'immagine, si vede agitarsi dolcemente, gonfiarsi, il riflesso delle tinte mobili della finestra, e il volto di quel ritratto gelido si intorbida di linee spezzate e di non so quale marezzatura.

— Oh le avventure, sospira talvolta Maria alla fine dei capitoli; cose che non ci capiteranno mai!

— Grazie a Dio! esclamo io.

— Ohimè!, ella risponde.

Anche quando si vive insieme, si è differenti più di quello che si crede!

Altre volte Maria legge per conto suo, sottovoce. La sorprendo immersa in questa occupazione. Accade anche che sia alla poesia che ella si abbandona in quel modo. Gli occhi, nel suo volto concentrato e reclinato, vanno e vengono sulla pagina dove si disegnano le linee accorciate dei versi. Di tanto in tanto, alza la testa e guarda in cielo, ed assai più lontano ancora del cielo visibile, tutto quello che si sprigiona da questa piccola gabbia di parole.

Talvolta ci sfiora la noia.

* * *

Una sera, Maria mi disse che era morto il canarino, e si mise a piangere mostrandomi la gabbia aperta e l'uccelletto che, con le linee delle zampette raggricchiate, giaceva sul fondo arruffato ed immobilizzato come un piccolo giocattolo giallo da bambola. Compatii il suo rammarico, ma poichè le lagrime non cessavano trovai sproporzionato quel suo dolore: «Diavolo, le dissi, dopo tutto un uccello è un uccello, un punto che si agita in un cantuccio della stanza... E allora, diamine, e le migliaia d'uccelli che muoiono, e le persone che muoiono, e gli sventurati...?» Ma ella scuoteva la testa, s'intestardiva nel desolarsi, cercava di provarmi che era importante, che era lei che aveva ragione.

Per un istante, sono rimasto confuso da quell'incomprensione, da quella differenza tra il suo e il mio modo di sentire. È una sgradevole rivelazione di sconosciuto. Spesso, a proposito di particolari, si potrebbe fare un mondo di riflessioni, se si volesse; ma non si vuole.

* * *

La mia posizione nello stabilimento e nel quartiere si consolida insensibilmente. Con l'occasione di una gratificazione regolare che mi fu assegnata, riuscimmo infine a mettere da parte un po' di danaro tutti i mesi, come tutti gli altri.

— Senta, mi disse Crillon una sera mentre rincasavo conducendomi fuori con lui: le debbo dire che hanno parlato di lei spontaneamente per il Consiglio Comunale, per la prossima rinnovazione. Lei sa, si fa un tentativo importante: il signor marchese si presenterà alle elezioni legislative... Ma siamo nel quartiere alto, dice Crillon fermandosi di botto. Torniamo, torniamo.

Facciamo dietro front.

— Questa società patriottica del signor Giuseppe, continuò Crillon, ha fatto molto male agli anarchici. Bisogna farsi sentire sul serio, è una necessità evidente. Lei è qualche cosa nello stabilimento, no? Veda un po' gli operai, ci parli. Si faccia ben volere per ottenere che ce ne sia qualcuno che voti per noi. Perchè sono loro il pericolo.

— È vero che simpatizzano molto per me, mormorai io impressionato da queste possibilità.

Egli si fermò davanti ad un locale di bagni.

— È il 17, mi spiego, il giorno del mese nel quale bisogna che io faccia un bagno. Oh! so che lei, lei ci va ogni giovedì. Io non sono di questo parere, ma lei è giovane: c'è l'amore! Ma creda a me, veda ad ogni modo col mondo operaio. Bisogna muoversi e darsi d'attorno un poco, che diavolo! Io ormai la mia carriera politica per l'ordine l'ho finita. Tocca a lei!

Ha ragione. Lo guardo: invecchia, ha la figura un po' curva, le gote a bozze e mal rasate dove, ora, si cristallizzano delle punte

di peli bianchi. Nella sua modesta sfera, ha fatto quello che doveva fare. Penso agli oboli di sforzi della gentetta, ai doveri anonimi che si accumulano. Ce ne vogliono, di queste moltitudini di creature strettamente somiglianti le une alle altre! le città sono costruite sulla povera fraternità dei lastroni.

Ha ragione, come sempre. Io che sono ancora giovane, io che sono ad un livello superiore al suo, debbo sostenere una parte e vincere questo desiderio che si ha di lasciare andare le cose come vogliono.

Un soprassalto di volontà si delinea attraverso la mia esistenza che si riassume normalmente.

VI.

UNA VOCE NELLA SERA

Mi sono avvicinato agli operai con tutta la simpatia possibile. Del resto, il destino dei lavoratori suscita interessanti problemi che bisogna conoscere. Colgo le mie documentazioni da quelli che mi stanno attorno.

— Vuol vedere il lavoro dell'operaio lubrificatore? Eccomi qua, mi dice Marcassin soprannominato Pétrolus. Io sono lampista. Prima ero lubrificatore. È meglio? Non lo so. È qui che lavoro; là, guardi. Il mio posto lo si può trovare di notte lasciandosi condurre dal naso.

Sta di fatto che l'angolo dello stabilimento nel quale mi conduce esala un tanfo aggressivo. I muri informi di questa specie di grotta sono guarniti di tavole, di assi piene di lampade sgocciolanti e sporche come bestie. Su di un deschetto, delle miccie, delle carcasse; ai piedi di un armadio di legno che pare di ferro, dei vetri da lampada incamiciati di carta; più in là, delle strisce di latta. Tutto è frastagliato, rovinato, tutto è nero in quest'angolo dell'immenso fabbricato nel quale si elabora la luce. C'è lo spettro di una finestra gigantesca. I vetri sono per metà infranti, e tanto sporchi che sembrano coperti di carta gialla. Le grosse pietre, le rocce dei muri sono tappezzate da un deposito di untume tenebroso, come fondi di marmitte, e vi sono appesi dei nidi di

polvere; per terra, delle pozzanghere nere fanno specchio e la raschiatura delle lampade ha deposto qua e là dei banchi di melma.

Lui si agita lì dentro con la sua casacca corazzata, incrostata di una sogna fosca come fondo di caffè. Serra in quella sua misera mano il suo strumento da lavoro: un cencio di velo. Delle tracce di olio minerale gli fanno rilucere la mano terrosa, gli infangano e macchiano le unghie come pezzi di stoppino da lampada. Tutto il giorno egli pulisce, ripara, svita, riempie, asciuga delle lampade. Attira sopra di sè la sporcizia e la negrezza di quella popolazione di apparecchi, e lavora come un negro.

— Perchè bisogna che sia fatto bene, dice, e bisogna fregare con amore anche quando non se ne può più.

«Ce ne sono seicentosessantatrè, signore (non appena entra in spiegazioni tecniche, dice: «signore»), contando quelle belle dei begli uffici e le lanterne del magazzino legname e dei guardiani notturni. Perchè, lei mi dirà, non c'è l'elettricità che si accende da sè? Ma gli è che l'elettricità si fa pagare, mentre il petrolio lo si ha quasi per niente, pare, per una combinazione che sanno loro quei signori là di sopra. Io sono sempre in piedi, dalla mattina quando si è stanchi di aver dormito male, dal dopo colazione quando si è disgustati di aver mangiato, sino alla sera quando si è disgustati di tutto.

È suonata la campana. Ce ne andiamo insieme. Si è levato i calzoni azzurri, poi la blusa, ed ha gettato in un angolo quegli

oggetti appesantiti e arrugginiti come utensili. Quella sporca carcassa di lavoro lo ingoffava un poco. Ne esce più scarnito, terribilmente stretto nella piccolezza di un vestito di tortura. Le gambe rinsecchite dai pantaloni larghi ma troppo corti, si appuntano in basso in tristi e lunghe scarpe montuose simili a cocco-drilli. Le suole impregnate di petrolio strascicano nel fango plastico iridate impronte oleose.

Forse in causa di quel lugubre compagno dalle lunghe armature, verso il quale io volgo il capo e che mi vedo trotterellare lentamente e penosamente al fianco nei grigiori grondanti dell'uscita della sera, tutto d'un tratto, il tempo di un lampo, ho avuto una visione tragica del popolo (talvolta intravvedo delle cose nella vita, in certi minuti). Il portico sembra stracciato in due nell'ombra. Attraverso quei due fantasmi si spande la ressa nera. La folla colma la pianura irta di ciminiere nere, di gru e di scale di ferro nere e dritte poggiate sulle nubi, e vagamente striata di linee geometriche (binari e sentieri di cenere), la pianura utilizzata e sterile.

Qua e là, nei pressi dell'officina, hanno gettato dei monticelli di scorie e di cenere che in qualche parte continuano ad ardere come ciocchi, scuotendo delle fiamme cupe e dei veli neri. Più in alto, le oscuri nubi vomitate dalle grandi ciminiere si accumulano in montagne spaziose, le cui platee sfiorano il sole e coprono il paese di un cielo d'uragano. In fondo a quelle nuvole si scatena l'umanità. L'immensa distesa di uomini si scuote, grida e

scorre tutta in un senso lungo il sobborgo. Una inesauribile eco di clamori ci circonda; è come un inferno in attività cintato da un orizzonte di bronzo.

In quel momento, ho avuto paura della folla. Essa crea qualche cosa di illimitato che ci supera e ci minaccia, e mi si rivelava che un giorno chi non sarà con la folla sarà schiacciato.

Penso ed abbasso il capo. Cammino vicino a Marcassin, che mi fa l'effetto, sia in causa del suo nome, sia in causa del suo fetore, di un animale che fugge salticchiando nelle penombre. La sera si infosca. Il vento strappa delle foglie, si carica di pioggia e si mette a mordere.

La voce del mio miserabile compagno mi perviene a brandelli. Egli cerca di spiegarmi la legge del lavoro ininterrotto. Mi arriva in volto la fine del suo mormorio.

— ...Ed ecco quello che non si sospetta. Perchè quello che ci è vicino, spesso, non lo si vede.

— Sì, è vero, dico io un po' stancato dalla monotonia del suo lamento.

Lo conforto con alcune parole: so che si è sposato da poco:

— Dopo tutto nel vostro cantuccio non vi vengono ad annoiare. È sempre così. E poi, dopo tutto, ve ne tornate a casa vostra. Vostra moglie vi aspetta: siete felice, siete contento...

— Non ne ho il tempo, piuttosto non ne ho la forza. Le dirò... Alla sera, quando rincaso, sono troppo stanco... Allora, diavolo,

lei capisce, sono troppo stanco per essere felice con lei, lei capisce... Tutte le mattine, lo credo, lo spero fin verso il mezzogiorno, ma alla sera sono troppo fiaccato di aver camminato e di aver stropicciato per undici ore, e alla domenica sono addirittura demolito di tutta la settimana. C'è persino delle volte che andando a casa non mi lavo nemmeno: resto con le zampe terrose. E alla domenica quando sono pulito non si sbagliano quando mi dicono: «Che bella cera che ha».

E mentre ascolto questo racconto tragicomico che egli mi snocciola come un monologo senza chiedermi risposta – e fortunatamente, perchè io non saprei cosa rispondergli – mi ricordo infatti dei giorni festivi nei quali il volto di Pétrolus è colorito dalle tracce visibili dell'acqua.

— A parte questo, continua ritirando il mento entro la cordella grigia del colletto troppo largo, a parte questo, Carlotta è molto carina. Si occupa di me, mette a posto la casa, ed è lei che accende la lampada nostra quella di casa; e mette via con cura i libri per il fatto che io li ungo e le mie dita lasciano dei segni come quelle dei delinquenti. È gentile, ma non va affatto bene; come le ho detto. E quando si è disgraziati, tutto va bene per le disgrazie.

Tace per un po' di tempo, poi aggiunge a mo' di conclusione a tutto quello che ha detto e a tutto quello che si può dire:

— Mio padre, a cinquant'anni, è crepato. A cinquant'anni io, forse prima, creperò.

Indica col pollice quelle specie di tenebre indelebili che fa la folla attraverso il crepuscolo.

— Per gli altri, non è così. Vi sono quelli che vogliono cambiar tutto e si nutrono con quest'idea. Vi sono quelli che bevono e che vogliono bere e si nutrono con questo.

Lo ascolto appena mentre mi spiega i desiderata dei diversi gruppi dei lavoratori.

— I molatori, quelli, signore, è per la faccenda delle squadre...

Poco fa, contemplando la popolazione dello stabilimento, ho avuto quasi paura. M'era parso che quei lavoratori là fossero specie di creature differenti dai *gagne-petits* isolati che mi vivono attorno. Quando guardo questo qui, mi dico: sono i medesimi, sono tutti i medesimi.

Da lontano e in complesso, fanno paura – e quello che è minaccioso è la loro riunione – ma da vicino sono ancora i medesimi. Non bisogna guardarli da lontano.

Pétrolus si eccita. Fa dei gesti e si affonda e sfonda col pugno il cappello messo di traverso sulla testa conica e sulle orecchie aguzze come foglie di carciofo. Mi precede e ciascuna delle sue suole è forata da una valvola che aspira l'acqua dal suolo spugnoso.

— I sindacati, signore, mi sussurra nel vento, sono pericolosi, a lasciarcisi perdere! Non si ha più il diritto di pensare. È quello che loro chiamano la libertà. Là dentro, non bisogna amare i preti (sta bene, ma che cosa ha a che fare questo col lavoro) e c'è

anche di peggio, aggiunge il lampista con un accento di colpo cambiato, non bisogna amare l'esercito... L'esercito!

Allora quel povero cuciniere delle lampade sembra decidersi, si ferma, e illuminato, roteando degli occhi da Don Chisciotte in quella sua faccia etica e infoschita, mi dice:

— Io penso sempre a qualche cosa. A che cosa? mi dirà. Ebbene, ecco, io sono della Lega dei Patriotti.

Gli occhi gli si attizzano maggiormente al vento come due estremità di bragia nel nero.

— Déroulède! esclama. È il mio Dio, quell'uomo, è il mio Dio.

Pétrolus parla a voce alta, gesticola, fa dei movimenti larghi, bassi, vasti nell'ombra, ad immagine del suo idolo, col quale hanno qualche rassomiglianza la sua magrezza e le sue lunghe braccia elastiche. Ne rappresenta l'ombra sul misero sentiero battuto dalle sue suole sbavanti — l'ombra prigioniera ingabbiata, con le falde della redingote rosicchiate...

— Vuole la guerra, vuole l'Alsazia e Lorena. Questo vuole lui, e soprattutto non vuole nient'altro. Ah, è tutto quello che c'è! Ah, bisogna che i Tedeschi scompaiano dalla terra, oppure toccherà a noi. Ah, io in politica, quando me ne parlano domando: «Siete per Déroulède sì o no?» Mi basta. Io mi sono istruito qua e là, non so quasi nulla, ma trovo che è bello non pensare che a questo, e nella riserva sono aiutante; quasi ufficiale, signore, per quanto sia lampista.

Mi racconta, quasi a grida e a gesti causa il vento dell'alto piano, che la sua adorazione data da una cerimonia nella quale Paolo Déroulède gli ha parlato.

— Ha parlato con tutti, poi mi ha parlato a me, vicinissimo, come lei adesso: ma era lui! Avevo bisogno di un'idea e lui me l'ha data!

— Va benissimo, gli dico, benissimo.... Siete patriotta. Ma benissimo!

Questo culto la cui grandezza sento superare le egoistiche rivendicazioni del lavoro, — quantunque non abbia mai avuto il tempo di riflettere su tutte queste cose — mi sembra commovente e nobile... Pétrolus vien preso da un ultimo soprassalto di ardore scorgendo in lontananza la casa di Eudo e grida che il giorno della grande rivincita vi saranno dei conti da regolare. Poi la vee-menza di quel portatore d'ideale si spegne, si scolora, e si logora sulla lunghezza del cammino. Non è più che una specie di misero gallo nero senza possibilità di volo. Il volto gli si risveglia tristemente nell'ombra. Trascina la gamba, curva quella sua debole e lunga schiena, e s'accosta, allo stremo di vita e d'energia, al portello di casa sua — ove lo aspetta la signora Marcassin.

VII.

IL RIASSUNTO

Gli operai mi dimostrano della diffidenza ed anche dell'antipatia. Perchè? Non lo so; ma la mia buona volontà a poco a poco si è stancata.

Delle donne, successivamente, hanno popolata la mia esistenza. In principio fu Antonia Véron. Il suo matrimonio, il mio, l'ostacolo, l'imprigionamento, ci hanno ricacciati l'uno verso l'altra come un tempo. Un giorno, nella mia casa dove non accadeva mai nulla, ci siamo trovati soli, e, irresistibilmente, ella m'ha offerto la bocca. Poi la sua sensualità si è incorporata alla mia ed ho avuto spesso bisogno di lei. Ma la gioia, senza posa rifatta che mi spinge nelle sue braccia mette capo sempre a dei risvegli tristi. Ella è rimasta egoista, fantasticatrice, incomprensiva, e quando ritorno da casa sua attraverso il quartiere notturno pieno di esseri fuggenti come me, non porto meco più altro che il ricordo del suo riso nervoso e pungente, con quella ruga nuova che le si aggrappa alla bocca come un apparecchio.

Poi, desiderî giovani annientano quelli vecchi e le avventure amorose si creano l'una con l'altra. È finita con questa o con

quella, che ho adorate. Rivedendole, mi stupisco che di una creatura che non ha cambiato si possa contemporaneamente dire: «come l'ho amata!» e: «come non l'amo più!».

Pur continuando ad adempiere come un dovere il mio compito quotidiano, pur prendendo le precauzioni opportune, perchè Maria non sappia e non soffra, cerco la felicità vivente. E veramente, quando nell'universo sento un consentimento nuovo che ondula e si appresta, oppure quando vado ad un primo ritrovo, mi sento sublimato di gloria e capace di tutto.

Questo riempie la mia vita. Il desiderio logora il cervello tanto quanto lo logora il pensiero. Tutto il mio essere spia le occasioni di raggiare e di dividersi. Quando davanti a me, si dice di una giovane: «Non è felice», io sono travagliato da un brivido di gioia.

Spesso, alla domenica, nella folla, mi sono sentito stringere il cuore di compassione guardando le sconosciute. Spesso sono rimasto pensoso tutta una giornata in causa di una passante che era passata e si era perduta, lasciandomi distintamente il fantasma della sua stanza velata, della sua persona caduta e vibrante come un'arpa, e dell'improvvisa tenace voluttà. Quella là forse l'avrei amata sempre, era forse quella che cerco a tastoni, disperatamente, dall'una all'altra... Oh! come una donna, quale essa sia, di lontano è sempre un oggetto delizioso per l'occhio e per il pensiero!

Vi sono dei momenti in cui soffro e sono da compiangere. Certo, se si leggesse in me, nessuno mi compiangerebbe. E tuttavia, tutti gli uomini sono simili a me. Quando sono dotati di un fisico accettabile, non fanno che sognare avventure, le tentano e il nostro cuore non si ferma mai. Ma nessuno confessa questo, nessuno, mai.

Vi furono anche le donne che non vollero. Fra tutte, la signora Pierron, una bella borghese di venticinque anni, dai bandò neri e dal profilo marmoreo, che aveva ancora la goffaggine chiara e l'occhio vuoto delle giovani spose. Andava, veniva, rideva, calma, posata e taciturna, totalmente cieca ai miei sguardi di ammirazione.

Questa insensibilità perfetta ha esasperato il mio amore in passione. Mi ricordo l'angoscia con la quale, in un mattino di giugno, ho veduto della biancheria da donna distesa sulla siepe verde nell'interno del suo giardino. Quelle delicate cose bianche allineate, là aspettavano, agitate dalle foglie e dal vento; così, la primavera prestava loro fragilmente la forma, la dolcezza – la vita. Mi ricordo anche una facciata squallida ed ardente nel sole, ed una finestra che si chiudeva dopo di aver lanciato un lampo! La finestra rimaneva chiusa come una lapide; tutto al mondo taceva; e la magnifica vivente era murata là dentro. Ho ricordo infine di una sera nella quale nel paesaggio azzurrato, verde-nero e gessoso della città sommersa, nei suoi giardini arrotonditi, vidi ai miei piedi, in lontananza, illuminarsi quella finestra. Uno

stretto bagliore roseo ed aurato vi si era inquadrato, ed appoggiato sul muretto che strapiomba sulla città, ho distinto, nel cuore di quella risplendenza, una forma femminile che si muoveva davanti ai miei sguardi con una inaccessibile carità. Per lungo tempo, con le ginocchia tremanti, ho guardato quella finestra sbocciata nell'estensione, come il pastore guarda Venere che sorge. Quella sera, quando sono rientrato, solo per un momento – Maria sfaccendava da basso, in cucina – solo nella nostra camera senza attrattive, mi sono bloccato alla finestra stellata, tormentato da pensieri immensi. Quegli spazi, quelle separazioni e quelle durate incalcolabili... Tutto questo ci riduce in polvere, tutto questo ha una specie di splendore spaventoso contro il quale si tenta di proteggersi nascondendosi.

* * *

Non mi è rimasto ricordo preciso di un periodo di gelosia che mi ha fatto soffrire durante un anno. In seguito a certi fatti ed a profondi cambiamenti d'umore di Maria, mi parve che vi fosse qualcuno tra lei e me. Ma tranne che vaghi indizi e quei terribili riflessi su di lei, non seppi mai nulla. La verità, dappertutto attorno a me, non era che un fantasma di verità. Soffrì delle acute ferite interiori, dell'umiliazione, della vergogna, della ribellione. Lottai miseramente, come potei, contro quel mistero troppo grande per me, poi i miei sospetti si logorarono. Fuggii quell'incubo e con uno sforzo energico l'ho dimenticato. Le mie accuse

forse non erano fondate; ma è strano come si arrivi a non credere che quello che si vuole credere.

* * *

Qualche cosa si ordiva da molto tempo nei bassifondi socialisti, ed improvvisamente in laboratorio avvenne una sospensione del lavoro seguita da dimostrazioni che fluirono nella città terrorizzata. Ovunque, persiane che si chiudevano e commercianti che mettevano le imposte e cancellavano le loro botteghe. Pareva una domenica tragica.

— È una rivoluzione! mi disse Maria impallidendo quando Benoît, dal limitare del nostro portico, ci ebbe gridata la notizia di una marcia in avanti dei lavoratori. Come può darsi che tu non abbia saputo niente allo stabilimento?

— Ci sono stato vicino anch'io, confessai io.

Un'ora dopo, si seppe che una delegazione composta dei più pericolosi agitatori precedeva l'esercito dei dimostranti ed era incaricata di estorcere ai signori Gozlan degli aumenti esorbitanti.

Il quartiere aveva un aspetto disfatto, scucito. Persone che passavano furtivamente, con le orecchie tese alle informazioni. Porte che si socchiudevano di malavoglia. Qua e là aggruppamenti che si formavano e deploravano a mezza voce la mancanza di preveggenza dei poteri pubblici e l'insufficienza delle misure d'ordine.

Passavano di bocca in bocca delle voci sui progressi della manifestazione.

— Attraversano il fiume.

— Sono al crocicchio della Croce.

— È una marcia verso il castello.

Entrai in casa di Fontan. Fontan non c'era. Degli uomini conversavano nella penombra delle imposte chiuse.

— La baronessa è fuori della grazia di Dio. Ha veduto in lontananza una massa nera. Dei giovanotti dell'aristocrazia, armati, vegliano su di lei. Lei ha detto: «È una sommossa!».

— Ah, Dio santo! fece Crillon, che sventura!

— È il principio della fine! proclamò il vecchio papà Ponce, scuotendo la fronte grigio-gialla tutta impagliata di rughe.

Poi passò del tempo. Più niente notizie. Cos'è che fanno laggiù? Chissà cos'han fatto!

Finalmente, verso le tre, Postaire si inquadra nella porta. È in traspirazione ed esultante.

— È finita! Va bene tutto. Ah, burlone! ansima Postaire. Ti assicuro che sono arrivati in massa alla villa Gozlan. C'erano i signori Gozlan. I delegati, ti assicuro, si mettono a gridare e a minacciare, burlone! «Ma così non va, dice uno dei signori Gozlan, bisogna bere. Vi assicuro che, dopo parleremo meglio!». C'era una tavola e ti assicuro che c'era dello champagne. Han dato loro da bere, poi ancora da bere, poi ancora. Ti assicuro che si son cacciati qualche cosa, burlone! nello stomaco. Ti assicuro

che le bottiglie di champagne uscivano come per incanto dalla terra. Fontan le portava sempre, come se le inventasse. Bisogna dire che era uno champagne garantito arc-extra, col quale bisogna stare in guardia. Allora, in capo a tre quarti d'ora, quasi tutta la delegazione era ubriaca. Giravano attorno, con la lingua grossa, si abbracciavano, ti assicuro. Ce n'erano che si tenevano su, ma non contavano, burlone! Gli altri non sapevano nemmeno quello che erano venuti a fare – e i padroni, che avevano avuto la trovata, non si disturbavano a discutere troppo, ti assicuro, burlone! E poi, domani, se vogliono ricominciare, ci saranno dei soldati!

Vi fu un momento di stordimento gioioso. Lo sciopero era stato annegato nel vino! E ci si ripeté:

— Domani ci saranno i soldati!

— Ah, fece a bocca aperta Crillon roteando occhi di meraviglia. È grossa! Benone, è molto grossa questa! Benone, vecchio mio...

Rise d'un gran riso vendicatore e ripeté a gola aperta il suo ritornello familiare sul «popolo sovrano che non può nemmeno stare in piedi!».

Accanto ad alcuni cittadini pusillanimi, che dal mattino in poi avevano già modificato le loro opinioni politiche una grande figura sorge davanti ai miei occhi: Fontan. Mi ricordo la notte già antica nella quale per caso ho veduto attraverso il lucernario della

sua cantina dei carichi di bottiglie di champagne, accumulate, numerose, ed aguzze come granate. Egli prevedeva per qualche giorno la vittoria odierna. Quello sì è veramente un forte, che vede giusto e lontano. Ha saputo salvare l'ordine con una specie di genio.

Il disagio che ha gravato tutta la giornata sui gesti e sulle parole, esplode in gioia. Ci si libera rumorosamente del fare da cospiratori che s'era indossato sin dalla mattina. Le finestre chiuse durante le ore pesanti dell'insurrezione si sono riaperte largamente: le case respirano.

Siamo liberi da quella masnada! si dicono le persone abbordandosi.

È un sentimento di salvezza che conquista anche i più umili. Scorgo, al piede della buvette-ristorante color sangue cagliato, il signor Mielvacque che saltella di felicità. Bubbola anche malvestito d'un sottile pastrano grigio rotto di pieghe, che sembra di carta da imballaggio, e sul suo volto ridotto si direbbe che si sono distesi per il lungo i foglietti che egli si accanisce a copiare fra le sue giornate lunghe e le sue notti brevi, per radunare qualche festuca supplementare. Rimane lì, non osando, per ragioni a lui note, di entrare nel ristorante; ma come è incantato dal risultato sociale della giornata! E la signorina Costantina, che lavora in casa, incurabilmente povera e logorata dalla sua macchina da cu-

cire, non sta più in sè dalla gioia. Sbarra quei suoi occhi che sembrano eternamente pieni di lagrime, e, livida, febbricitante, mal lavata, con la pelle grigia, sempre mezzo a lutto – batte le mani.

Maria ed io, ascoltiamo i picchiamenti furibondi e disperati di Brisbille nella sua fucina, e ci mettiamo a ridere come non abbiamo riso da molto tempo.

A notte, prima di addormentarmi, mi ricordo delle mie velleità democratiche d'un tempo. Grazie a Dio, sono sfuggito ad un grande pericolo. Chiaramente lo vedo dal terrore che la minaccia degli operai ha diffuso negli ambienti per bene, dalla felicità universale che ha salutato la loro ritirata!

Le mie tendenze profonde mi riprendono per sempre, e tutto s'accomoda come prima.

* * *

È passato molto tempo. Sono ormai dieci anni che sono sposato. In questo lasso di tempo nessun avvenimento vi è stato che io ricordi, se non la delusione della morte della ricca madrina di Maria che non ci ha lasciato niente. C'è stato lo sfacelo dell'affare Pocard, che non era altro che una trappoleria, e che ha rovinato molta gente modesta. La politica si è impadronita dello scandalo, mentre talune persone si affrettavano di portare del denaro al signor Boulaque il cui affare era ben altrimenti serio e sicuro. C'è stata anche la malattia di mio suocero e la sua morte, che fu un gran colpo per Maria, e che ci fece vestir di nero.

Io non sono cambiato. Maria sì, si è modificata. Si è inspessita, impastata, ha le palpebre stanche ed arrossite e si affonda nel silenzio. Non andiamo più affatto d'accordo sui particolari della vita. Ella che un tempo mi diceva sempre: «sì», ora, sempre il suo primo movimento è di dire: «no». Se insisto, ella sostiene il suo parere palmo a palmo, con asprezza e spesso in mala fede. Per esempio, a proposito della demolizione del recinto da basso, se ci avessero sentiti ad alzare la voce, avrebbero creduto ad una disputa. In causa delle discussioni che abbiamo, ella resta aggrondata in faccia, acrimoniosa, oppure prende delle arie da martire, e talvolta vi sono tra di noi dei secondi di odio. Spesso, a proposito di tutt'altro, dice:

— Ah! Se avessimo avuto un bambino, sarebbe stato tutto differente!

Io mi trascuro, per una specie di pigrizia contro la quale non ho sufficienti ragioni per reagire. A tavola, quando siamo fra di noi, talvolta ho le mani incerte. Di giorno in giorno, di mese in mese, rimando di gridare dal dentista e differisco le cure necessarie; lascio che mi si sbreccino le mascelle.

Maria non dimostra mai gelosia, e nemmeno sospetti circa le mie avventure personali. La sua fiducia è quasi eccessiva! O non è troppo perspicace, o io non sono gran che per lei — e di questa apatia gliene voglio.

Adesso, mi vedo attorno delle donne che sono troppo giovani per amarmi. Il più definitivo degli ostacoli, la differenza di età, incomincia a separarmi dalle amanti. E tuttavia non sono stanco di amore e mi tendo, io, verso la giovinezza! Marta, la mia cognatina, un giorno mi ha detto: «Lei che è vecchio».

Questo giudizio ingenuo, che di fronte ad un uomo di trentacinque anni può permettersi una bambina di quindici, tutta sbocciata appena e veramente nuova, è un primo avvertimento del destino, il primo giorno triste, che annuncia, nel mezzo dell'età, che vi sarà l'inverno.

Una sera, entrando in stanza, ho veduto confusamente Maria che fantasticava, seduta accanto alla finestra. Al mio entrare, si è alzata. Era Marta! La luce celeste, pallida come un'alba, aveva schiarito i capelli dorati della giovinetta e cambiato in una parvenza di ruga, sulla gota, il segno di un sorriso; crudelmente il giuoco dei riflessi le aveva afflosciato il collo e avvizzito il volto; ed inoltre ella aveva gli occhi umidi da tanto che aveva sbadigliato, cosa che in alcuni secondi le aveva arrossate e sfatte le palpebre.

La somiglianza delle due sorelle mi ha torturato. Questa piccola Marta, sontuosa e saporosamente colorita con quei suoi occhi splendenti, quelle sue guance rosee e calde e quella sua bocca succosa, questa adolescente dal bacino largo e dai polpacci che si arrotondano sotto la gonnella semicorta, mi offre l'immagine commovente di quello che fu Maria. È una specie di rivelazione

terribile. In verità Marta più che alla Maria di oggi assomiglia alla Maria che ho amata un tempo, a quella che veniva dall'incognito e che ho veduta una sera sotto il rosaio della panca, seduta, silenziosa ed illuminata, di fronte all'amore.

Ho dovuto fare un grande sforzo per non tentare miseramente e vanamente di avvicinarmi a Marta: il sogno impossibile: il sogno dei sogni! Ha un amoretto con un fanciullo appena cambiato in adolescente, un po' ridicolo, che di tanto in tanto si intravede scansarsi da lei; e il giorno in cui ella ha tanto cantato suo malgrado, si era perchè era ammalata una piccola rivale. Io sono estraneo alla sua vittoria crescente di ragazzetta ed alle sue fantasticherie come lo sarei se fossi un suo nemico! Un mattino che ella scalpitava ridendo, coronata di fiori sul limitare della porta, mi è apparsa come una creatura dell'altro mondo.

* * *

Un giorno d'inverno che Maria era uscita, trovai, mettendo in ordine le mie carte, una lettera che avevo scritta un tempo e non inviata alla destinataria, e gettai nel fuoco quel documento inutile. A sera, quando Maria è rientrata, si è messa davanti al caminetto per asciugarsi, ha rianimato il fuoco nella stanza crepuscolare, e la lettera, che si era consumata solo in parte, ha ripreso fuoco. Tutto ad un tratto, nella notte brillò un brandello di carta con un brandello della mia scrittura: *ti amo quanto tu mi ami!* — ed

era talmente chiara, quell'iscrizione fiammeggiante nelle tenebre, che non valeva nemmeno la pena di tentare una spiegazione.

Non abbiamo saputo parlare, nemmeno guardarci! Nella comunione fatale di pensiero che ci ha presi, in quel momento, ci siamo stornati l'uno dall'altra, benchè velati d'ombra come eravamo. Abbiamo fuggito la verità. In tali grandi circostanze diventiamo degli estranei l'uno all'altra, perchè non ci siamo mai approfonditi. Quaggiù si è vagamente separati da tutti gli altri, ma si è potentemente allontanati dai propri vicini.

* * *

Dopo tutte queste cose, bene o male è ricominciata la mia esistenza di un tempo. Certamente non sono disgraziato quanto lo sono altri con la ferita aperta di un lutto o di un rimorso, ma non sono felice come, nel tempo passato, avevo sperato di esserlo nella vita. Oh, l'amore degli uomini e la bellezza delle donne sono troppo effimeri quaggiù; e tuttavia, non è forse soltanto perciò che noi esistiamo e che esse esistono? Si direbbe che l'amore, questa cosa così pura, la sola che valga la pena di vivere, sia un delitto – poichè presto o tardi è sempre castigata. Io non comprendo. Siamo tutti povera gente e tutt'attorno a noi, nei nostri gesti, nei nostri muri, nelle nostre ore, vi è una mediocrità che ci soffoca. La fatalità è grigia.

Frattanto la mia posizione personale si è stabilita e progressivamente accresciuta. Guadagno trecentosessanta franchi al mese allo stabilimento, e di più ho una partecipazione sugli utili del contenzioso: cinquanta franchi al mese circa. È un anno e mezzo che non vegeto più nello studiolo a vetri dove il signor Mielvacque, salito di grado, mi ha sostituito. Accade che mi dicano: «Ha fortuna, leil» Ecco che mi invidiano, invidiano me che un tempo invidiavo tante persone. La cosa in principio mi stupisce, poi vi fo l'abitudine.

Ho sistemati i miei progetti politici, ma questa volta perseguo un piano razionale e normale. Sono designato per la successione di Crillon al Consiglio Comunale. Arriverò certo prima o poi a questo scopo. Continuo a diventare qualcuno per forza di cose, senza che me ne accorga, senza che nessuno attorno a me si interessi veramente di me.

C'è adesso tutta una parte della mia vita che è passata. Talvolta, quando vi rifletto, mi stupisco della lunghezza del tempo che è trascorso, del numero dei giorni e degli anni che sono morti. La cosa è avvenuta rapidamente e, del resto, senza che io mi sia cambiato molto; e mi distolgo da questa visione reale e sovranaturale contemporaneamente. Tuttavia, mio malgrado, il mio avvenire si disegna, si compie davanti ai miei occhi. Il mio avvenire rassomiglierà al mio passato; vi rassomiglia di già. Intravvedo tutta la mia vita, da un capo all'altro, tutto quello che sono, tutto quello che sarò stato.

VIII.

IL GRIDATORE

Al tempo delle grandi manovre del settembre 1913 Viviers fu un centro importante di operazioni. Tutta la regione si armò di un formicolio azzurro e rosso e di un andamento marziale.

Solo Brisbille, sistematicamente, denigrava. Dall'alto della collina degli Ippocastani donde si assisteva ad uno spiegamento strategico, Brisbille mostrava col dito quel formicolio militare.

— Ma che cos'è che somigliano le manovre? C'è da morir dal ridere! I kepì rossi hanno scavato delle trincee, e i kepì col manico bianco le hanno riempite di nuovo. Levate il consiglio di guerra, e non sono che giochi da ragazzi.

— È la guerra! spiegò un influente corrispondente militare che era lì.

Poi il giornalista parlò dei Russi con un collega.

— I russi!... entrò allora a dire Brisbille, quelli là quando saranno in repubblica...

— È semplicista, disse sorridendo il giornalista.

L'alcoolista tornò alla sua idea fissa.

— Guerra o non guerra, non è forse una pazzia? E guardate, guardate, ma guardatemi là quei pantaloni rossi che si vedono a distanza di chilometri. Bisogna credere che lo fanno apposta per

fare ammazzare il soldato, se non lo vestono di un colore invisibile?

— Cambiare i pantaloni rossi dei nostri soldatini! non potè a meno di interrompere una signora, non c'è ragione che basti, è impossibile! Non lo vorrebbero mai! Si ribellerebbero.

— Perbacco, disse un giovane ufficiale, ci sarebbe da dar tutti le dimissioni! Del resto i pantaloni rossi non presentano il pericolo che si crede. Se si vedessero tanto, il nostro supremo comando se ne sarebbe avveduto ed avrebbe preso delle misure, se non altro per una tenuta da campagna – lasciando stare la tenuta di parata!

— Il giorno della rivincita, tagliò corto a mo' di conclusione l'aiutante maggiore con un disprezzo vibrante, e volgendosi verso Brisbille, dovremo ben esserci noi per difendervi, voialtri!

E Brisbille non emise che una risposta informe, perchè l'aiutante era un atleta dotato di un carattere cattivo soprattutto quando c'era gente.

Il castello ospitò uno stato maggiore. In quest'occasione, nel possedimento padronale si diedero delle cacce e si videro passare processioni sontuose di invitati. Fra i generali ed i nobili brillava un principe austriaco, un principe del sangue che portava uno dei gran nomi del Gotha e che era venuto ufficialmente in Francia per seguire le operazioni militari.

La presenza di quell'ospite quasi imperiale della baronessa fece aleggiare sul paese una grande impressione di ideale storico. Se ne ripeteva il nome. Se ne additavano le finestre nel mezzo della facciata principale. Ci si stimava felici di vederne le tende agitarsi. Vi furono molte famiglie di povera gente che a sera si allontanarono dai loro quartieri per sostare davanti al muro dietro il quale c'era il principe.

Maria ed io lo vedemmo da vicino due volte.

Una sera, dopo pranzo, lo incrociammo come ci si incrocia con un passante qualsiasi. Camminava tutto solo. Era coperto di un grande impermeabile grigio. Aveva il cappello di feltro ornato di una piuma corta. Presentava i tratti caratteristici della sua razza: naso lungo schiacciato, fronte sfuggente.

Quando fu passato, Maria ed io ci dicemmo contemporaneamente, un po' abbagliati:

— Un'aquila!...

* * *

Lo rivedemmo alla fine di una partita di caccia. Avevano scovato un cervo nella foresta di Morteuil. L'alalè e l'assalto dei cani ebbero luogo in una radura del parco, vicino al muro di cinta. La baronessa, che pensava sempre alla popolazione, aveva ordinato che si aprisse la porticina che dava su questa parte del possedimento, affinché il pubblico potesse assistere allo spettacolo.

Lo spettacolo era magistrale. I luoghi in cui ci si trovava lasciando la campagna assolata e superando la porticina, formavano un circo smisurato di verdura fosca, in seno all'antica foresta. In principio non si scorgevano nello spazio che cime maestose, montagne di alberi, che da tutte le parti, come picchi e palloni sperduti nelle nuvole, strapiombavano sulla radura bagnandola di una mezza luce verdastra.

In quella solennità grandiosa della natura, in basso, fra l'erba, i muschi e i legni morti, una strepitosa assemblea, rimpicciolita, ondeggiava attorno agli ultimi preparativi dell'esecuzione del cervo.

L'animale era inginocchiato per terra, schiacciato, diminuito. La gente si affollava, e gli occhi si insinuavano fra le teste e le spalle per vederlo. Se ne distinguevano il cespuglio grigio delle corna, la gran lingua pendente ed i battiti enormi del cuore che gli martirizzava il corpo sfinito. Incollato a lui, un piccolo cerbiatto ferito sanguinava abbondantemente, colava come una fontana.

Tutt'attorno, la cerimonia era disposta in cerchi concentrici. I braccieri, allineati, mettevano una nota rossa, stridente, nell'atmosfera verde e rugginosa. I cacciatori, uomini e donne, in giacchetta vermiglia e tuba nera, messi tutti piede a terra, si ammassavano. In disparte, i cavalli da sella e da tiro si scrollavano, con rumori di cinghie e ticchettio di metalli. Mantenuta a rispettosa

distanza da una corda, tesa in fretta su dei paletti, la folla dei curiosi affluiva e cresceva di secondo in secondo.

Il sangue che usciva dal piccolo cerbiatto faceva una pozzanghera che s'allargava, e si vedevano le dame della caccia che andavano a guardarlo il più vicino possibile, rialzare l'amazzone per non strascicarla nel sangue. Come sarebbe stata commovente, se ci si fosse abbandonati al sentimentalismo, la vista del gran cervo infranto di fatica, che abbassava progressivamente la testa ramosa, braccato dagli abbaamenti dei cani che il capo della muta tratteneva a gran stento, col suo piccolo che moriva, con la gola aperta, bloccato contro di lui!

L'uccisione imminente del cervo eccitava, notai, una certa febbre strana. Attorno a me, le donne e le giovani soprattutto davano delle spallate e delle gomitate per veder meglio, e rabbrivivano, ed erano felici.

Le due bestie – la grande e la piccola – furono sgozzate in mezzo ad un silenzio perfetto e religioso, un silenzio da messa. La signora Lacaille vibrava dalla testa ai piedi; Maria era calma ma aveva dei bagliori negli occhi; e la piccola Marta che si aggrappava a me, mi conficcava le unghie nel braccio.

Il principe si ergeva dalla nostra parte. Guardava l'ultimo atto della caccia. Era rimasto a cavallo, lui. Era più magnificamente rosso degli altri, incorporato, pareva, da un riverbero di trono. Parlava a voce alta, come chi è abituato a dominare ed ama disertare, e la sua sagoma aveva la forma stessa del comando. Si

esprimeva mirabilmente nella nostra lingua della quale conosceva le sfumature familiari. Lo sentii che diceva:

— In fondo, le grandi manovre sono uno scherzo. È la guerra da caffè concerto, regolata da dei direttori. La caccia è meglio, perchè c'è del sangue. Ci si disabituava troppo dal sangue nella nostra epoca prosaica, umanitaria e belante. Oh! fin che i popoli ameranno la caccia, io non dispererò di loro.

In quel momento, il fracasso dei corni e il tuono della muta lanciata, coprirono tutto. Il principe, drizzatosi sulle staffe, innalzando quella sua faccia altera, dai baffi rossi, al disopra del popolo insanguinato e strisciante dei cani, allargava le narici e pareva fiutare un campo di battaglia.

Il giorno dopo, mentre eravamo in diversi a parlare sulla strada presso il paracarro spaccato, nel posto dove giace la vecchia scatola di conserva, si presentò Benoît che aveva qualcosa da raccontare. Si trattava, naturalmente, del principe. Benoît era oppresso, e con le labbra stirate da un fremito.

— Ha ucciso un orso, disse con gli occhi scintillanti. Bisognava vederlo, ah!... Un orso prigioniero, ben inteso. Ecco qua. Tornava dalla caccia con la marchesa e con la signorina Berta, e delle persone di seguito. Capita su uno che fa ballare gli orsi. Un povero diavolo con dei capelli neri lunghi come piume e un orso che si metteva sul sedere, faceva delle moine ed aveva una cintura. Il principe aveva il fucile. Io non so come è stato, ma gli è

venuta un'idea, al principe! Ha detto: «vorrei uccidere quest'orso, come nelle cacce che faccio io. Dite su, buon uomo, quanto volete che vi dia per tirare su questa bestia? Non ci perderete niente, ve lo assicuro», gli ha detto. Il pover'uomo si mette a tremare e a levare le braccia al cielo. Gli voleva bene al suo orso! «Il mio orso, è come mio fratello!» diceva. Allora, volete sapere che cosa ha fatto il marchese di Monthyon? Semplicissimamente ha tirato fuori il portafoglio, lo ha aperto e lo ha messo sotto il naso di quell'individuo. E tutte le persone chic della casa se la godevano a vedere il cambiamento di faccia del pover'uomo quando ha veduto tanti conquis. E, naturalmente, ha finito per far segno che l'affare attaccava; e ne ha veduti tanti che, lui che piangeva, ha finito per mettersi a ridere. Allora il principe ha caricato il fucile a dieci passi dall'orso e lo ha ammazzato, caro mio, con un colpo solo, nel momento in cui si dondolava da dritta a sinistra, seduto in piedi come un uomo. Bisognava vedere. Non c'eran mica molti, là a vedere. Io c'ero!

Il racconto impressionò. In principio nessuno disse nulla. Poi qualcuno osò:

— Certo che fanno così in Ungheria o in Boemia, dove quello là regna. Ma da noi questo non si potrebbe vedere, aggiunsero ingenuamente.

— È uno dell'Austria, rettificò Tudor.

— Sì, borbottò Cirillo, ma che sia dell'Austria, o Boemo o Ungherese, è un signore, e allora ha bene il diritto di fare quello che vuole, no?

Eudo che da qualche tempo in qua aveva avuto l'idea barocca di raccogliere e di curare una cerbiatta storpiata sfuggita in una precedente caccia (cosa che era molto spiaciuta in alto luogo) faceva mostra d'intervenire e cercava delle parole. Ma non appena aprì bocca lo fecero tacere: Eudo che giudica i principi!

E gli altri, negli angoli, abbassavano la testa, la scuotevano e mormoravano:

— È un signore...

Piccola frase che si propagava a voce bassa, timidamente, oscuramente.

* * *

Molti degli invitati notevoli del castello erano ancora lì per Ognissanti. Questa festa da noi dà luogo tutti gli anni ad una cerimonia tradizionale di carattere molto importante. Alle due, tutta la popolazione più in vista si riunisce con dei mazzi di fiori sulla spianata oppure davanti al cimitero, a metà costa della collina degli Ippocastani, per la messa all'aria aperta e la cerimonia.

Io mi sono recato sul posto con Maria fin dalle prime ore del pomeriggio. Mi sono messo un gilet fantasia bianco e nero, e le scarpe di vernice nuove che attirano i miei sguardi. Fa bel tempo, in questa domenica delle domeniche. Le campane suonano.

Dappertutto la gente si affolla e risale verso la collina: dei contadini col berretto, delle famiglie di lavoratori vestiti da festa, delle ragazze dalle facce bianche e lisce come stoffe satinare, colore dei loro pensieri, dei giovanetti che portano dei vasi di fiori. Tutta questa gente si presenta sulla spianata dove i tigli grigiastri sono riuniti come in assemblea. I bambini si seggono per terra.

Il signor Giuseppe Bonéas, in nero, con la sua aria di somma distinzione, passa tenendo a braccio sua madre. Io li saluto profondamente. Egli mi indica tutto lo spettacolo circostante e mi dice passando:

— È la festa della razza.

Questa frase mi fa contemplare con maggiore gravità quello che ho davanti agli occhi: tutta questa agitazione calma e raccolta in seno alla natura in festa. La riflessione e le amarezze dell'esistenza hanno maturato il mio spirito. Si delinea finalmente nel mio cervello l'idea di un assieme, di una folla immensa nello spazio e infinita nel tempo, una folla della quale fo parte integrante, che mi ha foggato a sua somiglianza, continua a mantenermi simile ad essa e mi trasporta nella sua direzione: i miei simili.

La baronessa Grille, in quel suo costume di amazzone che indossa quasi sempre quando si confonde con la massa popolare, sta accanto all'ingresso imponente del cimitero. Il signor marchese di Monthyon erge la sua prestantza superba e il suo bel volto energico. Solido, sportivo, i polsini abbaglianti, delle belle

scarpe d'ebano – volge attorno un sorriso. C'è lì un deputato, già ministro, premurosissimo, che parla col vecchio duca, i signori Gozlan e delle personalità illustri, delle quali non sappiamo i nomi, membri dell'Istituto e delle grandi associazioni scientifiche, oppure ricchi a milioni.

Non lontano da quei gruppi, separati dal resto da una scarlatta barriera di braccieri con la catena splendente dei loro corni a bandoliera, c'è il signor Fontan. L'enorme caffettiere negoziante, occupa un posto intermedio ed isolato fra i signori e la popolazione. Ha la faccia livida, grassa, ed a ripiani come un ventre di Budda. Monumentalmente immobile, non dice parola. Si sputa attorno con tranquillità. È raggianti di sputi.

E per questa cerimonia che sembra un'apoteosi, si sono radunate tutte le notabilità del quartiere, e quelli anche dell'altro quartiere, che sembrano differenti e sono simili.

Si è gomito a gomito con persone conosciute. Apollonia va di sbieco. Si è vestita da festa. Si è inaffiata la pelle d'acqua di Colonia. Ha l'occhio splendente, la pelle ben stropicciata, le orecchie rosee. È sempre un po' sporca ed ha i polsi color di rame, ma ha i guanti di filo. Qualche ombra nel quadro: Brisbille che è venuto col suo compare Termite, il bracconiere, per protestare con la sua presenza pericolosa e stracciona. C'è un'altra che è mal vista: è la moglie di un operaio che parla nei comizi e che la gente si mostra a dito.

— Cosa viene a fare qui, quella là?

— Non crede in Dio, dice qualcuno.

— Ah, fa una madre che è lì, è perchè non ha bambini.

— Sì, ne ha due.

— Allora, dice la povera donna, è perchè non sono mai stati ammalati.

Ecco la piccola Antonietta tenuta a mano dal vecchio curato. Deve avere adesso quindici o sedici anni, ma non è cresciuta; o se non altro, nessuno se ne è accorto. L'abate Piot invece, sempre bianco, dolce e susurrante, si è un po' rimpicciolito; si china sempre più verso la tomba. Tutti e due procedono a passettini.

— Sembra che la guariranno. Se ne occupano seriamente.

— Sì... il rimedio straordinario e sconosciuto che han detto che proveranno?

— No, no, non è più il rimedio. È il medico nuovo che è venuto a stabilirsi qui, che ha detto, dicono, che ci pensa lui.

— Povero angioletto!

La creaturina quasi cieca, della quale non si conosce che il nome e la cui salute è oggetto di tante premure, passa impassibile come se fosse anche muta e sorda a tutti i voti che l'accompagnano.

Dopo la messa, si fa avanti un tale che prende la parola. È uno molto vecchio, un ufficiale della Legion d'onore, dalla voce debole ma dall'aspetto nobile.

Parla dei Morti, dei quali ricorre il giorno. Ci spiega che non siamo separati da essi: non solo in rapporto alla vita futura ed

alle sante credenze, ma anche perchè la nostra vita terrestre deve continuare puramente e semplicemente quella dei nostri morti. Bisogna fare quello che essi hanno fatto e credere in quello che essi hanno creduto, se no si cade nell'errore e nell'utopia. Siamo tutti legati l'un l'altro e legati al passato; siamo legati da un assieme di tradizioni e di comandamenti. Bisogna lasciare che si compia questo destino normale, adeguato alla nostra natura, sulla via tracciata, senza ascoltare le tentazioni della novità, dell'odio e dell'invidia – l'invidia soprattutto, cancro sociale, nemica di quella grande virtù civica che è la disciplina.

L'oratore tace. L'eco di quelle grandi magnifiche parole ondeggia nel silenzio. Non tutti comprendono quello che è stato detto, ma tutti hanno l'impressione profonda che è questione di semplicità, di saggezza, di obbedienza, e le fronti si agitano insieme al soffio delle frasi come le messi al vento.

— Sì, fa Crillon, pensoso, parla alla perfezione, quel signore. Gli si vede uscire dalla bocca tutto quello che si pensa. Il buon senso, il rispetto, qualche cosa c'è che ci tiene.

— È l'ordine che ci tiene, dice Giuseppe Bonéas.

— La prova che è la verità, aggiunge Crillon, è che si trova nei disagi di tutti quanti.

— Perbacco, rincara Bonéas, poichè tutti lo dicono, e non è che una ripetizione generale!

Il buon vecchio curato, in mezzo ad un circolo di attenzioni, spicciola qualche commento:

— Beh, dice. Non bisogna bestemmiare. Oh, se non ci fosse il buon Dio, ci sarebbero molte cose da dire; ma dal momento che c'è il buon Dio, tutto quel che accade è da adorare, come diceva Monsignore. Si migliorerà, ma certamente. La miseria, le sventure pubbliche, la guerra, cambieremo tutto, metteremo a posto tutto, eh sì! Ma soprattutto lasciateci fare, non ve ne intrigate, guastereste tutto, ragazzi miei. Faremo tutto noi, tutto, ma non subito.

— Sì, sì, dice in coro la gente.

— Essere felici tutto d'un tratto, cambiare la sventura in gioia, la povertà in ricchezza! riprende il vecchio. Suvvia! ma non è possibile, e ve ne dirò il perchè: se fosse tanto semplice, sarebbe già stato fatto, no?

Le campane si mettono a suonare. I quattro colpi dell'ora si innalzano in quel momento dal campanile che è già toccato dalle nebbie, ma che la sera logora per ultimo, e si direbbe allora che la Chiesa, mentre così canta, si metta a parlare.

I grandi personaggi salgono a cavallo od in vettura, e se ne vanno – cavalcata rutilante di uniformi e splendente di ori. Si intravede il corteo dei potenti del giorno profilarsi sulla cresta della collina che è piena dei nostri morti. Salgono e scompaiono ad uno ad uno; noi, noi discendiamo, ma essi in alto e noi in basso formiamo tutti, nella sera, una massa unica ben distinta.

— È bello, pare che galoppino su di noi! dice Maria.

Essi sono la brillante avanguardia che ci protegge, la grande eterna cornice ove si tiene la patria, le forze del passato che la illuminano e la difendono contro i nemici e contro le rivoluzioni.

E noi, noi tutti ci rassomigliamo, malgrado le nostre anime differenti, nella grandezza del comune interesse ed anche nella stessa picciolezza dei nostri scopi personali. Sempre più mi sono reso cosciente di questa stretta armonia della massa al di sotto di un'ampia gerarchia che suscita il rispetto. Comporta essa una specie di consolazione altera, e si adatta esattamente ad una esistenza come la mia. In questa sera, nella luce del tramonto, la leggo coi miei stessi occhi — e la ammiro.

Discendiamo tutti insieme lungo questi campi ove tranquillo germoglia il grano, lungo questi giardini, questi orti dove gli alberi domestici sono sul momento di fruttificare — il fiore odoroso, che si presta, il frutto che si dona. Le campagne formano immense steppe infoschite e declinanti con degli avvallamenti bruni sotto l'azzurro che, adesso, solo verdeggia. Una ragazzetta che viene dalla fontana ed ha messo giù il secchio, sta sull'orlo del sentiero come un paracarro, e guarda con tanto d'occhi. Guarda con una curiosità radiosa la moltitudine che cammina. Abbraccia questa immensità con la sua picciolezza, perchè tutto questo è nell'ordine. Un contadino che ha lavorato, malgrado la festa, reclinò sulle tenebre intense del suo campo, si solleva dalla

terra che gli rassomiglia – e volge verso il sole d'oro l'ostensorio del volto.

* * *

Ma chi è quell'uomo, quella specie di pazzo che sorge in mezzo al sentiero e sembra, tutto da solo, voler sbarrare la strada alla folla? Abbiamo riconosciuto Brisbille, squilibrato dall'ubriachezza nel crepuscolo. Un riflusso e un brontolio nella folla.

— Vuoi che ti dica dove va a finire tutto questo? urla, e non s'ode più che lui. — Si va a finire in rovina! È la vecchia società putrida, con le mangerie di tutti quelli che possono e la stupidaggine degli altri! In rovina, te lo dico io! Ma domani, state attenti! Domani!

Una voce di donna grida in mezzo a delle ombre, in una specie di tafferuglio:

— State zitto, villanaccio, fate paura!

Ma l'ubriaco continua a gridare a squarciagola:

— Domani! Domani! Credete che andrà sempre a questo modo? Siete carne da cannone! Si va in rovina!

Delle persone impressionate sono scomparse nell'ombra. Quelli che scalpicciano attorno al fosco energumeno brontolano:

— Non è soltanto cattivo; è pazzo, quel bestione.

— È una vergogna, dice il giovane vicario.

Brisbille si rivolge a lui:

— E tu, mi vuoi dire quello che accadrà un giorno, gesuita, burattino, avvocato? Ti conosciamo, te e il tuo sporco mestiere di avvelenatore!

— Ripetilo!

Sono stato io a gridare così: lasciando il braccio di Maria, mi sono istintivamente slanciato e piantato davanti a quel sinistro individuo. Dopo il mormorio d'orrore che ha seguito l'oltraggio, s'è fatto un gran silenzio in quest'angolo della pianura. Sbalordito, illividito d'improvviso in volto dalla paura, Brisbille barcolla e batte in ritirata.

La gente si rassicura, ride, si rallegra con me, ingiuria la schiena dell'uomo che scompare nella confusione.

— Sei stato bellissimo, mi disse Maria, quando la ripresi al braccio con un leggero fremito.

Tornai a casa esaltato dal mio atto di energia, ancora tutto fremente, fiero e gioioso. Ho obbedito alla voce del sangue. È stato il grande istinto ancestrale che mi ha fatto stringere i pugni e mi ha scagliato tutto quanto, come un'arma, contro il nemico di tutti.

Dopo pranzo, andai, naturalmente, alla ritirata militare alla quale per una indifferenza che non ha scuse io solitamente non assistevo, quantunque si trattasse di manifestazioni patriottiche organizzate dal signor Giuseppe Bonéas e dalla sua società *La rivincita*. Un lungo brivido sonoro e splendente si spiegò per le

vie principali empiendo gli astanti e soprattutto i giovani di entusiasmo per le grandi azioni gloriose dell'avvenire. E Pétrolus, in prima linea nella folla, andava a gran passi nel bagliore cremisi dei fanali, e pareva così che fosse vestito di una rossa uniforme di sogno.

Quella sera mi ricordo di avere parlato molto, prima nel nostro quartiere e poi in casa. Il quartiere è un poco come tutte le città, un poco come tutte le campagne, un poco come dappertutto. È l'immagine in piccolo di tutte le società del vecchio universo, come la mia vita è l'immagine della vita.

IX.

IL TEMPORALE

— Avremo la guerra, dice Benoît sulla porta, una sera di luglio.

— No, dice Crillon che era lì, so bene che un giorno ci sarà la guerra, visto che la guerra l'han sempre rifatta da che mondo è mondo, e che per conseguenza la rifaranno. Ma adesso, subito, un affare simile? Ma via! Non è vero. No.

Alcuni giorni trascorsero, tranquilli, simili ai giorni. Poi riapparve, crebbe, si ramificò universalmente la grande notizia: l'Austria, la Serbia, l'ultimatum, la Russia. Tosto l'idea della guerra fu dappertutto. La si vedeva distrarre ed attardare gli uomini nell'andirivieni del lavoro. La si indovinava dietro le porte e dietro le finestre delle case.

Un sabato sera, mentre Maria ed io non sapevamo che pensare, come la maggior parte dei Francesi, e cianciavamo a vuoto, udimmo il tamburo di città che nel quartiere funziona come nei paesi.

— Ah! fece Maria.

Uscimmo e in lontananza scorgemmo per di dietro l'uomo che picchiava sul tamburo. Aveva la blusa gonfia. Sembrava

spinto di fianco dal vento e che si irrigidisse, in quel crepuscolo estivo, per battere un sordo rullio.

Quantunque lo vedessimo male e lo udissimo a stento, il passaggio di quell'uomo attraverso la strada aveva qualcosa di grandioso.

Da un gruppo ammassato in un angolo ci si disse:

— La mobilitazione.

Nessun'altra parola usciva dalle bocche. Andavo di gruppo in gruppo per farmi un'opinione, ma la gente si tirava indietro, con la faccia chiusa o levando automaticamente le braccia al cielo. Adesso che finalmente eravamo informati, non sapevamo più di prima che cosa pensare.

Rientrammo, per il cortile, il corridoio, la camera, ed allora dissi a Maria:

— Io parto il nono giorno – dopo domani a otto – per il mio deposito; a Motteville.

Ella mi guardò, come incerta.

Presi nell'armadio a specchio ed aprii sul tavolo il mio libretto militare. Stretti l'uno contro l'altra, contemplammo castamente il foglietto rosso ove era segnato il giorno della mia partenza, e compitammo quello che era scritto lì, come se avessimo imparato allora a leggere.

Il giorno dopo e quelli seguenti, tutti quanti si precipitano in ressa a ricevere i giornali. Si lesse nei fogli – che allora coi loro

titoli differenti si rassomigliavano tutti – che un grande unanime soprassalto elettrizzava la Francia, e la piccola folla che noi eravamo fu presa pur essa da uno slancio di entusiasmo e di risolutezza. Ci si guardava con occhi splendenti e ci si approvava. Anch'io mi sentii esclamare: «Finalmente!» Tutto il nostro patriottismo risaliva alla superficie.

Il quartiere divenne febbricitante. Si parlava, si proclamavano delle verità morali, oppure si spiegava. L'eco delle grandi o delle minute notizie si trasmetteva in noi. Nelle strade gli ufficiali della guarnigione marciavano ingranditi, rivelati. Si annunciava che il comandante De Trancheaux si era arruolato di nuovo malgrado la sua età, che gli eserciti tedeschi ci avevano attaccati in tre punti contemporaneamente. Si malediceva il kaiser e ci si rallegrava del suo prossimo castigo. In mezzo a tutto questo, la Francia appariva come una persona, e si pensava a quella sua grande vita che d'improvviso si mostrava a nudo e si metteva in mostra.

— Era ben da prevedersi, questa guerra, no?, diceva Crillon.

Il signor Giuseppe Bonéas riassumeva il dramma mondiale.

— Eravamo tutti pacifici sino alla stupidaggine. Eravamo come tanti santini. Nessuno, in Francia, parlava più della rinvincita, nessuno ne voleva sapere; nessuno pensava soltanto a prepararsi alla guerra; tutti quanti non avevamo in cuore che dei sogni di felicità universale e di progresso, mentre la Germania ha tramato tutto nell'ombra per saltarci addosso. Ma, gliela daremo, aggiungeva arrabbiandosi anche lui, e sarà finita! Saltava fuori la

sete di gloria e si intravedeva non si sapeva quale ricominciamento di Napoleone.

In quei giorni, soltanto le mattine e le sere si succedevano come di solito. Tutto il resto era sconvolto e pareva provvisorio. Gli operai si agitavano e parlavano in un deserto di oziosaggine, e si vedevano sensibili cambiamenti sugli sfondi delle nostre valli e nel cavo del nostro cielo.

Si guardavano partire a sera i corazzieri della guarnigione. I plotoni massicci di cavalieri dalle facce giovani, il cui solenne sviluppo martellava potentemente i lastricati stradali, erano separati tra loro da cavalli carichi di balle di foraggio e da vetture reggimentali, vetture e furgoni che rimbombavano senza fine mai. Si faceva siepe sui marciapiedi crepuscolari; si guardava lo scomparire di tutto questo. Ad un tratto, li applaudirono. Cavalli ed uomini ebbero un brivido che li raddrizzò, e se ne andarono ingranditi come se ritornassero!

— È magnifico come si è combattivi in Francia, disse Maria eccitata stringendomi il braccio con ogni sua forza.

Le partenze, individuali od a gruppi, si moltiplicavano. Una specie di messa in opera, metodica ed inevitabile – talvolta condotta da gendarmi – frugava la popolazione, la rarefaceva di giorno in giorno attorno alle donne.

E dovunque era uno sconvolgimento crescente. Tutte le misure complesse così saggiamente prevedute e connesse tra di

loro, e i manifesti nuovi sovrapposti a quelli vecchi, e le requisizioni di locali e di animali, e le forniture, e il vento sonante ed importante di automobili piene di ufficiali e di nobili infermiere, e tante esistenze senza consistenza ed abitudini troncate a mezzo... Ma la speranza abbacinava ogni preoccupazione e riempiva momentaneamente i vuoti. E si ammiravano la bellezza dell'ordine militare e la preparazione della Francia.

Apparivano allora, talvolta, alle finestre od agli angoli delle strade, degli individui che indossavano uniformi nuove. Si aveva un bel conoscerli. Ma in principio non si riconoscevano: il conte di Orchamp, tenente della riserva, il dottore Bardoux, maggiore di seconda classe con la Legion d'Onore sul petto, si vedevano circondati da un rispettoso sbalordimento. L'aiutante Marcassin saltò bruscamente agli occhi come se fosse uscito di terra, tutto nuovo fiammante, irrigidito nel turchino e nel rosso, col suo gallone d'oro. Lo si vedeva affascinare di lontano, come un brillante fantastico, le frotte dei monelli che otto giorni addietro gli tiravano dei sassi.

— Tutto quanto il mondo, povera gente, borghesi e signori, si metton differente, disse trionfalmente una donna del popolo.

Un'altra disse che era l'avvento di un nuovo regno.

* * *

A partire dal venerdì fui messo in nota per la partenza. È stato il giorno che siamo andati a comprare gli stivali.

Ammirammo il bell'adattamento della sala del cinematografo ad ospedale della Croce Rossa.

— Hanno pensato a tutto, disse Maria osservando la quantità di letti, di mobili, di casse preziose, tutto un ricco materiale perfezionato, che veniva messo a posto con gaio slancio veramente francese da una squadra d'infermiere comandata dal giovane Varenne, grazioso sergente infermiere, e dal signor Gustavo Gozlan, ufficiale amministratore.

Attorno all'ospedale si era creato un centro di vita. In un batter d'occhio vi avevano impiantata una buvette all'aria aperta. Apollonia, per la quale, da quand'era incominciato lo sconvolgimento della mobilitazione, tutti i giorni erano di domenica, vi andava a rifornirsi di acquavite. La si vedeva zoppicare tutta in larghezza, stringendosi il suo mezzo staio fra quelle sue braccia corte da tartaruga: i fondi di carota dei pomelli le rosseggiavano e già ella titubava di speranza.

Al ritorno, passando davanti al caffè di Fontan intravvedemmo quest'ultimo affaccendato e con la faccia lubrificata da un sorriso. Attorno a lui, nel fumo, si cantava la Marsigliese; il suo personale era aumentato e lui si faceva in quattro, e serviva e serviva. Gli affari gli aumentavano per fatalità di cose.

Quando giungemmo nella nostra strada, essa era deserta come un tempo. Morivano, in lontananza, le vibrazioni della

Marsigliese. Si sentiva Brisbille, ubriaco, picchiare a tutt'andare sull'incudine. Le stesse ombre che sempre, e le stesse luci si allineavano nelle case. Pareva che dopo sei giorni di un disordinamento soprannaturale, la vita solita riprendesse tale e quale nel nostro cantuccio e il passato fosse già più forte del presente.

Prima di salire i gradini, scorgemmo accosciata davanti alla porta della sua stamberga, alla luce di una lampada incappucciata di un turbinò di moscerini, la massa di Crillon il quale, gravemente, si industriava ad immanicare su di un randello un tampone destinato a schiacciare de mosche. Attento, la bocca semichiusa gli lasciava penzolare a mezzo la lingua globulosa e verniciata di saliva. Ci scorse coi nostri involti. Gettò via il suo apparecchio, ruggì un sospiro, e disse:

— Che legno! È ebano, ma sì. Per segare quello là ci vuol la sega meccanica!

Si alzò scoraggiato, poi, cambiando idea, illuminato dal basso della lampada e fiammante nell'ombra, tese il braccio peloso, e mi battè su di una spalla:

— In principio dicevamo: la guerra, la guerra... Ebbene, ci siamo in guerra; no?

Nella nostra stanza dissi a Maria:

— Tre giorni ancora.

Maria, continuando ad attaccare i bottoni di zinco del tasca-pane nuovo inspessito dall'appretto, andava e veniva, parlava continuamente attorno a me. Pareva che si sforzasse di distrarmi.

Aveva un corpetto azzurro, usato e dolce, semiaperto sul collo. Quanto posto occupava in quella camera grigia!

Mi domandò se sarei rimasto lontano molto tempo, poi, come le altre volte che mi faceva questa domanda, rispose: «tu non lo puoi sapere, si capisce.» Si rammaricò che fossi soltanto semplice soldato come tutti quanti. Sperava che sarebbe finita certo prima d'inverno.

Io non parlavo. Vidi che mi osservava di sfuggita e allora mi avviluppò, alla rinfusa, di notizie che aveva raccolte.

— Sai, il vicario è partito soldato semplice, nè più nè meno, come tutti i preti. E il signor marchese, che ha superato l'età già da un anno, ha scritto al ministro della Guerra per mettersi a sua disposizione e il ministro gli ha risposto, a giro di posta, per ringraziarlo.

Terminava di impacchettare e di legare degli oggetti da toilette ed anche delle provvigioni, come per un viaggio.

— Tutte le tue cosette son lì. Non mancherai di nulla assolutamente, vedi.

Allora si sedette e sospirò.

— Oh, disse, dopo tutto, la guerra è più terribile di quello che ci si immagina.

Pareva che presentisse delle cose tragiche. Aveva il volto pallido più del solito. La stanchezza regolare dei suoi lineamenti era piena di dolcezza. Le palpebre erano rosee come rose. Poi sorrise debolmente, e disse:

— Ci sono dei giovani di diciotto anni che si sono arruolati, ma soltanto per la durata della guerra. Fanno bene. Un giorno sarà sempre una cosa utile.

Il lunedì oziammo per la casa, che infine lasciai, alle quattro, per andare al Municipio e di là alla stazione.

Al Municipio c'era un gruppo d'uomini come me che aspettavano. Erano carichi di pacchi legati; con delle scarpe nuove pendenti dalle spalle. Mi avvicinai a quei nuovi compagni per unirmi con loro. Tudor aveva in testa un kepi d'artigliere. Il signor Mielvaque si affacciava, imbarazzato proprio come all'ufficio, da delle carte che teneva fra mano, ed aveva sostituito lo stringinaso con gli occhiali a stanghette, cosa che gli rappresentava un principio di uniforme. Ognuno parlava di sè e dava delle indicazioni sul suo reggimento, sul suo deposito, e su qualche particolarità personale.

— Io, disse l'aiutante maestro di scherma che sorgeva impeccabile nella sua uniforme della milizia mobile in mezzo al frastuono ed ai gruppi a tinte neutre, io rimango. Io sono padrone del mio grado: non hanno il diritto di mandarmi tra i combattenti.

Si aspettò molto tempo e passarono delle ore. Corse voce che si sarebbe partiti solo il giorno dopo. D'improvviso, silenzio, raddrizzamento generale, e saluto militare all'ingiro: la porta aveva lasciato passare il comandante De Trancheaux.

Le donne si scostarono. Un borghese che spiava l'ufficiale, gli si avvicinò col cappello in mano e gli parlò a mezza voce.

— Ma amico mio, esclamò il comandante lasciando il sollecitatore con una garbatezza tutt'affatto militare, non val la pena. Fra due mesi la guerra sarà finita!

Venne da noi. Aveva un fascia bianca al kepì.

— Comanda la stazione, sento dire.

Ci rivolse un breve fervorino patriottico e incitatore. Parlò della grande rivincita attesa dai cuori francesi, ci assicurò che più tardi saremmo fieri di aver vissuto tali ore, ci fece vibrare tutti quanti, ed aggiunse:

— Su via, salutate i vostri. Più niente donne, adesso. E partiamo, perchè vengo con voi sino alla stazione.

Un'ultima ressa confusa – con rumori molli di baci e di litanie e di raccomandazioni – si addensò nel grande salone pubblico.

Dopo aver baciata Maria, raggiunsi quelli che si adunavano vicino alla strada. Uscimmo in fila per quattro. Tutti i marciapiedi erano affollati di gente, per causa nostra. In quel secondo provai un'esaltazione di commozione ed un vero fremito di gloria.

Ad una svolta di strada, scorsi Crillon e Maria che erano corsi avanti per appostarsi sul nostro passaggio. Mi fecero dei gesti:

— Suvvia, coraggio, ragazzi; e poi, diavolo, non morirete mica! – ci lanciò Crillon.

Maria, lei mi guardava; e non poteva parlare.

— Al passo! Uno, due! gridò l'aiutante Marcassin che sgambettava lungo il distaccamento.

Attraversammo il quartiere sul quale declinava il giorno. Il campagnolo che mi camminava a fianco scosse il capo nell'immensità carbonosa, in mezzo al mondo di cose che lasciavamo a gran passi regolari, fusi in un passo solo, seminò incerte parole:

— È una frenesia! mormorò. Io, dopo tutte queste faccende, non ho avuto il tempo di capire. Eppure, sai, ci sono di quelli che dicono: «Io capisco»; ebbene, io ti dirò che non è vero.

La stazione. Non ci fermiamo: hanno aperto davanti al distaccamento la lunga barriera gialla che non aprono mai. Ci fanno attraversare dedali di vie indistinte e ci ammassano lungo uno scavo¹ fosco e coperto, tra colonne di ghisa.

E là, tutto d'un tratto, vediamo che siamo soli.

* * *

La città, la vita sono laggiù, al di là di questa fosca pianura di binari, di marciapiedi, di fabbricati bassi e di nebbie, che ci circonda a perdita di vista. La freschezza e il crepuscolo insieme

¹Nell'originale “quai” [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

scivolano e cadono sulla nostra traspirazione, sul nostro entusiasmo. Trasaliamo. Aspettiamo. Fa grigio; poi fa nero. La notte viene ad imprigionarci ognuno nella sua angustia infinita. Si rabbrivisce e non si vede più nulla. Scorgo appena, sotto l'*hangar* ove scalpitiamo, un accavallamento fosco, il susurrio delle voci e l'odore del tabacco. Qualche fiamma di cerino, qualche punto rosso di sigaretta, qua e là, fanno fosforeggiare un volto. E si aspetta, oziosi e sfiniti di aspettare fino a sedersi per terra, stretti l'uno contro l'altro, nell'ombra e nel deserto.

Alcune ore dopo, l'aiutante Marcassin si fa avanti con la lanterna in mano e con voce stridula fa l'appello. Poi se ne va, e si ricomincia ad aspettare.

Alle dieci di sera, dopo parecchi falsi allarmi, viene annunciato il vero treno. Si avvicina, si rigonfia, nero e rosso. È già colmo ed urla. Si ferma, cambiando lo scalo in una strada. Montiamo, c'incaselliamo, non senza avere intraveduto, al bagliore dei fanali che circolano qua e là, disegnate col gesso sui vagoni, delle teste di porco coperte col casco a punta e delle diciture: *A Berlin!* – le sole cose che indicano a un di presso dove si va. Il treno parte. Noi che siamo saliti ora, ci ammucchiamo agli sportelli e cerchiamo di guardar fuori, verso il passaggio a livello ove forse ci spiano ancora le persone nelle quali viviamo; ma l'occhio non può raccogliere che un vago brulichio abbozzato, confuso

con la natura. Ciechi, ricadiamo ognuno al proprio posto. Ravviluppati che siamo dal rullio di ferro martellato della marcia, mettiamo a posto le nostre robe, ci assestiamo per la notte, fumiamo, beviamo, parliamo. Lo scompartimento male illuminato ed opaco di fumo somiglia ad un angolo di caffè, raccolto e portato via nell'ignoto.

Nel susurro del treno, susurrio di conversazione. I miei vicini discorrono dei campi, del sole e della pioggia. Altri, cicaloni e parigini, parlano di persone conosciute e principalmente di attori da caffè concerto. Altri dormono, sistemati alla meglio sul legno; le loro bocche aperte mormorano, ed il rullio li urta, senza riuscire a strapparli dal torpore.

Ripenso tra me e me i particolari dell'ultimo giorno, ed anche il ricordo delle epoche superate nelle quali non c'era niente.

* * *

Viaggiamo tutta notte. Di tratto in tratto, alle stazioni, qualcuno talvolta abbassava il vetro; si sentiva penetrare nell'odore cotto dello scompartimento un soffio di cantina, e si vedevano delle tenebre, e qualche lanterna di impiegato ballante nell'abisso notturno.

A diverse riprese, si rimase fermi molto tempo. Bisognava lasciar passare i convogli di truppa combattente. In una stazione dove il nostro treno sostò per delle ore, ne vedemmo parecchi

di seguito filarci rombando accanto: la velocità cancellava le separazioni degli sportelli e le articolazioni enormi dei vagoni, pareva mescolare tra loro i soldati ammucchiati là dentro, e l'occhio che si tuffava nell'interno del convoglio, scopriva, in una misera illuminazione vertiginosa, una lunga catena trepidante e continua vestita di turchino e rosso. Parecchie volte lungo il tragitto intravedemmo così, precipitate meccanicamente da tutte le parti verso le frontiere, e quasi a rimorchio le une alle altre, interminabili lunghezze umane.

X.

I MURI

Sul far del giorno, una fermata. Ci dissero: «È là».

Sbarcammo, sbadigliando e sbattendo i denti, nerastri ancora di notte, su di uno scalo sgorbiato in nero dalla brina, in mezzo ad una zona di nebbia lacerata in lontananza, da colpi di fischio. Dissotterrate dai vagoni, le nostre ombre si ammontarono là ed aspettarono, come mercanzie, nell'inverno dell'alba.

Tornò finalmente l'aiutante Marcassin, che era andato in cerca di ordini.

— È da quella parte.

Ci fece mettere in rango per quattro.

— Avanti! E su con la schiena! E al passo! Bisogna sembrar qualcuno, eh?

La regolarità del passo cadenzato ci tirava i piedi e ci incastrava l'uno nell'altro. L'aiutante marciava di fianco lungo la piccola colonna. Interrogato da uno di noi, che lo conosceva intimamente, non rispose. Di tanto in tanto, con un'occhiata rapida come una frustata, si accertava che fossimo al passo.

Io pensavo che stavo per rivedere la vecchia caserma nella quale ero stato congedato. Ma ebbi una delusione più triste di quel che fosse ragionevole. Attraverso ad un terreno in costruzione, tagliato al vivo, gessoso e sporco di bianco, giungemmo

ad una caserma nuova e sinistramente bianca in un velluto di nebbia. Davanti al cancello dipinto di fresco c'era già folla: uomini come noi, vestiti a foschi colori borghesi, nella polvere ramata dei primi raggi. Ci fecero entrare nella caserma dal cancello, che venne rinchiuso.

Ci fecero sedere su delle panche attorno al corpo di guardia. Aspettammo là tutta la giornata. Il sole torrido girò e ci costrinse a cambiar posto parecchie volte. Si mangiò facendo tavola delle ginocchia, e disfacendo i pacchettini fatti da Maria mi parve di toccare le sue mani. Quando fu sera, un ufficiale che passava ci scorse, si informò e allora ci radunarono. Ci ingolfammo nel nero del fabbricato. I nostri piedi urtarono e superarono alla rinfusa, fra pareti catramose, i gradini di una scala umida, che sapeva di pipa e di coaltar, come in tutte le caserme. Ci condussero in un corridoio oscuro, forato da finestrette azzurro chiaro, dove c'erano delle correnti d'aria che andavano e venivano violentemente, e punteggiate alle due estremità da becchi a gas nudi, dalla fiamma oscillante e sibilante.

Una porta illuminata era ostruita da un assembramento: il magazzino. Finii per entrarvi a mia volta sotto lo sforzo della fila compatta che mi seguiva e mi spingeva come una molla a spirale. Dei magazzinieri vi si agitavano autorevolmente in mezzo a pile di effetti che sapevano di nuovo, ed a mucchi di kepi e di utensili tintinnanti. Ingranato nello scuotimento a urti

dal quale ci staccavamo ad uno ad uno, feci il giro del locale e ne uscii vestito coi calzoncini rossi e portandomi sul braccio i miei abiti borghesi ed una giacca azzurra; e non osando mettermi nè il cappello nè il kepi che tenevo in mano.

Ci siamo vestiti tutti ad un modo. Guardo gli altri, visto che non posso guardarmi, e così intravedo me stesso. Mangiamo malinconicamente il rancio, nel chiarore miserabile di una candela, in un deserto denso di camerata. Poi, nettate le gamelle, scendiamo sino al limitare del grande cortile grigio stagnante. Nel momento in cui vi affuiamo, cigola un rumore di cancello che si chiude e di catene che si tendono. Una sentinella armata va e viene davanti all'ingresso. Proibizione di uscire sotto pena di consiglio di guerra. Ad ovest, oltre i terreni confusi, si vede la stazione sotterrata che rosseggia, fuma come un'officina, e vibra rauchi lampi. Dall'altra parte, c'è il fossato di una strada: in quel buco allungato, alcuni punti chiari di finestre e l'irradiazione di una bottega. Con la faccia tra le sbarre del cancello, contemplo quel riflesso dell'altra vita, poi rientro per la scala nera, il corridoio e il dormitorio – io che sono qualche cosa e tuttavia non sono niente, come una goccia d'acqua in un fiume.

* * *

Ci stendiamo sulla paglia dentro coperte scarne. Mi addormento con la testa sul sacco dei miei abiti borghesi. Al mattino

mi ritrovo, mi libero di un lungo sogno tutto d'un tratto impenetrabile...

Il mio vicino, seduto sulla paglia, coi capelli sul naso, sta grattandosi i piedi; sbadiglia sino alle lacrime e mi dice: – Mi sono sognato di me.

* * *

Parecchi giorni passarono. Si restava imprigionati nella caserma, nell'ignoranza. Non c'erano che gli avvenimenti narrati alla mattina da giornali che ci passavano attraverso il cancello. La guerra andava per le lunghe; si immobilizzava, e noi, fra appelli, rapporto, adunate, e di tanto in tanto qualche corvée di pulizia di camerata o del quartiere, noi non facevamo nulla. Non si poteva andare in città e si aspettava la sera in piedi, seduti, gironzando per la camerata che non sembrava mai vuota tanto era piena di un odore pesante, errando attraverso le scale fosche ed attraverso i corridoi foschi come ferro, nei cortili sino al cancello o sino alle cucine situate sulla parte posteriore del fabbricato, e che odoravano, successivamente, lungo la giornata, di caffè e di untume.

Dicevano che forse, che certo, si sarebbe rimasti là sino alla fine della guerra. Ci si annoiava. Quando ci coricavamo eravamo stanchi di essere rimasti immobili o di avere camminato troppo quietamente. Si sarebbe voluto andare al fronte.

Marcassin, sistemato nell'ufficio della compagnia, non era mai lontano e ci seguiva con l'occhio in silenzio. Un giorno, fui bruscamente rimproverato da lui per aver fatto scorrere dell'acqua nei lavatoi in un'ora diversa da quella stabilita! Sorpreso, dovetti rimanergli davanti impalato nella posizione dell'attenti. Mi domandò volgarmente se sapevo leggere, parlò di punizione, ed aggiunse: «Che non vi capiti un'altra volta!». Quest'uscita, forse giustificata in fondo, ma gettata senza tatto dall'ex Pétrolus, mi umiliò profondamente e mi lasciò fosco per tutta la giornata. Alcuni altri incidenti mi mostrarono che non appartenevo più a me stesso.

* * *

Un giorno, dopo il rapporto, mentre l'adunata si sperdeva, un Parigino della sezione si avvicinò all'aiutante Marcassin e gli domandò:

— Signor aiutante, vorremmo sapere se si parte.

Il sottufficiale prese la cosa in mala parte.

— Sapere. Sempre sapere! esclamò. In Francia c'è la smania di voler sapere. Ebbene mettetevi bene in testa che non saprete! C'è chi sa per voialtri! È finita con le chiacchiere. E c'è ben altro che comincia, adesso; la disciplina, il silenzio.

Lo zelo che avevamo trovato per andare al fronte si raffreddò in pochi giorni. Uno o due casi molto caratteristici di imboscamento furono contagiosi, e si sentì ripetere questo ritornello:

— Visto che gli altri si defilano, sarei stupido a non fare altrettanto.

Ma c'era tutta una massa che non diceva mai nulla.

Finalmente venne all'ordine del giorno una partenza di rinforzi; dei vecchi, dei giovani, alla rinfusa: una lista combinata in ufficio in mezzo ad un va e vieni di intrighi. Sorsero e ricaddero, nella calma del deposito, delle proteste.

Rimasi là, giorni. Verso la metà di settembre, fu permesso di uscire dopo il rancio serale, come di domenica. A sera andavamo davanti al palazzo municipale per vedere i comunicati, regolari e monotoni come la pioggia. Poi andavamo al caffè, un camerata ed io, passo passo, tutt'e due con le braccia ciondoloni, scambiando poche parole, oziosi e vagamente divisi in due. Oppure penetravamo a branchi nel locale, cosa che mi isolava. Nella sala del caffè si racchiudevano gli stessi odori che in casa di Fontan, ed era come un brandello del lungo sogno del passato, un ricordo stretto che mi vestiva, mentre me ne restavo là, affondato nel sedile flaccido, con gli stivaletti sul piantito stridente, e lo sguardo sul marmo bianco. Là scrivevo a Maria e vi rileggevo le lettere che ricevevo da lei, nelle quali ella mi diceva: «Nulla è cambiato da che tu sei partito».

Una domenica, arenatomi su di una banchina di un viale e sbadigliando sino a piangere sotto il cielo vuoto, vidi passare una giovane. Causa qualche somiglianza di linea pensai ad una donna che mi aveva amato; evocai il tempo in cui la vita era la vita, e quel bel corpo carezzevole di allora; mi parve di tenerla fra le mie braccia, così vicina che me ne sentii sulle palpebre il vestito come un velluto.

In una rivista intravedemmo il capitano. Ad un certo momento si parlò di una nuova partenza per la fronte, ma era un falso allarme. Allora si disse: «Noi non faremo mai la guerra», e fu un sollievo.

Il mio nome mi saltò agli occhi in una lista di partenti, affissa al muro. Fu letto al rapporto e mi parve che non leggessero che quello. Non ebbi nemmeno il tempo di prepararmi. La sera del giorno dopo il nostro distaccamento uscì dalla caserma per la porticciola.

XI.

IN CAPO AL MONDO

«Andiamo in Alsazia», dicevano dei bene informati. «Sulla Somme», dicevano, più forte, dei meglio informati.

Viaggiammo trentasei ore sulle tavole di un carro bestiame calettati e paralizzati nel mucchio degli zaini, dei tascapane, delle armi e dei corpi madidi. A lunghi intervalli, il convoglio si rimetteva a girare. Mi ha lasciato il ricordo di essere stato soprattutto immobile.

In un pomeriggio, sotto un cielo ricolmo di masse oscure, discendemmo in una stazione già cannoneggiata e sconquassata, col tetto a spina di pesce. Quella stazione dominava un borgo semi-distrutto nel quale, in una neve sporca di rovine, alcune rare famiglie vivacchiavano alla pioggia.

— Pare che siamo nell'Esne, si disse.

Un'acquazzone imperversava. Dopo uno scarico ed una distribuzione di pani, della quale ci occupammo rabbrivendo, con le mani intirizzite e bagnate, mangiammo in fretta in piedi sulla strada la cui densa colorazione grigia brillava in tocchi paralleli a perdita di vista. Ognuno pensava a se stesso senza occuparsi degli altri. Da una parte e dall'altra della strada, deserti pantanosi e piatti, senza confini, con degli scheletri di alberi, e campi muffiti e chiazzati di mota verde.

— Zaino in spalla e avanti! comandò l'aiutante Marcassin.

Dove s'andava? Nessuno sapeva. Attraversammo il resto del villaggio. I Tedeschi lo avevano occupato durante la ritirata d'agosto: era in demolizione, e quella demolizione incominciava a vivere, a coprirsi di rifiuti e di lordure, ad insozzarsi ed a logorarsi. La pioggia era malinconicamente cessata. In alto, nelle radure del cielo, degli shrapnells punteggiavano l'aria, a grappoli, attorno agli aeroplani e se ne percepivano lontane e sottili detonazioni. Sulla strada pastosa si incontravano, precipitose sulle rotaie di fango, delle automobili della Croce Rossa delle quali non si vedeva il di dentro. Durante i primi passi ci si interessava a tutto e ci si informava come forestieri. Un ferito guarito che raggiungeva il reggimento con noi di tanto in tanto ci rispondeva, ed invariabilmente aggiungeva: «Ma questo è niente. Adesso vedrai». Poi la marcia fece rientrare gli uomini in se stessi.

Il mio zaino così ingegnosamente carico, le mie cartucce ferocemente piene, i miei tascapani sferici dalle cinghie taglienti, mi squassavano e poi mi martirizzavano il corpo ad ogni passo. Presto quel dolore divenne acuto, impossibile da sopportare. Ero soffocato, abbrancato, accecato da una maschera di sudore, malgrado l'umidità sferzante e presto sentii che non sarei arrivato alla fine dei cinquanta minuti della tappa. Vi arrivai non di meno, perchè non avevo ragione per fermarmi in un secondo piuttosto che in un altro e perchè potevo sempre, ad ogni modo, *fare un passo di più*. Compresi, in questa successione di cose, quasi

tutta la ragione meccanica la quale fa sì che i soldati compiano sino all'estremo degli sforzi fisici sovrumani.

Il tramontano venne a sferzarci mentre ci trascinavamo per le piane ammolate che la sera anneriva. Uno degli uomini che al deposito si agitava per andare alla fronte, mi apparve, durante una fermata, crollato al piede dei fasci, reso irriconoscibile dallo sforzo; e mi disse che ne aveva abbastanza, lui, della guerra! E il piccolo Melusson, che un tempo avevo intraveduto a Villers, alzò verso di me quel suo volto giallastro slavato dalla traspirazione e nel quale le rughe delle palpebre sembravano schizzate a sanguigna – e mi annunciò che il giorno dopo si sarebbe dato malato.

Dopo quattro tappe di una lunghezza disperante, sulla terra senza colore, sotto il cielo senza luce, stazionammo per due ore, ardenti ed umide, in cima ad una collina fredda, dove si apriva un villaggio. Una malattia di tristezza si impadronì di noi. Perché ci facevano fermare a quel modo? Nessuno ne sapeva nulla.

A sera ci ingolfammo nel villaggio, ma in una strada si fece l'alt. Il cielo si era grevemente oscurato. Le facciate si erano invendite e si riflettevano e radicavano nel ruscellare della strada. Davanti ai nostri occhi la piazza, nera con delle strisce brillanti, si arrotondiva come un vecchio specchio dove lo stagno non è rimasto che su lunghe chiazze.

Finalmente, a notte piena, ci diedero il «marché!», ci fecero procedere, poi rinculare a gran grida nei tunnels delle strade, in

viuZZe, in cortili. Ci suddivisero in squadre a lume di lanterna. Io fui aggregato all'11^a accantonata in una villa della quale le parti ancora in piedi apparivano nuove di zecca. L'aiutante Marcassin divenne il mio capo-sezione. Me ne compiacqui oscuramente: in quella fosca desolazione ci si attaccava come cani alle figure che si conoscevano.

I nuovi compagni della squadra, alloggiati nella scuderia traforata come una gabbia, mi spiegarono che eravamo lontanissimi dal fronte: a 10 chilometri; che si restava quattro giorni a riposo, poi che per altri quattro giorni si andavano ad occupare le trincee, laggiù alla vetreria. Dicevano che sarebbe stato così, di quattro in quattro giorni, sino alla fine della guerra, e che, tutt'al più, non bisognava pigliarsela.

Quelle parole confortavano i sopravvenienti abbattuti qua e là nella paglia. La loro stanchezza si addolciva. Si misero a scrivere ed a giocare alle carte. Quella sera, datava dal fronte la mia lettera a Maria con un gesto d'orgoglio. Compresi che la gloria consiste nel fare quello che altri hanno fatto e nel poter dire «Anch'io».

* * *

Trascorsero tre giorni nell'accantonamento di riposo. Mi abituavo a quell'esistenza ingombra di esercizi d'ingranaggi vivi e di corvée, e dimenticavo già le mie esistenze anteriori.

Il venerdì alle tre, adunata in armi, nel cortile della scuola. Sull'erba abbandonata, c'erano delle pietre staccatesi dai muri e dalle arcate cosparse là come tombe. Malmenati dal vento, fummo passati in rivista dal capitano che ci frugò nelle cartucce e negli zaini per punire con la prigione quelli che non avevano il numero esatto delle cartucce e di viveri di riserva. A sera, ridendo e cantando, ci avviammo lungo le grandi curve della strada. A notte, martoriati di fatica e selvaggiamente muti, giungemmo ad una salita sdruciolevole, interminabile, che si profilava su limbi temporaleschi densi come letame. Molte masse nere barcollavano lungo quell'immensa cloaca in discesa, e cadevano con gran rumore di ferraglia. Gli uomini brulicanti nel caos d'ombra obliqua che li respingeva davano segni d'esaurimento e di collera. Eravamo circondati da tutte le parti da grida di «avanti! avanti!» striduli, come abbaamenti e mi sentii accanto la voce dell'aiutante Marcassin che ammoniva: «Ma diavolo! È per la Francia». Giunti al sommo della costa ridiscendemmo l'altro versante. Venne l'ordine di spegnere le pipe e di avanzare in silenzio. Un mondo di rumori nasceva in lontananza.

Una postierla apparve bruscamente nel nero. Ci spandemmo in mezzo a costruzioni piatte delle quali i muri presentavano qua e là dei buchi neri come forni, e dei quali i pressi erano ostruiti da rottami e travi piene di chiodi. Qua e là, il crollo recente delle

pietre e del gesso metteva biancori nuovi e vivi, visibili nell'ombra, sui fabbricati.

— È la vetreria, mi disse un soldato.

Facemmo sosta in un corridoio dai muri e dai vetri rotti dove non si poteva fare un passo o sedersi senza rompere del vetro. Uscimmo dalla vetreria lungo sentieri vischiosi pieni di detriti, poi pieni di fango. Attraverso savane pantanose, gelate, sinistre, che la notte illuminava confusamente, giungemmo all'orlo di un immenso cratere livido. Il fondo di quell'abisso, attorno al quale erano umide campagne d'inchiostro rispecchianti all'infinito, era popolato di bagliori e di susurrii.

— È la cava, mi annunziarono.

Continuammo la marcia senza fine e senza fondo. Discendemmo, sdruciolammo, fuggimmo verso quelle profondità, ove, a tastoni, incontrammo il rimescolio del treno di vetture dell'avanguardia del reggimento al quale davamo il cambio. Superammo baraccamenti ammucchiati al piede della gessosa scogliera circolare che si vedeva abbozzarsi nei cerchi neri dello spazio. Colpi di fuoco si avvicinavano, si moltiplicavano da tutte le parti; brontolii di cannone si estendevano sotto i nostri piedi e sopra le nostre teste.

Tutto d'un tratto mi trovai davanti ad una stretta gola terrosa dove gli altri, ad uno ad uno, si tuffavano.

— È la trincea, mi sussurrò l'uomo che mi seguiva. Si vede bene come comincia, ma non se ne vede mai più la fine. Ebbene, va avanti!

Seguimmo la trincea per tre ore. Durante quelle tre ore, continuammo ad affondarci nella distanza e nella solitudine, a murarci nella notte, rastiando le pareti dell'ombra col carico, talvolta violentemente arrestati, incerti strangolamenti della sfilata, dall'improvviso cozzo dei tascapani. Pareva che la terra si sforzasse continuamente di serrarci, di soffocarci e che a tratti, improvvisa, ci picchiasse. Al disopra delle pianure sconosciute nelle quale ci nascondevamo, dei colpi di fuoco crivellavano l'estensione. Alcuni razzi biancheggiavano mollemente nei quartieri notturni, risvegliavano le viscere bagnate dell'escavazione, ed evocavano una fila di ombre massicce, schiacciate da alti fardelli, scalpiccianti in un viluppo nero, ostruita di nero e bloccantesi ad ogni risucchio. Quando partiva qualche gran colpo di cannone, tutta la volta celeste si sollevava, illuminata, poi ritornava a posto.

Attenzione! il passaggio scoperto!

Un muro di terra ci si parava davanti. Nessuna via d'uscita. La trincea cessava improvvisamente per riprendere, sembrava, più lontano.

— Perché? domandai io macchinalmente.

Mi spiegarono:

— È così.

Qualcuno aggiunse:

— Ti chinerali e striscerali.

Gli uomini superavano i gradini bagnati chinando il collo, prendevano lo slancio ad uno ad uno e si slanciavano di corsa nella zona che non era più difesa se non dalla oscurità. Il tonitruare degli shrapnels, dirompente ed abbagliante l'aria qua e là, spaventosamente mi dimostrava quanto eravamo tutti fragili e sanguinanti. Malgrado la fatica aggrappata alle mie membra, mi slanciai a mia volta con tutte le mie forze, attaccandomi con accanimento alle tracce di un corpo sovraccarico e sonante che mi correva davanti, e mi ritrovai in un camminamento, senza più fiato, dopo di avere intravvisto passando il campo fresco, schioccante di proiettili e forato di pozzi, con delle macchie mute distese o piegate, e dei folti di croci e di picchetti fantastici e neri come grandi tizzoni spenti, sotto il firmamento nel quale si battevano immensamente il giorno e la notte.

— Mi pare di avere veduto dei cadaveri, dissi con voce rotta a quello che mi camminava davanti.

L'uomo si mise a ridere:

— Tu vieni da un paese, disse. Altro che se ce n'è, qui, di macabei!

Risi anch'io nella gioia di essere passato. Ricominciammo a marciare l'uno dietro l'altro, dondolanti, scossi dalla strettezza del solco scavato alla antica profondità delle tombe, anfananti

sotto il carico, attraverso la nuvola stridula di una griglia vertiginosa di pallottole, zebrata di rosso ed in certi istanti imbevuta di luce. Nelle biforcazioni, giravamo ora a destra ed ora a sinistra, toccandoci tutti – gigantesca carne della compagnia fuggente alla cieca verso la sua meta.

Si fece alt per la seconda volta nel cuor della notte. Ero così stanco che cascai ginocchioni sulla scarpata molle e che rimasi lì, inginocchiato per parecchi minuti, beatamente.

Cominciò subito il mio turno di guardia. Il tenente mi appostò davanti ad una feritoia. Mi fece mettere la faccia al buco e mi spiegò che proprio davanti a noi vi era una discesa alberata il cui fondo era occupato dal nemico, e a destra, a trecento metri, la strada di Chauny. «Sono là». Bisogna sorvegliare l'affondamento nero del boschetto e, ad ogni colpo di razzo, la estensione caseosa che separava il nostro rifugio dalla lontana griglia vaporosa degli alberi della strada. Mi disse quello che dovevo fare in caso di allarme e mi lasciò solo solo.

Solo, rabbrivì. La stanchezza mi aveva vuotata la testa e mi pesava sul cuore. Avvicinandomi alla feritoia sbarrai gli occhi attraverso la notte nemica; la notte insondabile e pensante.

Mi parve di vedere delle ombre spostarsi nelle ombre livide della pianura, nell'abisso del bosco, dovunque! In preda al terrore ed al sentimento della mia enorme responsabilità, soffocai a stento un grido d'angoscia. Ma no! I preparativi spaventosi delle

tenebre svanirono davanti ai miei occhi, e finì per apparirmi l'immobilità delle cose.

Non avevo più nè zaino nè tascapane. Mi avviluppai nella mia coperta. Rimasi tranquillo, accerchiato sino all'orizzonte nella guerra meccanica, sormontato dai colpi viventi di tuono. Dolcissimamente, la veglia mi sollevò, mi calmò. Non mi ricordavo più nulla di me stesso. Mi applicavo a guardare. Non vedevo nulla, non sapevo nulla.

In capo a due ore, il rumore del passo mite, naturale, della sentinella che veniva a sostituirmi, mi fece ridivenire completamente me stesso. Mi staccavo dal luogo in cui mi sentivo avvitato ed andavo a dormire nella grotta.

La grotta era spaziosissima; ma così bassa che in un certo punto bisognava strisciare sui gomiti per insinuarsi sotto il suo potente soffitto ronchioso. Era piena di densa umidità e calda di uomini.

Disteso al mio posto su della polvere di paglia, con la nuca sollevata dal mio zaino, chiudevo gli occhi con benessere. Quando li aprivo, scorgevo un gruppo di soldati seduti in tondo che mangiavano nel medesimo piatto, con le teste cancellate nella tenebra della volta bassa. Coi piedi poggiati attorno al piatto in blocco, erano informi, neri e grondanti come pietre dissotterrate. Mangiavano in comune, senza posate, non disponendo ognuno di essi che delle proprie mani.

Il mio vicino si preparava per montare di guardia. Non si affrettava. Caricò la pipa, si levò di tasca una miccia di agarico lunga come un verme solitario, e mi disse:

— Tu non rimonterai di guardia che fra sei ore. Oh! sei ben felice, tu.

Mescolò attentamente le grandi volute del suo tabacco alle emanazioni di tutti i corpi che attorno a noi giacevano, dormivano e rantolavano. Inginocchiato ai miei piedi per mettere in ordine le sue robe, mi diede un consiglio:

— Non te la pigliare, va. Qui non succede mai niente. Il più peggio, è il viaggio per venire. Quando lo fai, soffri, soprattutto quando hai la disgrazia di aver sonno (e ancora che non ha pivuto!). Ma dopo sei tranquillo, e dopo, è sempre così, non te ne ricordi più. Il più peggio è il passaggio scoperto. Ma nessuno che io conosca è mai stato beccato là. C'è altro. È così da due mesi, caro mio. E noi potremo dire che avremo fatta la guerra senza stenti, noialtri.

All'alba, ho ripreso la mia guardia alla feritoia. Vicinissimo, sul declivio del boschetto, i cespugli e le ramaglie nude sono ricamate di goccioline di acqua. Davanti, sotto lo spazio di morte dove l'eterno passaggio dei proiettili è indistinto quanto il chiarore del giorno, il campo rassomiglia ad un campo, la strada rassomiglia ad una strada. Si riesce a discernere qualche cadavere, ma che cosa stranamente piccola è un cadavere su di un campo:

un ciuffo di fiori neutri, che minimi steli d'erba bastano a dissimulare! In un certo momento un raggio di sole somiglia al passato.

È così che trascorsero giorni, settimane e mesi: quattro giorni di prima linea, l'andare e il tornare spossanti, le guardie monotone, l'apertura sulla piana, l'ipnosi dello scenario vuoto, e dei deserti di aspettazione; dopo di che, quattro giorni di riposo pieni di marce, di riviste e di grandi puliture di cose e di strade, con un regolamento strettissimo che prevedeva tutti i casi di punizione e un buggerio di consegne contro le quali si cozzava ruvidamente al menomo gesto; la litania delle frasi ottimiste, astratte e utopistiche dei rapporti, ed un capitano che pensava soprattutto alle duecento cartucce ed ai viveri di riserva. Il reggimento non aveva perdite, o quasi: durante il cambio, delle ferite, e qualche volta uno o due morti che venivano annunziati come incidenti. Non si subivano che enormi stanchezze, e le stanchezze se ne vanno a mano a mano che vengono. I soldati dicevano che a conti fatti, si viveva in pace.

Maria mi scriveva: «Hanno parlato di te gentilmente in casa dei Piot»; oppure: «Trompson figlio è sottotenente»; oppure: «Se tu sapessi tutti i sotterfugi che fanno per nascondere l'oro da quando lo richiedono con tanta insistenza! Se tu sapessi che brutti episodi!»; oppure: «Tutto è sempre uguale».

Una volta, di ritorno dalle linee, quando giungemmo al solito villaggio non ci fermammo, con grande delusione degli uomini che erano allo stremo, piegati sotto il peso dello zaino. Continuammo la strada abbassando il capo nel buio, ed un'ora dopo ci sgranammo attorno a facciate infoschite, cupe insegne di luoghi sconosciuti, e ci accasarono entro ombre che avevano forme differenti. Da allora, ad ogni riposo cambiammo di villaggio, senza mai saperlo altro che quando vi eravamo giunti. Fui alloggiato in cantine nelle quali ci si insinuava da una scala, in scuderie spugnose e vaporose, in sotterranei dove la corrente d'aria ininterrotta sconvolgeva l'odor di muffa che pareva vi pendesse, in hangars fragili e schiantati, fracassati dal mal tempo, in baraccamenti feriti, malati, in villaggi rifatti, attraverso le loro larve, in camminamenti e cantine, un mondo alla rovescia. Si dormiva al vento e all'acqua; qualche volta si aveva il troppo brutale soccorso, contro la pressione del freddo, di braceri il cui ardore attossicato rompeva la testa. Tutto questo si dimenticava ad ogni cambiamento. Avevo incominciato ad annotare i nomi delle località per le quali passavo, ma quando li rileggevo, mi perdevo in quel formicolio nero di parole. E la diversità e l'affollamento degli uomini mi era tale attorno che difficilmente pervenivo a mantenere sui volti dei nomi fugaci.

I miei compagni non erano mal disposti a mio riguardo, ma per loro ero come tutti gli altri. Negli intervalli dei lavori nelle retrovie, erravo senza slancio, cancellato dalla misera uniforme

del soldato semplice, trattato col tu da chiunque fosse e senza fermar lo sguardo delle donne, causa i graduati.

Non sarei diventato ufficiale, come Trompson figlio. Nel mio settore non era facile come nel suo. Sarebbe occorso per questo che accadessero delle cose che non accadevano. Però avrei voluto essere preso negli uffici. Ve ne erano altri che non erano indicati come me per quel lavoro. Mi consideravo come vittima di un'ingiustizia.

* * *

Una mattina mi trovai faccia a faccia con Termite, il vecchio compare, il complice di Brisbille, che arrivava in compagnia arruolato come volontario!

Era sempre così magrolino e malandato, con una figura ringhiosa attraverso l'uniforme. Il suo pastrano nuovo pareva usato e le scarpe parevano messe di traverso; aveva sempre quella faccia volgare, losca, dalle gote nere di vello, e quella voce rauca. Gli feci buona accoglienza perchè con l'arruolamento riscattava il suo passato. Egli approfittò della situazione per darmi del tu. Gli parlai di Viviers ed anche lo misi a parte della notizia che Maria mi aveva appena scritto: il signor Giuseppe Bonéas dava gli esami per diventare ufficiale dei gendarmi.

Il bracconiere non era ancora uscito completamente dai suoi panni: mi guardò di traverso e scosse in aria quel suo pugno annerito dal quale penzolava un piastrino di riconoscimento, di

rame grosso come una placca da guardia campestre (qualche trofeo d'un tempo, forse). L'odio per il ricco e il graduato riapparve su quel suo volto peloso e ambiguo.

— Quei maledetti nazionalisti, brontolò. Quelli hanno passato il loro tempo a cacciare la rivincita nelle teste, a riattizzare sempre l'odio a furia di Lega dei Patriotti e di ritirate militari, a furia di pettegolezzi e di giornali, e quando viene la loro guerra dicono: «Battetevi».

— Ce n'è che son morti in prima linea. Quelli hanno fatto più del loro dovere.

Con la sua malafede di rivoluzionario, quel piccolo uomo non lo volle riconoscere:

— No. Quelli non hanno fatto che quanto dovevano fare, niente di più.

Stavo per dire della debolezza di costituzione del signor Giuseppe, ma davanti a quell'omuncolo dalla figura misera e stenta, che avrebbe potuto restare a casa sua, me ne astenni. D'altro canto, risolsi di non abbordare più con lui quegli argomenti nei quali lo sentivo pieno di ostilità acre e sempre pronto a mordere.

Si vedeva continuamente fisso su di noi, in disparte, l'occhio di Marcassin. La sua nuova personalità gallonata aveva ricoperta completamente l'immagine fantastica di Pétrolus. Inoltre, sembrava che tutto ad un tratto fosse divenuto più istruito, e parlando non faceva più errori.

Si moltiplicava, pagava di persona, e trovava modo di esporsi: quando c'erano delle pattuglie, a notte, nei grandi cimiteri nudi limitati dalle fosse dei viventi, lui c'entrava sempre.

Ma soffriva: a suo parere, si mancava di fuoco sacro, e questo lo esasperava.

Alle corvées che sconquassano, alle attese che logorano, alle delusioni demolenti, alle miserie, alle lotte del freddo piovoso, rispondeva con violenza:

— Ma non vedete dunque che è per la Francia! Ma santo nome di Dio! Dal momento che è per la Francia!

Una mattina che tornavamo dalle trincee, lividi nel tempo livido, un soldato, negli ultimi minuti di una tappa, si lasciò sfuggire ansando un: «Oh, ne ho abbastanza, infine!».

L'aiutante balzò verso di lui:

— Non hai vergogna, porco? Credi tu che la Francia non valga la tua pellaccia e tutte quante le altre?!

L'altro, teso e tanagliato alle giunture, si inalberò:

— La Francia! Beh, ma la Francia è i Francesi, borbottò.

E nella fila, il suo compagno, assillato anche lui dalla stanchezza, alzò la voce:

— Ma certo! dopo tutto, sono gli uomini che la fanno.

— Cristodio! urlò loro in faccia l'aiutante; la Francia è la Francia, e niente altro; e tu non conti niente, e tu nemmeno!

Ma il soldato, continuando a raddrizzare a sgroppate lo zaino ed abbassando il tono davanti all'agitazione aggressiva del graduato, si ostinava, si aggrappava alla sua idea e mormorò ansando:

— Gli uomini sono l'umanità, diavolo... E allora, diavolo, non è forse vero, questo?!

Marcassin si diede a galoppare nella nebbia lungo la colonna in marcia, gridando e fremendo di commozione:

— Me ne infischio mica male io, dell'umanità; e mica male della verità. Le conosciamo, le tue idee: la giustizia universale, 1789: me ne infischio anche di quella. Non c'è che una cosa che conti, su tutta la terra: la gloria della Francia. Romper la schiena ai Boches e riprendere l'Alsazia-Lorena e i quattrini; ecco dove ti portano; è tutto lì. Una volta fatto questo, sarà detto tutto. È chiaro, anche per un cretino come te. Se non lo comprendi, è perchè non puoi alzare il tuo muso di porco per vedere l'ideale, oppure perchè non sei altro che un socialista e un venduto!

Si scostò con stento dalle file fattesi mute, con l'occhio torvo, minaccioso, tutto percorso da un brontolio. Un istante dopo, mentre mi passava accanto, notai che aveva ancora le mani tremanti, e rimasi infinitamente turbato vedendogli delle lagrime negli occhi!

Va e viene in sorveglianze battagliere, in furori a gran stento contenuti, mascherati da una contrazione del volto. Invoca Déroulède, dice che la fede si comanda come tutto il resto. Vive

in una stupefazione perpetua ed anche nello scontento che non pensino tutti quanti come lui. Esercita un'influenza reale, perchè, si dica quel che si vuole, nella massa vi sono dei belli istinti profondi sempre pronti.

Il capitano, che quantunque severo e prodigo di carcere al menomo buco che vi fosse nell'equipaggiamento era un uomo ponderato, trovava l'aiutante animato da un ottimo morale; lui però non era altrettanto focoso. Il capitano, sul cui conto mi ricredevo, sapeva giudicare gli uomini. Aveva detto di me che ero un buon soldato coscienzioso, e che ce ne sarebbero voluti molti come me.

Il tenente, giovanissimo, si dimostrava gentile e buon figliolo.

— È un bravo giovanotto, dicevano gli uomini riconoscenti. Ce n'è che quando gli parli ti fanno paura, e che ti chiudono la bocca. Lui ti parla anche se sei stupido. Quando gli parli di te e della tua famiglia, che non è poi molto interessante, ebbene, caro mio!, lui ti ascolta.

* * *

L'estate di San Martino ci scaldò dolcemente mentre scalpicavamo in un villaggio nuovo. Mi ricordo che uno di quei giorni là mi tirai dietro Margat (in vena d'insolenze contro il droghiere del posto, unico della specie, inevitabile ed implacabile svaligiatore dei clienti) e che entrai con lui in una casa bombardata tempo addietro. Lo scheletro a nudo era pieno di chiarore e di

calcinacci, e tremava come un battello. Ci arrampicammo nel salotto di quella casa della quale tutto il mistero era svanito e che era peggio che vuota. La stanza lasciava vedere dei residui di lusso e di eleganza: un pianoforte sventrato con dei fasci di corde fuori, un armadio mal connesso e putrefacentesi, come dissepolto, un piancito incipriato di bianco, cosparso di stecche dorate, di libri rivoltati e di frammenti fragili che a calpestarli gridavano. Attraverso la finestra dai vetri rotti, una tenda impiccata ad un angolo si dibatteva come un pipistrello. Sul caminetto diviso in due, soltanto uno specchio era rimasto intatto e puro, in piedi nella sua cornice.

Allora, tutti e due, divenuti d'improvviso profondamente simili l'uno all'altro, siamo rimasti affascinati dalla verginità di quel lungo specchio. La sua integrità perfetta gli faceva come un corpo. Abbiamo raccolto un mattone per uno e a tutta forza lo abbiamo rotto, chi sa perchè. Siamo fuggiti per la spirale oscillante della scala dove lo spessore dei rottami dissimulava i gradini. Giù, ci siamo guardati, ancora turbati e già vergognosi dell'accesso di barbarie che così bruscamente era salito in noi e che ci aveva guidata la mano.

— Cosa vuoi! Si ridiventa uomini, è umano; fece Margat.

Non avendo nulla da fare, ci siamo seduti là. Dominavamo la valle. La giornata era stata bella.

Margat volse attorno lo sguardo, qua e là; aggrottò le sopracciglia e rimproverò il villaggio perchè non somigliava al suo. Che curiosa idea, averlo costruito a quel modo! Non gli andava la chiesa, con quella forma bizzarra, con quel campanile lì invece che là!

Vennero e sedettero accanto a noi, nel sole in maturazione della sera, Orango e Rémus.

Lontanissimo, si vide l'esplosione di una granata, come un arbusto bianco. Ci beffammo di quel colpo inoffensivo nella distanza indeterminata. Rémus fece un'osservazione giusta:

— Dal momento che non è caduto qui, si direbbe che non s'ha paura, no?! Che è caduto da qualche parte, no?!

In quel momento una nuvola di fumo terroso si formò a cinquecento metri, ai nostri piedi, in basso del villaggio, e un sordo rumore rotolò fino all'altura dove eravamo noi.

— Picchiano sulla parte bassa del villaggio, constatò laconicamente Orango.

Margat, che seguiva una sua idea, esclamò:

— Non è dal droghiere, che è caduta la marmitta; perchè lui sta proprio al punto opposto del villaggio. Tanto peggio. Vende al prezzo che vuol lui, e di più ti dice: «Se non sei contento vatti a far fottere, ragazzo mio». Ah! tanto peggio.

Sospirò, e riprese:

— Ah, i droghieri! questo è più forte di me. «Crepate, rovinatevi, voi altri; questo non m'interessa: io debbo guadagnare!»

— Perchè te la pigli coi droghieri, chiese Orango, se sono sempre stati così? Loro sono: Ladro & C.

Dopo un silenzio, Rémus tossì per affrancare la voce e disse:

— Io faccio il droghiere.

Allora Margat gli disse con semplicità:

— Cosa vuoi farci, povero vecchio mio... Lo so bene, va, che a questo mondo l'interesse è più forte che tutto.

— Ma sì, perdiana, povero vecchio mio; rispose Rémus.

* * *

Un giorno, mentre portavamo all'accantonamento la paglia, uno dei miei umili compagni mi si avvicinò e mi chiese continuando a marciare:

— Vorrei che mi spiegassi perchè non c'è più giustizia. Sono andato a domandare al capitano un permesso che mi veniva di diritto, e gli ho mostrato una lettera dove c'è che è morta mia zia. E lui mi risponde: «Questo è un giochetto». «E il tuo, mi dico io, è anche peggio». E allora, dimmi tu! Perchè, quand'è incominciata la guerra, non è incominciata anche una grande giustizia per tutti, visto che si poteva, visto che nessuno avrebbe detto: «Io non voglio», in quel momento là? Perchè è tutto il contrario? E non bisogna credere che si tratti soltanto di quello che capita a me, ma e i grandi industriali che guadagnano tutt'in un colpo, dicono, dei cento franchi al giorno di più per il fatto della guerra, e in più si salvan la pelle; e poi gli imboscati eleganti delle retrovie

che sono dieci volte più forti di questa miseria di territoriali mezzo morti che questa mattina non hanno ancora evacuato di qui, e le baldorie nelle città coi polli, i sigari e lo champagne, che Jusserand ci raccontava?

Ho risposto che la giustizia perfetta era impossibile, che bisognava vedere le cose nel loro assieme totale. Poi, detto questo, sono rimasto imbarazzato davanti alla curiosità ostinata, goffa e precisa del mio compagno, che cercava, da solo, la luce!

In seguito a quest'incidente, durante quelle giornate monotone, ho cercato spesso di raccogliere le mie idee sulla guerra. Non ho potuto. Sono sicuro di certi punti, dei quali sono stato sicuro sempre. Più in là, non so. Mi rimetto a quelli che ci guidano e che detengono la ragione di Stato. Ma talvolta rimpiango di non aver più un direttore spirituale come Giuseppe Bonéas.

Del resto, gli uomini che mi circondano, salvo quando c'entra l'interesse diretto, e salvo alcuni chiacchieroni che si sentono tutto d'un tratto scodellare delle teorie nelle quali ci sono dei pezzi interi di articoli di giornali, si disinteressano da ogni problema troppo lontano o troppo profondo sulle concatenazioni delle inevitabili sventure che ci colpiscono. Al di là delle cose immediate e soprattutto delle questioni personali, essi hanno una saggia coscienza della loro ignoranza e della loro impotenza.

Una sera che rientravo per dormire in seno alla stalla dove ci coricavamo, gli uomini sdraiati là, per lungo e per largo, sulle balle di paglia, avevano parlato tra di loro ed erano concordi di pensiero. Qualcuno aveva appena concluso:

— Dal momento che si marcia, basta.

Ma Termite, acciambellato come una marmotta sulla comune lettiera, vegliava. Alzò quel suo capo pieno di peli, si divincolò come se fosse rimasto preso in una trappola, agitò il piastrino di rame del polso come un sonaglio, e disse:

— No, questo non basta. Bisogna pensare, ma pensare con la propria idea, non con quella degli altri.

Delle facce divertite si alzarono mentre Termite si impegnava in considerazioni che si prevedevano interminabili:

— Ohi, voi altri, state attenti, che adesso parla del militarismo; annunciò un buffone per nome Pinson del quale avevo già notato lo spirito sveglio.

— C'è la questione del militarismo... proseguì Termite.

Si rise osservando il nanerottolo ispido che si dibatteva sulla paglia crepuscolare in mezzo ai suoi paroloni da pubblica assemblea, e movimentava delle ombre chinesi sulla tenda di tela di ragno del lucernario.

— Ci vuoi dire, chiese uno di noi, che i Boches sono militaristi?

— Sì perdiana, che lo sono; acconsentì a riconoscere Termite.

— Eh! questo non ti dà certo ragione! Si affrettò a rilevare Pinson.

— Io, caro mio, disse un territoriale che era un buon soldato, non vado a cercare tanto lontano e non sono così furbo come te. Io so che ci sono piombati addosso, che noi tutti non domandavamo che di stare tranquilli e amici con tutto il mondo. Guarda, da noi, per esempio, nella Creuse, io so...

— Tu sai! Tu non sai niente di niente! strillò Termite rabbioso! Tu non sei che un povero animale domestico come tanti altri milioni di camerati. Ci riuniscono ma ci separano. Ci dicono quello che vogliono, oppure non ce lo dicono, e tu lo credi. Essi ti dicono: «Ecco quello che devi avere nell'animo». Essi...

Mi sentivo irritare sordamente contro Termite dallo stesso istinto che già una volta mi aveva scagliato contro il suo complice Brisbille. Lo interruppi:

— Ma essi chi?

— I re, disse Termite.

In quel momento, la sagoma di Marcassin apparve nel grigio della viuzza che metteva capo a dove eravamo noi.

— Attenzione, c'è l'aiutante, chiudi quella bocca; consigliò caritatevolmente uno degli astanti.

— Non ho paura di dire quello che penso! Dichiarò Termite, pur abbassando istantaneamente la voce e svignandosela attraverso la paglia che separava la stalla vicina della nostra.

Si rise ancora. Margat era serio:

— Ci saranno sempre, ci dice, le due specie di persone che sempre ci sono, quelli che brontolano e quelli che obbediscono.

Qualcuno domandò:

— Ma perchè s'è arruolato, quell'individuo?

— Non aveva niente da mangiare a casa sua, rispose il territoriale interprete dell'opinione pubblica.

Così detto, il vecchio soldato sbadigliò, si mise carponi, aggiustò la paglia del suo posto, ed aggiunse:

— Noi non ce la pigliamo, e lasciamo fare. Tanto più che non si può fare diversamente.

Era l'ora del sonno. La stalla era spalancata sul davanti e sul fianco. Ma l'aria non era fredda.

— È finita con le brutte giornate, disse Rémus. Non ne avremo più.

— Finalmente! disse Margat.

Ci distendemmo l'uno accanto all'altro. Quello dell'angolo nero soffiò sulla candela.

— Speriamo che finisca la guerra! borbottò Orango.

— Basta che mi accettino la mia domanda di fare il ciclista, ribattè Margat.

Tacquero tutti, ognuno facendosi la stessa grande preghiera vaga e qualche piccola preghiera analoga a quella di Margat. Ci avviluppammo dolcemente nel tenebrore della notte, sulla paglia. Gli occhi si chiusero.

In fondo al villaggio, nella casa lunga rosa, c'era una fattora graziosa, che sorrideva sbattendo gli occhi. In quei giorni, al finir delle piogge e delle nebbie, bagnato dalla giovinezza dell'anno, la guardavo con tutta l'anima. Aveva il capo piccolo, gli occhi grandi, una leggera peluria bionda, come tracce d'oro, sul labbro e sul collo. Suo marito era mobilitato. Le facevano la corte. Sorrideva, passando, ai soldati, chiacchierava volentieri coi sottufficiali, e il passaggio degli ufficiali la immobilizzava in un vago rispetto. Pensavo a lei e così dimenticavo di scrivere a Maria.

Molti, a proposito della fattora, domandavano: «C'è qualche cosa da fare?» Ma molti rispondevano: «Non c'è niente da fare».

In una mattinata chiara quanto mai, dopo il rancio nella cantina, i miei camerati erano occupati a tenersi i fianchi attorno ad un compagno ubriaco che essi interpellavano, eccitavano e di tanto in tanto inaffiavano con gocciolini di vino per trattenerlo ed approfittarne meglio. Innocui scherzi che, come quelli che provocava Termita quando dissertava sul militarismo e sull'universo intero, non mi trattennero. E mi portai sulla strada.

Discesi il pendìo lastricato. Le gemme, nei giardini e negli orti, tendevano una folla di lillipuziane mani verdi ancora tutte chiuse, ed i meli avevano delle rose bianche. Ovunque urgeva la primavera. Arrivai in vista della casa rosa. Era sola sul sentiero e si prendeva tutto quanto il sole. Esitai. Passai oltre... I miei passi

subirono un rallentamento greve, mi fermai, e tornai verso la porta. Entrai quasi mio malgrado.

Sulle prime, luce! Sull'ammattionato rosso della cucina, un quadrato di sole faceva la sua illuminazione. Casserole e bacinelle razzavano.

C'era! Accanto al lavandino, a braccia e a collo nudo, frammezzo al riverbero rosso del suolo verniciato e l'oro dei rami, faceva scorrere un filo d'argento in un secchio lucente. Il chiarore verdastro dei vetri le ammolava la pelle. Mi vide e sorrise.

Sapevo che sorrideva sempre a tutti. Ma eravamo soli! Sentii insorgere un desiderio folle. Vi fu in me qualcosa di più forte di me, che violava la sua imagine. Di secondo in secondo, diventava più bella. Il vestito carnoso offriva agli sguardi le sue forme e il gonnellino le tremava sugli zoccoli lustri. La guardai al collo, alla gola, a quello straordinario incominciamento. Un profumo forte le avvolgeva le spalle ed era come la verità del suo corpo. Spinto avanti, mi avanzai verso di lei senza nemmeno saper parlare.

Ella aveva abbassato un poco la testa; le sopracciglia le si erano ravvicinate sotto il mazzo stretto dei capelli; dell'inquietudine le passò negli occhi. Era abituata alla mimica puerile degli uomini abbagliati. Ma quella creatura non era per me! Mi colpì con un riso secco, e, eclissandosi, mi chiuse la porta sul naso.

Aprii la porta, la seguii in un hangar. Balbettai qualche cosa, ripresi contatto con la sua presenza, tesi la mano. Ella si scansò;

mi sfuggiva per sempre... Ma l'ha fermata lo spavento mostruoso!

I muri ed il soffitto si accostarono in un sibilante fracasso di tuono, una trappola spaventevole s'aprì nel soffitto e tutto s'empì di fuoco nero. E mentre venivo lanciato contro il muro da un soffio di vulcano, con gli occhi arsi, le orecchie lacerate e il cervello martellato, e attorno a me le pietre venivano sfondate, traforate, scorsi la donna, fantasticamente avvolta di rosso e di nero, sollevarsi, ribaltarsi in una miscela bianca, e rossa di vestimenta e di biancheria; e qualche cosa di enorme, di nudo e di traboccante di viscere, con due gambe, mi saltò in faccia e mi affondò in bocca un sapore di sangue.

Mi sentii gridare, rantolare. Assalito dall'orribile bacio, dall'ignobile stretta che martoriò la mano che io avevo tesa e che ancora era tesa alla bellezza di quella donna, sommerso da un turbinìo di vapore e di cenere e dal rumore terribile che si ritirava maestosamente, pervenni ad uscire di là, fra i muri barcollanti come me. Dietro di me, in blocco, la casa crollò. Nella mia fuga sul suolo semovente fui sfiorato dagli ammassi di pietre impazzite che si precipitavano, dal grido dei rottami e dal loro abbattersi nelle polveri vaste come in un tumultuoso battere di ali.

Tutta una raffica cadeva su quell'angolo. A qualche distanza, dei soldati uscivano in esclamazioni davanti ad una casetta che s'era rotta in due. Non si avvicinavano causa i sibili terribili che

si affondavano qua e là, all'ingiro, ed i folgoranti bagliori del temporale artificiale.

— Ma tu sei coperto di sangue! mi disse un compagno, esterrefatto.

Inebetito, ancora folgorato, guardavo quella casa dalle ossa e dal dorso infranti, quella casa umana.

Era stata rotta in altezza, con tutta la facciata per terra. Si vedevano gli alveoli delle stanze cauterizzate in un secondo, e la traccia geometrica dei camini; un piumino, come un viscere, sopra uno scheletro di letto. Al piano superiore, un pavimento stava ancora su, a strapiombo, e si vedevano là i cadaveri di due ufficiali, bucati e inchiodati intorno ad una tavola sulla quale stavano per far colazione quando era caduta la folgore; una colazione di lusso, perchè si distinguevano posate e bicchieri, e una bottiglia di spumante.

— Sono il tenente De Norbert e il tenente Ferrière.

L'uno di quei due spettri, in piedi, sorrideva con la mascella spaccata, raddoppiata di larghezza, che gli socchiudeva la testa — con un braccio alzato in un gesto gioioso che egli aveva incominciato per sempre. L'altro, coi suoi bei capelli biondi intatti, era seduto, coi gomiti sulla tovaglia rossa come un tappeto di andrinople, orrendamente attento, la faccia sgorbiata da una lustratura di sangue e pieno di macchie immonde. Tutt'e due, inquadri nell'orrore, sembravano statue della gioventù e della gioia di vivere.

— Ce n'è un terzo! si sentì esclamare.

Quest'altro, che in principio non s'era veduto, penzolava in aria, con le braccia ciondoloni, agganciato per il fondo dei pantaloni ad una trave, lungo il muro a picco. Sulla parete gessosa, una chiazza di sangue ne faceva come un'ombra portata che si allungava. Ad ogni nuova scarica, delle schegge gli si sparpagliavano attorno o lo scuotevano, come se quel morto fosse preso ancora di mira o preferito dalla cieca distruzione.

L'atteggiamento da burattino del cadavere così sospeso aveva qualche cosa di odiosamente toccante.

Allora si sentì la voce di Termite.

— Poverino, disse.

Venne fuori dal riparo del muro.

— Sei pazzo! gli gridarono. È morto, capperi!

C'era lì una scala. Termite se ne impadronì, la trascinò verso la casa sventrata, sferzata ad ogni minuto da bordate di scoppi.

— Termite, esclamò il tenente, vi proibisco di andarvi. Non serve a niente.

— Signor tenente, sono padrone della mia pelle; rispose Termite senza fermarsi nè voltarsi.

Appoggiò la scala, salì e sganciò il morto. Attorno al vivo e al morto, sul gesso del muro, scrosciò un'ondata di urti assordanti e di fumi bianchi. Discese col corpo, agilissimamente, lo posò per terra dove rimase piegato, tornò correndo verso di noi, e cozzò contro il capitano, che aveva assistito alla scena.

— Ragazzo mio, gli disse il capitano, mi hanno detto che siete anarchico. Ma vedo che siete coraggioso, e questo è già una meta buona di un Francese.

Il capitano gli tese la mano, che Termite prese affettando di essere poco commosso da quell'onore.

Quando fu tornato da noi, ci disse, frugandosi con la mano in quella sua barba caprina:

— Quel ragazzo, non so perchè, è stupido, ma pensavo a sua madre.

Lo guardavano con una specie di rispetto: anzitutto perchè era salito; poi perchè era passato attraverso la grandine di ferro, da vincitore. Nessuno, in mezzo a noi, che non desiderasse ardentemente di aver tentato e compiuto quanto egli aveva fatto! Però, decisamente, non ci si capiva nulla in quello strano soldato.

C'era una tregua nel bombardamento.

— È finita, concludevano i soldati.

Tornando, si era attorno a Termite; ed uno parlò per tutti gli altri:

— E così, sei anarchico?

— No, disse Termite, sono internazionalista. È per questo che mi sono arruolato.

— Ah!

Cercò di rischiarare il suo pensiero.

— Tu capisci, io sono contro tutte le guerre.

— Tutte le guerre... C'è delle volte che va bene, la guerra: c'è la guerra di difesa.

— No, disse di nuovo Termite. Non c'è che la guerra di offesa, perchè se non ci fosse quella di offesa non ci sarebbe quella di difesa.

— Ah! rifece l'altro.

Si continuò a parlare, senza calore, così per parlare, gironzolandolo per le vie poco sicure, affoscate talvolta da voli di rottami, sotto il cielo dalle sorprese formidabili.

— Ad ogni modo, è ben stata della gente come te che ha impedito alla Francia di prepararsi!

— Non ce n'è abbastanza di gente come me per impedire qualche cosa, e se ce ne fosse stata di più non ci sarebbe stata la guerra.

— Questo non bisogna dirlo a noi, bisogna dirlo ai Boches, a quegli altri.

— Bisogna dirlo a tutto quanto il mondo, disse Termite. È per questo che sono internazionalista.

Mentre Termite sgusciava altrove, il suo interlocutore abbozzò un gesto d'incomprensione.

— Non conta nulla, ci disse, quell'uomo là è più buono di noi.

A poco a poco, nella squadra, avvenne che ci si mettesse a consultare Termite per ogni genere di cose, con un'ingenuità che

mi faceva sorridere, e talvolta, anche, mi pungeva. Fu così che quella settimana là gli chiesero:

— Si prepara forse un'offensiva, con tutti questi tiri? Ma egli ne sapeva quanto gli altri.

XII.

LE OMBRE

Non si partì per le trincee il giorno che si doveva partine. La serata, poi la notte... Nulla. La mattina del quinto giorno, pieni di oziosaggine e di incertezza, eravamo in parecchi addossati alla facciata di una casa bucata e ristoppata all'ingresso di una strada. Uno dei compagni mi disse:

— Rimarremo forse qui fino alla fine della guerra.

Qualcuno fece segno di no, ma, nonostante tutto, quella stradicciola che non avevamo lasciata nel giorno regolamentare in quel momento ci parve rassomigliare alle strade di un tempo!

Vicino all'angolo ove stavamo guardando lo scorrere delle ore frugando nei pacchetti di tabacco ordinario pieni di stecchi era impiantata la infermeria. Vedemmo entrare dalla porta bassa una mandra di poveri soldati, incavati e sporchi, dagli sguardi lenti da mendicanti, e in mezzo a loro spiccava l'uniforme netta e sana del caporale che li guidava.

Erano sempre all'incirca i medesimi a frequentare le sale di visita. Molti soldati si piccano di non avere mai marcato visita, e vi sono in questa ostinazione oscuri e profondi eroismi. Altri non resistono, e vengono più spesso che possono nei foschi lo-

cali del servizio sanitario ad arenarsi davanti alla porta del maggiore. Fra costoro si trovano dei veri rimasugli umani nei quali persiste un male visibile o nascosto.

La sala-visita era impiantata in una stanza a pianterreno della quale avevano ricacciato in fondo, a mucchio, i mobili. Dalla finestra aperta, usciva la voce del maggiore e allungando furtivamente il collo lo si intravedeva, seduto davanti alla tavola, coi suoi galloni e con l'occhialetto. Davanti a lui qualche poveretto mezzo nudo, col kepì in mano, la giacca sul braccio o i calzoni sui piedi, mostrava pietosamente l'uomo attraverso il soldato, e cercava di far valere i fili di ferro sanguinanti delle sue varici, o il braccio dal quale pendeva il bendaggio, disfatto e cadaverico e corroso da qualche piaga ostinata, oppure la sua ernia, oppure, attraverso le coste, un'inesauribile bronchite. Il maggiore era un brav'uomo e, pareva, un buon medico. Ma questa volta esaminava appena le parti del corpo che si presentavano e il suo verdetto monotono giungeva nella strada:

— Può marciare. — Buono. — Consulto senza punizione.

I «consulti» che rinviavano puramente e semplicemente il soldato nei ranghi si succedevano indefinitamente. Nessuno veniva esentato dalla marcia. Ad un certo punto la voce arrochita e miserevole di un pover'uomo che si rivestiva ebbe delle recriminazioni. Il medico discusse, da buon figliolo, poi, con voce improvvisamente più grave, disse:

— Che vuoi, figlio mio, non ti posso dispensare dalla marcia. Ho delle istruzioni. Fa uno sforzo. Tu puoi ancora farlo.

Ad una ad una si vedevano uscire delle creature dalla carcassa deformata o dal gesto sminuito, appoggiate e come attaccate le une alle altre, che borbottavano:

— Non c'è niente da fare. Niente.

Il piccolo Mélusson, raccolto e brividente con quel suo lungo naso rosa fra i pomelli infiammati, stazionava con noi nella fila oziosa alla quale la mattinata teneva vagamente compagnia. Non si era presentato alla visita, ma diceva:

— Va avanti ancora oggi; ma domani, io mollo. Domani...

Non si faceva attenzione alle parole di Mélusson, Qualcuno vicino a noi disse:

— Quelle istruzioni là del maggiore, sono un segno.

* * *

Quella stessa mattina, a rapporto, il capo, col naso su una carta, disse: «Per ordine superiore». E annunciò dei nomi: nomi di soldati del reggimento che fa brigata col nostro i quali, per rifiuto di obbedienza, erano stati fucilati. Ve ne era una lunga lista. Al principio di questa lettura, si sentì un lieve grugnito circolare. Poi, a mano a mano che i nomi propri uscivano, e che si spandevano in folla attorno a noi, si fece silenzio; quel contatto

diretto coi fantasmi dei condannati fece passare un vento di terrore e fece curvare le teste.

La stessa cosa fu nei giorni seguenti. In seguito ad un rapporto, il comandante, che vedevamo raramente, riunì le quattro compagnie armate in un terreno indistinto. Ci parlò della situazione militare, particolarmente favorevole per noi su tutta la fronte, e della vittoria definitiva che non poteva più tardare. Ci fece delle promesse: «Presto sarete a casa vostra», e per la prima volta ci sorrise. Ci disse:

— Amici miei, io non so quello che sta per accadere, ma se occorresse, io conto su di voi. Come sempre, fate il vostro dovere e tacete. È così semplice tacere ed agire!

Rompemmo i ranghi, ci eclissammo. Di ritorno all'accantonamento, si seppe che il capitano doveva passare la rivista per le cartucce e i viveri di riserva. C'era appena il tempo di mangiare. Majorat si indignò e confidò la sua indignazione a Termite, che era un buon pubblico:

— Tutto questo è colpa di quel maledetto capitano. Siamo degli schiavi!

Mostrava il pugno, parlando in tal modo, dalla parte della piazza del Municipio.

Ma Termite alzò le spalle, lo guardò perversamente e gli disse:

— Come un uovo, ecco come parli. Quel capitano là, e tutti quelli che han le sardelle sul braccio, non sono loro che inventano i regolamenti. Sono delle macchine, indorate e meno a buon

mercato, ma delle macchine come te. Se vuoi sopprimere la disciplina, sopprimi la guerra, bestione; è più fattibile che renderla divertente per il soldato.

Lasciò Majorat sconcertato e similmente gli altri. Io ammiravo la speciale abilità con la quale l'antimilitarista sapeva rispondere ambigualmente, e si dava sempre l'aria di aver ragione.

In quei giorni, si moltiplicarono le marce di allenamento e gli esercizi destinati a permettere agli ufficiali di avere la truppa sottomano. Quelle manovre ci sconquassarono, e particolarmente degli assalti fittizi di collinosità alberate eseguiti una sera attraverso sterpaglie spinose. Rientrando, per la maggior parte gli uomini si addormentarono pesantemente come se fossero caduti, accanto ai loro zaini, senza avere il coraggio di mangiare.

Nel bel mezzo di quel sonno paralizzato e della notte un grido risuonò attraverso i muri:

— All'erta! All'armi!

Eravamo così stanchi che quel risveglio brutale parve in principio, agli uomini lapolanti e intirizziti di sonno, l'urto di un incubo. Poi, mentre dalla porta aperta soffiava il freddo, mentre sentivamo galoppare gli uomini di collegamento nelle strade, e i caporali accendevano la candela e ci scuotevano con la voce, noi ci si vedeva di traverso, ci si accosciava, preparavamo poi le nostre cose, ci si metteva in piedi e ci si allineava rabbrivendo, con le gambe fiacche e il cuore in tumulto, nella strada dipinta di nero.

Dopo l'appello ed alcuni ordini e contr'ordini, si sentì dire: «Avantil», e lasciammo l'accantonamento, allo stremo delle forze come quando vi rientravamo. Fu così che partimmo per non si sapeva dove.

Sul principio fu lo stesso esodo di tutti i giorni: fu per il medesimo sentiero che scomparimmo e nei medesimi grandi cerchi di nero che ci affondammo.

Giungemmo alla vetreria rotta, poi alla cava che la prima alba slavava, insudiciava, rendendone più perfetta la desolazione. La stanchezza si accumulava oscuramente in noi e rallentava la marcia. Le facce apparivano sparute, dure e come coperte da una griglia. Eravamo ravvolti da degli: «Avantil» gettati da tutte le parti fra il crepuscolo del cielo e la notte della terra. Ed ogni volta era più grande lo sforzo per strapparci dagli alt.

Non eravamo il solo reggimento in moto in quei paraggi. Il fondo della penombra era pieno. Attraverso gli spazi circostanti la cava, senza requie, senza limiti, passavano degli uomini, scavando e solcando coi loro piedi la terra, come aratri. E si indovinava che pure l'ombra era piena di moltitudini erranti, come noi, ai quattro angoli dell'ignoto. Poi i cretacei dalle mille carreggiate sterili, cadaveri di campi, si inflessero. Sotto la cenere della mezza luce, brume di uomini discesero i declivi. Dal sommo, ho veduto quasi tutto il reggimento scorrere verso le profondità. Come una sera dei tempi lontani, ho avuto il sentimento della

immensità e della forza minaccevole della folla, di questa forza che supera tutto, e che è spinta dagli ordini invisibili.

Ci fermammo, a prender fiato, ed anche sull'orlo lugubre di quell'abisso alcuni soldati si divertivano ad eccitare Termite ed a farlo parlare di militarismo ed antimilitarismo. Vidi delle facce che ridevano attraverso il disegno nero e triste della stanchezza attorno al piccolo uomo che gesticolava, impotente. Poi bisognò ripartire.

Non eravamo mai passati di là se non nell'ombra, e quei luoghi, adesso che si vedevano, non si riconoscevano più. Dalla viuzza per cui scendemmo, tenendoci, per raggiungere la trincea, per la prima volta scoprimmo il deserto attraverso il quale tante volte eravamo passati.

Lagune illimitate di pianure. Grandi campagne miste di acqua coi loro stagni battuti ed i loro isolotti fumosi di alberi, altro non sembravano che riflesso del cielo livido imbrattato di nubi. Le scarpate, biancastre come banchine, disegnavano col loro lungo serpeggiamento sinuoso le trincee dalle quali erano state strappate a poco a poco con le vanghe. Quei rilievi, quei canali, formavano un reticolato complicato ed innumerevole: da vicino, maculato da corpi e da rottami; da lontano, triste e planetario. Si distinguevano i picchetti precisi e foschi, allineati nelle distanze,

a perdita di vista, e qua e là i rigonfiamenti e le macchie d'inchiostro tonde dei ricoveri. Talvolta si distinguevano anche, in pezzi di camminamenti, delle linee nere, come un fosco muro fra i muri; linee che si agitavano: erano gli operai della distruzione. Al nord, tutta una regione si offriva, più alta, irta di antenne come un fiume, con la sua foresta involatasi. Tuonava in cielo, ma pioveggina, e le stesse fiamme erano grige al di sopra di quell'infinito deliquescente nel quale ogni reggimento era sperso come un uomo.

Entrammo nella pianura, scomparimmo nella trincea. Il passaggio scoperto era adesso attraversato da un camminamento, ma quel camminamento era appena sbizzato. In mezzo al crepitio delle pallottole che ne rosicchiavano gli orli, bisognò strisciare ventre a terra sul fondo vischioso di quella doccia. Le pareti rinserrate fermavano ed abbrancavano il carico, e bisognò dibattersi come nuotatori per avanzare in piena terra, sotto lo spazio micidiale. Per un secondo, l'angoscia e lo sforzo mi fermarono il cuore, e vidi, in un incubo, richiudersi la picciolezza cadaverica della mia fossa.

Alla fine di quel supplizio, ci rialzammo, resistendo agli zaini. Gli ultimi razzi diffondevano aurore boreali sanguinanti nel mattino. Improvvvisi aloni richiamavano gli sguardi; colpi di fumo nero salivano come cipressi. Da tutte le parti, davanti, di dietro, si sentiva il suicidio spaventevole delle granate.

Marciammo nell'interno della terra sino a sera. Di tanto in tanto, si mandava su lo zaino, e ci si metteva a posto con una manata il kepì sul sudore della fronte: se fosse caduto per terra, sarebbe stato impossibile raccattarlo nel macchinismo della marcia; e ci si rimetteva a lottare contro la distanza. La mano che si aggrinzava sulla cinghia del fucile era tumefatta causa le corregge della spalla, e il braccio piegato era rotto.

Percepivo come un ritornello regolare la lamentela di Mélusson, che diceva che stava per fermarsi, ma che non si fermava mai, ed anzi al colpo di fischio degli «alb» andava a cozzare contro la schiena dell'uomo che lo precedeva.

La massa degli uomini non parlava e la grandezza di quel mutismo, quel movimento assoluto e schiacciante, irritavano l'aiutante Marcassin che avrebbe voluto dello slancio. Ci scuoteva, ci incitava, spingeva la fila nella strettezza del camminamento appiccicandosi alle svoltate per percorrere il suo plotone. Ma lui non aveva lo zaino.

Nel greve rumore lontano del nostro scalpiccio, nella dolcezza luttuosa dell'insonnolimento, si udiva la voce ramata dell'aiutante che ammoniva violentemente questo o quello.

— Dove hai mai visto, maiale, che ci possa essere del patriottismo senza odio? Credi dunque che si possa amare il proprio paese se non si detestano gli altri?

Come qualcuno aveva parlato di militarismo sogghignando, perchè nessuno, salvo Termite che non contava, prendeva la parola sul serio, Marcassin borbottò disperatamente:

— Il militarismo francese e il militarismo prussiano non sono la medesima cosa, perchè l'uno è francese e l'altro è prussiano!

Ma si sentiva che tutte quelle dispute lo irritavano e lo stancavano. D'improvviso, fosco, tacque.

Ci fermammo per la guardia, in un posto dove non eravamo mai stati e che per questo in principio ci parve peggio degli altri. Bisognò sparpagliarsi e correre tutta la notte nel fossato senza ricovero per evitare le sfilate di tuffi delle granate. Quella notte fu tutta un grande fracasso in mezzo al quale noi stavamo sparsi entro pozzanghere nere e fra scenari – o fantasmi – terrosi. Ripartimmo la mattina sbalorditi e color della notte. In testa alla colonna, si sentiva sempre gridare: «Avanti!». Si raddoppiava allora di violenza, ci si strappava di dentro della fretta², e la banda molle e gelata andava sotto le cattedrali di nuvole che crollavano e si incendiavano, in preda ad un destino del quale non s'aveva il tempo di cercare il nome e che non faceva sentire che la sua forza – come Dio.

²Nell'originale “on arrachait de soi de la hâte” [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

La pianura umida intravveduta nelle insenature parve ardere da un capo all'altro, ed il cielo non fu più che l'immenso e triste fumo della terra.

A giorno, lontani di là, dissero: «Alt!» e il rumore sordo della marcia si inquadrò e si tacque. Dalla trincea dove crollammo sui nostri zaini, mentre altre truppe se ne andavano, lo sguardo strisciava sino ad una scarpata di ferrovia. In fondo al condotto della feritoia, si inquadravano stamberghe, capanne, giardini dal suolo sconvolto dei quali erbe e fiori erano sotterrati, recinti mascherati da palizzate, ali di muratura con persino degli avanzi parlanti di manifesti – tutto un angolo guarnito di particolari artificiali, di cose umane, d'inganni. La scarpata della via era vicina e nel reticolato di filo di ferro che si stendeva fra questa via e noi, vi erano numerosi corpi presi come mosche.

A poco a poco, le intemperie avevano disciolti quei corpi, e il tempo li aveva logorati. Stavano leggermente agganciati sui fili, con le loro gesticolazioni sconnesse e la punta della loro testa. Per ore fissammo con gli sguardi quel paese sbarrato da un macchinario di fili e pieno di uomini che non poggiavano per terra. L'uno emergeva e si dondolava al vento più nettamente degli altri come uno schermo forato cento volte da parte a parte, con del vuoto al posto del cuore. Un altro spettro, vicinissimo, si disgregava senza dubbio da moltissimo tempo, sostenuto dai suoi ve-

stiti. Nel momento in cui l'ombra della sera cominciava a coglierci con la sua grandezza, si alzò il vento, e il vento scosse quell'essere disseccato che si svuotò di un ammasso di terriccio e di polvere. Si vide il turbinio dello spazio oscurarsi e scapigliarsi nel posto ove l'uomo era stato; il soldato fu portato via dal vento in immensi frammenti, sotterrato nel cielo.

Verso la fine del pomeriggio raddoppiarono i sibili penetranti delle pallottole. Quel rumore ci crivellava e batteva. Le precauzioni con le quali spiavamo il paesaggio che ci spiava, parvero esasperare Marcassin. Ruminava un'idea. D'un tratto, prese una decisione ed esclamò vittoriosamente:

— Guardate!

Salì sul parapetto, vi si drizzò in piedi in un gesto cieco e semplice da apostolo che offre il proprio esempio e il proprio cuore, e tese il pugno allo spazio gridando:

— Morte ai Tedeschi!

Ridiscese palpitante nel dono di se stesso e di fede.

— Non è uno scherzo da fare due volte, borbottarono i pochi soldati che si allineavano nella trincea, magnetizzati dallo spettacolo straordinario di un vivente in piedi, di pieno giorno, senza motivo, su di un parapetto di prima linea; da quella temerità che essi ammiravamo, quantunque li soverchiasse.

— Non è da fare due volte? Guarda!

Marcassin si lanciò di nuovo, e magro, e tutto dritto, ed alzando le braccia dritte dritte in aria, come un pioppo, urlò:

— Non credo che alla gloria della Francia!

Null'altro esisteva più per lui: era tutto una convinzione. Aveva appena detto così in pieno uragano invisibile, che aprì le braccia, ebbe sul cielo una forma di croce, girò su se stesso e cadde con rumore in mezzo alla trincea ed alle nostre grida. Era ruzzolato sul ventre. Gli fummo attorno. Con un soprassalto, si voltò sulla schiena, poi, le braccia cedettero, lo sguardo si annegò nell'occhio. Il sangue cominciò a distenderglisi attorno, e noi scostammo i nostri scarponi per non calpestare quel sangue.

— È morto come un idiota! disse Margat con voce strozzata. Ah, per Dio, è bello!

Si levò il kepì, salutò goffamente e rimase a testa bassa.

— Suicidarsi per un'idea, è bello, borbottò Vidame.

— È bello! è bello! dissero altre voci.

E quelle piccole parole si sfogliavano come petali sul corpo del grande soldato ucciso.

— Dov'è il suo kepì, che ci teneva tanto? Gemette la sua ordinanza Aubeau, dopo di avere guardato da tutte le parti.

— Lassù, perdiana. Lo vado a cercare, disse Termite.

Quel buffo uomo andò a cercare la reliquia. Salì a sua volta sul parapetto, tranquillamente, ma abbassandosi. Lo si vide che frugacchiava, gracile come una scimmietta, scoperto sulla cresta terribile. Infine mise la mano sul kepì, saltò nella trincea. Un sorriso gli ardeva negli occhi in mezzo alla barba, e il suo piastrino di rame gli tintinnava sul polso coperto da una felpa di peli.

Trasportarono il corpo. Lo portavano due uomini. Seguiva un terzo portando il kepì. Qualcuno di noi disse: «Per lui la guerra è finita!» e mentre il morto andava alle retrovie, fummo radunati e continuammo ad avvicinarci all'ignoto. Ma tutto pareva arretrarsi a mano a mano che si procedeva – anche gli avvenimenti.

* * *

Errammo, cinque, sei giorni nelle linee, quasi senza dormire. Si stazionava per ore, per mezze nottate, per mezze giornate, aspettando che fossero liberi dei passaggi che non si vedevano. Ci facevano ritornare sui nostri passi incessantemente, e poi ricominciare. Si sorvegliavano delle trincee, ci si adattava a qualche sinistro angolo denudato che si profilava sul crepuscolo carbonizzato o sul fuoco. Eravamo condannati a vedere sempre i medesimi abissi.

Per due notti ci accanammo ad aggiustare una vecchia trincea di terza linea al di sopra dei suoi vecchi aggiustamenti rotti: riparammo il lungo scheletro molle e nero delle armature; svuotammo il colatoio secco pieno di rimasugli di oggetti di corredo, di armi pietrificate, di abiti decomposti e di alimenti, di una specie di demolizione di foreste e di case – sporche, epicamente sporche, sporche all'infinito. Di notte si lavorava, di giorno ci si nascondeva. Non v'era tregua per noi che nell'alba greve della sera quando ci toglievano dal sonno: la notte eterna era diffusa sulla terra.

Dopo il lavoro, non appena la prim'alba incominciava a sostituire la notte con la tristezza, ci seppellivano in ordine nel fondo delle caverne che erano lì. Non vi penetrava che un rumore smorzato, ma la pietra si smuoveva causa i terremoti. Ci guardavamo alla luce delle pipe quando qualcuno l'accendeva. Eravamo equipaggiati di tutto punto, potevamo ripartire da un momento all'altro; era proibito togliersi dalla cintola la pesante catena tinnante delle cartucce.

Sentivo qualcuno dire:

— Al mio paese, ci sono dei campi, dei sentieri, il mare; cosa che non c'è in nessuna parte del mondo.

Nelle ombre della caverna simile a quelle dei primi uomini, vedevo emergere la mano che viveva lo spettacolo dei campi e del mare, cercava di mostrarlo e di coglierlo; oppure scorgevo attorno ad un vago alone quattro giuocatori di maniglia che si accanivano a trovare qualche cosa di un attaccamento antico e suasivo sulle facce delle carte; oppure Margat che brandiva un giornale socialista caduto di tasca a Termite, e che sbuffava causa gli spazi bianchi che conteneva. E Majorat si irritava contro la vita, abbracciava il suo bidone di riserva a perdifiato, e diceva tranquillato e sgocciolante, che era il suo unico mezzo per uscire di gabbia. Poi il sonno uccideva le parole, i gesti, i pensieri. Mi ripetevo qualche frase cercando invano di comprenderla, e il sonno mi sommergeva, il sonno ancestrale, così sordo e così profondo che sembra non vi sia stato mai altro qui in terra che

un unico sonno, al di sopra del quale fluttuano le nostre poche azioni e che torna sempre a riempire di notte la carne umana.

Avanti! Le notti ci vengono strappate a pezzi. I corpi invasi dal carezzoso veleno ed anche da confidenze e da fantasmi, si scuotono e si raddrizzano. Ci si estrae dal buco, si esce dallo spessore delle respirazioni inumate, si sale barcollando nello spazio gelido ed inodoro, nello spazio illimitato. Durante le misere così brevi fermate permesse dal fluttuare della marcia battuta da tutte le parti, ci si appoggia sulla scarpata, ci si getta contro. Si abbraccia la terra – visto che non c'è più che essa da abbracciare.

Poi il movimento ci riprende. Cadenzato da sussulti regolari, dai colpi di ogni passo e dalle respirazioni prigioniere, non ci lascia più e si incarna in noi. Ci fa risuonare nei crani, tra i denti, una parola sommessa: «Avanti!», più lunga, più infinita dei clamori del bombardamento. Ci fa compiere, verso est o verso nord, dei balzi che hanno una lunghezza di giorni e di notti. Ci cambia in una catena che scorre col suo rumore d'acciaio: martellamento meccanico del fucile, della baionetta, delle cartucce e del quarto che luccica sugli assiemi anneriti come un bullone. Rotismi, ingranaggio, macchina. Si vede la realtà delle cose della vita colpirsi l'una con l'altra, usarsi e forgiarsi.

Si sapeva bene che si andava verso qualche tragedia che i capi conoscevano; ma la tragedia era soprattutto quella di andare sin là.

Cambiammo regione. Lasciammo le trincee, risalimmo sulla terra. Fu lungo un grande versante che ci nascondeva l'orizzonte nemico e ci proteggeva contro di esso.

La sera in cui risalimmo vi era un oceano di nebbia, nel quale nuotavano distese piatte dai fantasmi di alberi, che faceva oscillare il mondo e nel quale si andava annegati. L'umidità fosca cambiava il freddo in una cosa, e ci applicava addosso dei brividi ghiacciati. Confusamente, largamente, un odore pestilenziale ci accerchiava; e talvolta, lungo il nostro passaggio, linee di croci pallide scrivevano la morte in modo più preciso.

Era la nostra decima notte, e quella notte che era in capo a tutte le nostre notti, pareva più grande di esse. Le distanze gemevano, ruggivano, brontolavano, disegnavano bruscamente nei sudari della nebbia la cresta del versante, ed i trasalti di luce mi mostravano ad intermittenze il soldato che mi marciava davanti. I miei occhi che riposavano su di lui, fissi, ne scoprivano la cassetta di pelle di montone, la cintura aggrappata alle spalle con le bretelle di sospensione e tirata in giù dalle cartucce ricolme di metallo, dalla baionetta, dalla zappa-vanga; ne scoprivano i tasapani rotondi ricacciati indietro, il fucile fasciato e incappucciato, lo zaino caricato in altezza per non dar presa alla terra che passa da ambedue le parti, la coperta, lo strapuntino, il telo da tenda piegato sul di sopra a fisarmonica, il tutto sormontato dalla

gavetta che suonava come una cupa campana più in su della testa. Che massa enorme, greve e possente è un soldato armato, visto da vicino e quando non si contempla che lui!

Ad un certo punto, in seguito ad un ordine mal dato o mal compreso, ci fu un ondeggiamento nella compagnia, che, ricacciata, scalpicciò in disordine sul versante. Una cinquantina d'uomini che si rassomigliavano tutti, in causa delle loro casacche di pelle di montone, correvano qua e là e ad uno ad uno, vago assembramento di creature oscure, minuscole e fragili, che non sapevano che fare ed attorno alle quali galoppavano dei sottufficiali che li strapazzavano e li radunavano.

L'ordine ricominciò, e sulle tovaglie biancastre ed azzurrastre che i razzi distendevano in terra, vidi di nuovo, sotto il lungo corpo di ombra, allinearsi i bilancieri dei passi.

* * *

Nella notte vi fu una distribuzione di acquavite. Al lume delle lanterne, si vedevano i quarti fremere e scintillare. Quella libazione ci trasse dalle viscere un istante di gioia e di esaltazione. L'aspro fluire del liquido ci svegliò impulsi profondi, ci restituì l'andatura marziale, e ci fece stringere i fucili con un trionfante desiderio di uccidere.

Ma la notte fu più lunga di quel sogno. Tosto quella specie di idea sovrapposta alle nostre ombre abbandonò le nostre mani e le nostre teste, e quel brivido di gloria non servì a niente.

Inoltre, il suo ricordo ci colmò i cuori d'una specie di amarezza:

— Hai visto, qui non c'è trincea da nessuna parte; borbottavano gli uomini.

— E perchè non ci sono trincee? domandò un caparbio. Allora, dunque, se ne fottono, della vita dei soldati?

— Stupido! interruppe il caporale. Cosa serve aver delle trincee nelle retrovie se ce n'è una in prima linea. Stupido!

* * *

— Alt!

Nel fascio di un proiettore vedemmo passare lo stato maggiore della Divisione. Lo si sarebbe detto, in quella valle di oscurità, una processione di principi sorgente da un palazzo sotterraneo. Ai polsi, alle maniche, ai colli, insegne si muovevano e fosforeggiavano; nimbi d'oro accerchiavano le teste in quel gruppo di apparizioni.

Quel bagliore ci fece sussultare e ci svegliò per forza, come svegliò la notte.

Gli uomini, che erano stati ricacciati sul fianco del basso fondo franato per liberare la via, guardavano, mescolati al blocco delle tenebre. Ad uno alla volta quei grandi personaggi penetravano nel ventaglio di sole polveroso ed ognuno di essi, per alcuni passi, si illuminava. A voce bassissima, le ombre degli uomini,

nascoste e vergognose, si misero a parlare nell'ombra di quelli che passavano così come fiaccole.

Quelli che passarono in principio, erano, come guida dello stato maggiore, ufficiali della compagnia e del battaglione. Li conoscevano. I modesti commenti che vaporarono dall'ombra consistevano sia in lodi, sia in maledizioni: i primi sono ufficiali chiaroveggenti e buoni, gli altri, gaudenti o poltroni.

— Quello è uno che ne ha fatto ammazzare, di uomini!

— Quello è uno per cui ci si farebbe ammazzare!

— L'ufficiale di fanteria che fa veramente tutto quello che deve, ebbene quello lo ammazzano, concluse Pélican.

— Ma allora è il caso.

— C'è il triste e il buono negli ufficiali di compagnia. In fondo, sai, te lo dico io! sono uomini. È la fortuna che ti fa cadere sulla specie buona o su quella cattiva. Non c'è niente da fare. È il caso.

— Tanto peggio per noi.

Il soldato che diceva così sorrideva vagamente, illuminato dal riverbero dei capi. Gli si leggeva sul volto un acconsentimento che mi ricordò certi bei sorrisi altre volte intraveduti su modeste facce di lavoratori. Quelli che mi stanno attorno pensano: «È scritto», e non pensano affatto più in là, indistinti, ammassati nelle tenebre come incerte popolazioni negre.

Poi passarono degli ufficiali dei quali non parlarono più perchè non si conoscevano. Quegli ignoti graduati impressionavano

più degli altri, eppoi, la loro importanza ed il loro potere si accrescevano. Sui kepì, si vedevano piazzarsi delle corone gigantesche. Allora le ombre degli uomini tacquero. Gli elogi e le critiche indirizzate a quelli che s'erano veduti all'opera, non avevano più presa su questi altri, e tutti quei dettagli svanivano. Li ammiravano in blocco.

Quella superstizione mi fece sorridere. Ma il generale della divisione in persona, isolato, quasi sacro, si offrì agli sguardi: mostrine, folgori e galloni dei suoi satelliti non scintillavano che a rispettosa distanza. Allora mi parve di vedere faccia a faccia la fatalità in persona: la volontà di quell'uomo. Una specie di istinto mi abbagliò davanti a lui.

— Zaino in spalla, e avanti!

Ci rimettemmo sulle reni e sulla nuca lo zaino che ha la forma e la gravezza di un giogo e che ad ogni minuto che passa poggia più fortemente. La marcia consueta ricominciò, e coprì un grande spazio — e scuoteva i pendii rocciosi col suo peso. Avevo un bell'abbassare la testa: non sentivo il rumore dei miei passi tanto era mescolato con quello degli altri. E mi ripeteva ostinatamente che bisognava ammirare la forza intelligente che mette in movimento tutta questa massa profonda, che ci dice o che ci fa dire: «avanti», oppure: «bisogna», oppure: «tu non saprai», e che lancia il mondo che noi siamo in un turbine così grande che nemmeno si scorge in qual senso vi si cade, nelle profondità che

non si vedono – perchè sono profondità! Abbiamo bisogno di padroni che sappiano tutto quello che noi non sappiamo.

* * *

La stanchezza si moltiplicava, traboccava, ed in causa di essa pareva che ci si ingrandisse ad ogni passo! Poi, non ci si rese più conto della stanchezza. La si era dimenticata, come s'era dimenticato il numero dei giorni. Si faceva sempre, sempre, un passo di più.

I soldati di fanteria, i miseri che marcian sempre, gli ebrei erranti! Marciano matematicamente in ranghi di quattro cifre, oppure in fila nei camminamenti, quadrati, pieni di ferro; ma separati, separati. Vanno, chinati in avanti, quasi prosternati, trascinando la gamba, dando dei calci ai morti. Sono feriti lentamente, a poco a poco, dalla lunghezza del tempo, dalla ripetizione incalcolabile dei gesti, dalla grandezza delle cose. Sono schiacciati dalle loro ossa e dai loro muscoli, dai loro pesi di umanità. Nelle fermate di dieci minuti, si buttano giù. – Ma non hai tempo di dormire! – Non fa niente, dicono; e si addormentano felici.

* * *

Tutto ad un tratto si seppe che non sarebbe accaduto nulla! Per noi era finita, e si stava per tornare a riposo. Ce lo ripetevamo... Una sera, dissero: «Si torna», – quantunque non si sapesse se si andasse avanti o indietro andando dritto davanti a sè.

Nella fornace da calce davanti alla quale si sfila, c'è un lanterino e affondati sotto, in un chiarore da greppia, quattro uomini. Ma da vicino si vede che è un soldato di guardia a tre prigionieri. Lo spettacolo di quei soldati nemici in cenci verdastri e rossi ci dà un'impressione di potenza, di vittoria. Alcune voci li interpellano passando. Sono sfasciati, abbrutiti, ed i loro pugni sui pomelli gialli fanno emergere delle caricature triangolari di lineamenti. Talvolta, alla sferzata di una domanda recisa, fan mostra di sollevare la testa, e tentano goffamente di esalare una risposta.

— Cos'è che dice, quello là? fu chiesto al sergente Müller.

— Che della guerra non hanno colpa loro: l'hanno i signori.

— Che porco! borbotta. Margat.

Superammo una collina, discendemmo dall'altra parte. Ci dirigiamo, per meandri, verso i bagliori infernali che sono laggiù. A piè della collina ci fermiamo. Si dovrebbe vederci chiaro, ma è sera in causa del mal tempo e del cielo pieno di cose nere e di nuvole chimiche dai colori falsi. Il temporale si mescola alla guerra. Al disopra delle grida feroci e furiose delle granate, ho sentito, dominante tutto, il brontolio pacifico del tuono.

Ci piantano in una sfilata sotterranea davanti ad una larga pianura in dolce declivio che si inclina dall'orizzonte verso di noi, ingombra di sterpaglie ondegianti e di alberi che l'uragano piglia nei capelli. Vi passano delle burrasche di freddo e di pioggia che la immensificano, e sulle traiettorie delle batterie fiumi e stragi di

clamori. Laggiù, sotto la massa del cielo ferruginoso, dalle fiamme insozzate, si apre una radura gialla nella quale degli alberi si profilano come conigli. Il suolo è smembrato. Lo strato di terra è saltato a placche: l'interno del mondo è rossastro e calcareo; a perdita di vista: macelleria.

Non c'è più che da sedersi e da appoggiarsi col dorso il più comodamente possibile. Si resta lì a respirare, a vivere un poco, a star tranquilli, grazie a questa facoltà che si possiede di non vedere mai nè il passato nè l'avvenire.

XIII.

DOVE VA?

Ma tosto un brivido ci ha colti tutti.

— Ascolta, s'è fermato! Ascolta!

Il fischio delle pallottole è cessato completamente, ed anche il cannone. Questa tregua è fantastica: a mano a mano che si prolunga, ci penetra con una inquietudine animale. Viviamo nel rumore eterno: nascondendosi, il rumore ci scuote e ci sveglia e ci farebbe diventar pazzi.

Mentre stiamo lì a scalpicciare, a guardare, ecco che scorriamo tutto il fondo della pianura agitarsi.

— Che cos'è?

Ci si stropiccia le palpebre, si sbarrano gli occhi. Si rialza la testa, senza precauzione, al disopra della scarpata schiacciata. Ci interroghiamo: «Vedi?».

Più nessun dubbio: l'ombra si muove per terra ovunque si guardi. Non c'è nemmeno un punto nella distanza nel quale essa non si muova.

Qualcuno finalmente dice:

— Bene, sono i Boches, perdiancina!

Sulla pianura inclinata si distingue allora la forma immensa, geografica, dell'esercito che ci viene contro.

Dei crepitii terribili esplodono contemporaneamente dietro e davanti a noi, e si rinchiodono, foschi in una valle di fiamme – fiamme che illuminano la pianura d'uomini marcianti sulla pianura; che la mostrano in lontananza, incalcolabile, coi suoi primi ranghi distaccantisi, fluttuanti un poco, e formanti sul suolo gessoso delle successioni di punti e di linee come qualche cosa di scritto!

Una stupefazione lugubre ci rende muti davanti all'immensità vivente. Poi comprendiamo che quella moltitudine della quale la sorgente è fuori di vista, è spaventevolmente cannoneggiata dai nostri 75; le granate partono dietro di noi e arrivano davanti a noi. In mezzo alle sfilate lillipuziane, le fumate gigantesche balzano come dèi infernali. Si vedono i lampi delle granate che entrano in quella carne sparpagliata sulla terra – carne che rimane schiacciata e bruciata a zone intere, popolo che si avanza come un braccere.

Trabocca senza tregua verso di noi. L'orizzonte fornisce ondate continuamente. S'ode salire un vasto rumore dolce. Rassomigliano, in lontananza, con le loro illuminazioni laceranti e coi loro bagliori sordi, a tutta una città in festa nella sera.

Non si può nulla contro quella grandezza di assalto, contro quella grandezza di cifra. Quando un cannone ha tirato corto, si vede da più vicino la picciolezza di ogni colpo. Tutta quella vita

annega la fiamma e l'acciaio, e si richiude e si riforma come il mare.

— Cominciate il fuoco!

Tiriamo perdutamente. Ma non abbiamo molte cartucce. Dacchè siamo in prima linea, hanno smesso di sorvegliare il corridoio di munizioni, e molti uomini, soprattutto in questi ultimi giorni, si sono sbarazzati in parte di quel fardello che martoria le anche e il ventre e ne strappa via la pelle. Quelli che vengono non sparano, e al disopra del lungo cespuglio ardente della nostra linea li vediamo che continuano a rifluire dall'est. Sono strettamente agglomerati per ranghi. Si direbbe che si tengono, saldati l'un l'altro. Non si servono dei loro fucili. Non hanno per arma che l'infinito del loro numero. Vengono a seppellirci sotto i loro piedi.

Tutto ad un tratto un muover di vento ci porta un odore di etere. Le divisioni che ci vengono contro sono ebbre! Lo constatiamo, ce lo diciamo affannosamente.

— Bruciano, bruciano! Esclama con voce fremente l'uomo che mi è accanto, e le cui spalle sono squassate dalle fucilate che egli lancia.

Si avvicinano. Già si discernono, crescenti ed illuminati dal basso sul pendio, dalla vampa folgorante delle nostre salve, le loro forme di soldati. Sono in ordine ed in disordine contemporaneamente. Le loro sagome sono rigide e si indovinano dai volti pietrificati. Portano il fucile a spalla, e non hanno nulla nelle

mani. Marciano come sonnambuli, non sapendo altro che mettere un piede davanti all'altro – e si direbbero anche persone che cantano. Il cannone continua a demolire fin che vuole – laggiù, nel grosso dell'invasione – muri interi e viventi architetture. Sul margine, silhouette isolate e grappoli cadono distintamente con delle serie di facce che sembrano torce.

Adesso sono lì, ad una cinquantina di passi, sono lì a soffiarci in faccia il loro alito di etere. Non sappiamo che fare. Non abbiamo più cartucce. Mettiamo la baionetta in canna, con le orecchie piene di quell'indeciso rumore senza limiti che esce dalle loro bocche e del sordo rullio dell'inondazione che marcia.

Un grido si propaga dietro di noi:

— Ordine di ripiegare!

Ci si abbassa e si evacua la trincea per le aperture che abbiamo alle spalle. Siamo in pochi, noi che credevamo di essere in tanti; la trincea è presto vuota, e saliamo la collina dalla quale eravamo discesi per venire. Saliamo verso i nostri 75 defilati dietro la cresta e che sparano sempre. Saliamo a caso, allo scoperto, per sentieri incerti e scie di fango: non vi sono camminamenti. Durante questa ascensione grigia – fa un po' più chiaro che poco fa – non tirano su di noi. Se tirassero su di noi, saremmo uccisi. Saliamo a sbalzi ritardati, a scosse, infranti dalla mancanza di fiato, cacciati dal mormorio di quelle ondate di annegati che ci spingono davanti a sè, senza voltarci a guardare. Ci innalziamo su pei fianchi del vulcano che chiama lassù; tentiamo di sfuggire alla nudità

dello spazio sotto il crepuscolo immenso. Ci sono con noi delle batterie vuote che dànno anch'esse la scalata, dei cavalli, dei fumi, e tutto l'orrore moderno. E ciascuno spinge questa ritirata e ne è spinto e saliamo, annullati dal nostro stesso peso che vuole ricadere, deformati dallo zaino, curvi e silenziosi come bestie, col nostro anelito che diventa quasi una parola lunga.

Dalla cima, scorgiamo ai nostri piedi l'inondazione brividente, vagamente susurrante e folgorata, che riempie le trincee da noi appena abbandonate e che già sembra traboccarne. Ma si impadroniscono violentemente dei nostri occhi e delle nostre orecchie le due batterie fra le quali passiamo, che tirano sull'infinito dell'assalitore e delle quali ogni colpo si tuffa nella vita. Mai gli strazianti spettacoli d'artiglieria mi sono parsi così patetici. Le bocche da fuoco abbaiano e squittiscono con un fracasso appena sopportabile, e vanno e vengono pei loro freni, in soprassalti di una precisione e violenza fantastiche. Nelle escavazioni dove sono acquattate le batterie, si vedono emergere, in mezzo ad un ventaglio di fosforescenza, le sagome degli artiglieri che caricano i pezzi. Le loro braccia, i loro torsi, si scortecciano nel riflesso rosso ogni volta che manovrano le culatte. Si direbbero accaniti operai di alti forni: le culatte sono arrossate dal calore dell'esplosione; l'acciaio dei cannoni avvampa nella sera.

Da alcuni minuti tirano più lentamente. Si direbbe che si esauriscono. Dei colpi intervallati... Le batterie non tirano più, e dopo

che si sono spente le salve, si vede spegnersi l'incendio dell'acciaio.

Nell'abisso del silenzio, si sente un artigliere che geme:

— Non ci sono più granate.

L'ombra crepuscolare riprende il suo posto nel cielo ormai vuoto. Fa freddo. È un lutto misterioso e terribile. Attorno a me, emergente dalla penombra, gemiti, ansiti, schiene cariche che si eclissano, occhi inebetiti e gesti di persone che si asciugano il sudore della fronte. Si sente ripetere l'ordine di ripiegare, con un accento di commozione che ci stringe il cuore; parrebbe un grido di sventura. Dopo uno scalpiccio confuso, disordinato, discendiamo, ce ne andiamo per dove eravamo venuti, e la folla segue se stessa pesantemente e fa ancora dei passi di più nel golfo.

* * *

Disceso che abbiamo il versante della collina, ci troviamo ancora nel fondo di una valle, perchè incomincia un'altra altura. Prima di superarla, ci fermiamo per prendere fiato, pronti a ripartire se l'inondazione si profilasse là in fondo. Ci troviamo in mezzo a distese di erba, senza trincee nè difesa, e siamo stupefatti di non vedere le truppe di rincalzo. Vi è come un'assenza in mezzo alla quale si cammina...

Ci sediamo qua e là. D'un tratto, traducendo il comune pensiero, uno seduto e a fronte curva sin quasi sui ginocchi, dice:

— Non è colpa nostra.

C'è lì il nostro tenente. Si avvicina all'uomo, gli mette una mano sulla spalla e gli dice dolcemente:

— No, amici miei, non è colpa vostra.

In quel momento ci raggiungono alcune sezioni che ci dicono: «Siamo la retroguardia». Alcuni di essi aggiungono che le due batterie da 75, lassù, sono già prese. S'udì un colpo di fischio.

— Andiamo. In marcia.

Si continua la ritirata. Siamo due battaglioni in tutto: nessun soldato davanti a noi, nessun soldato francese dietro di noi. Ci si trova con degli sconosciuti, degli uomini sbandati, stupefatti e malconci, artiglieria e genio: sconosciuti vicini che vengono e se ne vanno, che sembrano nascere e che sembrano morire.

Ad un certo momento, si percepisce una certa confusione negli ordini superiori.

Un ufficiale di Stato Maggiore, uscito di non si sa dove, ci si getta davanti, ci sbarra la strada e ci interpella con voce drammatica:

— Ma che cos'è che fate, disgraziati? Voi fuggite. Avanti, in nome della Francia! Vi scongiuro di tornare ad andare avanti!

I soldati — che non avrebbero mai pensato di arretrare senza un ordine — sono sbalorditi e non ci capiscono niente.

— Ma diavolo, ripiegavamo perchè ci avevano detto di ripiegare.

Obbediscono. Fanno dietro front. Una parte della truppa ha già cominciato a marciare in avanti e chiama i camerati:

— Ehi, laggiù! Pare che sia da quella parte!

Ma l'ordine di ripiegare torna definitivamente, e si obbedisce di nuovo, borbottando contro quelli che non sanno quello che dicono – e il flutto umano travolge seco l'ufficiale che gridava un controsenso.

La marcia si accelera, si fa precipitosa, feroce. Si è trascinati da uno slancio che si subisce, senza sapere donde venga. Si intraprende la salita della seconda collina che pare, ora che la notte è discesa, una montagna.

Giunti ai primi ripiani, sentiamo attorno a noi, da tutte le parti, vicinissimo, dei picchi terribili e dei lunghi e dolci sibili di erba falciata.

In lontananza, dal cielo, partono dei tic-tac, e quelli che si voltano un secondo nel temporale spaventevole, vedono infiammarsi orizzontalmente delle creste di nuvole. Si comprende che il nemico ha installate delle mitragliatrici sulla cima che abbiamo ora abbandonata, e che il posto ove siamo adesso è falciato dalle ondate dei proiettili. Da tutte le parti dei soldati girano su se stessi e precipitano con imprecazioni, sospiri e grida. Ci si aggrappa, ci si afferra, e ci si urta come se ci battessimo tra noi.

Il resto giunge finalmente alla cima della collina. In quell'istante preciso il tenente, con voce chiara e straziante, esclama:

— Addio, mia compagna!

Lo vediamo cadere ed essere trascinato dai superstiti che gli sono attorno.

Giunti sulla cima, ridiscendiamo per alcuni passi sul declivio opposto, e ci corichiamo sulla terra silenziosa. Qualcuno domanda:

— Il tenente?

— È morto.

— Ah, dice il soldato, come ci ha detto addio!

* * *

Si respira un poco. Non si pensa più, se non che si è finalmente salvi e che finalmente si è coricati.

Alcuni soldati lanciano dei razzi per riconoscere lo stato del terreno che abbiamo evacuato. Alcuni di noi hanno la curiosità di azzardare un'occhiata laggiù. Sul sommo della prima collina, là dove erano i nostri cannoni, le grandi sonde abbaglianti mostrano una linea di agitazione. Si sentono rumori di zappe e colpi di maglio.

Hanno fermata la loro avanzata. Si organizzano là. Scavano le loro trincee e piantano i loro reticolati di filo di ferro, che un giorno bisognerà riprendere. Guardiamo, adagiati sul ventre, o ginocchioni, o seduti alla turca, coi nostri fucili vuoti accanto.

Margat riflette, scuote il capo e dice:

— Dei reticolati poco fa li avrebbero fermati: ma noi non ne abbiamo, di reticolati.

— E le mitragliatrici allora! Ma dove erano le nostre mitragliatrici?

Si ha nettamente l'impressione che vi è stato un errore enorme del comando. Imprevidenza: non c'erano rinforzi: non ci si era pensato; non vi erano abbastanza cannoni per sbarrare il passaggio, nè abbastanza munizioni di artiglieria; abbiamo veduto coi nostri occhi le due batterie interrompere il tiro in piena azione: non si era pensato alle granate.

In tutta una zona, a perdita di vista, non vi erano lavori di difesa nè trincee: non si era pensato alle trincee.

È evidente, anche per i nostri occhi semplici, di semplici soldati.

— Che farci! dice uno di noi, sono i capi.

Lo si dice, lo si ripeterebbe, se non ci facessero alzar di nuovo per trascinarci via, nel tumulto di una nuova partenza, e gettarci in braccio a preoccupazioni più immediate e più importanti.

* * *

Non si sa dove siamo.

Abbiamo marciato tutta la notte, una stanchezza ancor più grande ci piega la schiena, una maggiore oscurità ci ronza nei crani. Abbiamo seguito il letto di una valle, e trovato delle trincee, poi degli uomini. I viottoli — che si schiacciano e si svasano coi loro sacchi di terra grassa che si sciolgono, i loro puntelli che marciscono come membra umane — si riversano in arterie più

larghe dove regna dell'agitazione: sono posti di comando o posti di soccorso. Verso mezzanotte, nella linea d'oro di una porta socchiusa di rifugio, abbiamo scorto degli ufficiali a mensa, davanti ad una tavola bianca: una tovaglia od una carta. Un grido: «Quelli hanno fortuna!». Gli ufficiali di compagnia si espongono al pericolo come noi, ma solamente negli assalti e nei cambi: noi, noi invece soffriamo lungamente. Loro non hanno nè la veglia alla feritoia, nè lo zaino, nè la corvée. E quello che resiste è più grande.

Poi sono ricominciate le muraglie dai lastroni pesanti, le cave spalancate. Il mattino si alza, lungo e stretto come il nostro destino. Si arriva ad un crocicchio pieno di gente. Un fetore mi prende alla gola: qualche fossato in cui le strade scavate nella terra evacuano le loro lordure. No, si vedono delle barelle allineate; sono vive, rigonfia ognuna di un morto. Vi è lì un telo da tenda grigio che schiocca come una bandiera, e su quella muraglia palpitante l'alba illumina una croce di sangue.

* * *

Talvolta, ad un'altezza donde l'occhio si stacca dalla terra, intravedo in lontananza dei tracciati geometrici, così confusi, così privi di distanza, che non so se siano il nostro paese o l'altro: anche quando si vede, non si sa. Lo sguardo si logora a guardare. Non si vede, si è impotenti a popolare il mondo. Non abbiamo di comune, tutti quanti, che degli occhi di sera ed un'anima di

notte. E sempre, sempre, nelle trincee dalle pareti grondanti, dai fetori di cloro e di zolfo, teorie di soldati procedono senza fine, gli uni a rimorchio degli altri. Vanno più presto che possono come se le muraglie stessero per richiudersi su di essi. Sono curvi come se salissero sempre, completamente neri, sotto gli zaini colossali che essi portano senza tregua da un luogo ad un altro, come le rocce dell'inferno.

Di minuto in minuto, ricolmiamo il posto occupato dalle moltitudini scomparse che sono passate di qua come il vento o vi sono rimaste come la terra.

Facciamo l'alt in un imbuto. Ci appoggiamo con la schiena alle pareti, appoggiamo lo zaino alle asperità che le movimentano. Ma tastando le cose che escono dalla terra, abbiamo sentito che sono ginocchi, gomiti e teste. Un giorno, sono stati sotterrati lì; poi, a poco a poco, i giorni che seguono li dissotterrano. Nel posto dove ero io e di dove mi sono bruscamente e pensatamente arretrato con tutte le mie ferramenta, un piede esce da un corpo sotterraneo, e fa sporgenza. Si cerca di scostarlo, ma è duramente incrostato: per farlo scomparire bisognerebbe spezzare il cadavere di acciaio. Guardo quel pezzo di corpo morto. Il pensiero, senza che sia possibile arrestarlo, è attratto da quel corpo orizzontale che il mondo schiaccia, entra nel suolo con esso e gli scolpisce una forma. La sua faccia... quale espressione si disfa e si decompone in fondo al nero della terra, in cima a quella spo-

glia? Oh! si intravede cosa c'è sotto i campi di battaglia. Ovunque nella spaziosa parete, membra e gesti neri e fangosi; è un abbozzo grandioso, un bassorilievo di creta che si drizza in altezza davanti agli occhi. È l'entrata dell'inferno; sì, è l'entrata del di dentro della terra.

* * *

Per venir qui ho dormito camminando. Adesso, ho l'illusione di essere nascosto in questa cantinetta, incastrato contro la curva della volta. Non conosco più che il dolce grido della carne: dormire. Sono appena in un sonno popolato di sogno che entra un uomo. È disarmato e fruga col raggio bianco, penetrante della sua lampadina elettrica. È il piantone del colonnello. Dice al nostro aiutante non appena l'ha scoperto:

— Ci vogliono sei uomini di corvée.

L'aiutante si solleva come una massa, sbadigliando:

— Butoire, Vidame, Margat, Termite, Paulin, Rémus, comanda riaddormentandosi.

Usciamo dalla cantina e, più lentamente, dalla sonnolenza. Ci troviamo in piedi in una strada di villaggio. Ma, non appena si tocca l'aria aperta, dei ruggiti abbaglianti precedono e seguono questo manipolo di uomini, rivelandoci bruscamente l'uno all'altro. Ci si getta, come una muta, a tastoni, nella prima porta o nel primo buco spalancato e ve ne sono che gridano «che siamo individuati, che siamo traditi».

Dopo la corvée di trasporto, rientriamo. Mi metto a posto nel mio cantuccio più greve, più disfatto, più seppellito in fondo a tutto. Incomincio a dormire, ad allontanarmi da me stesso, cullato da una voce che cerca invano da quanti giorni siamo partiti e ripete i nomi delle notti: mercoledì, giovedì, venerdì... quando l'uomo dalla lampada aguzza ritorna, reclama una squadra ed io riparto con gli altri. E così avviene ancora una terza volta. Non appena siamo usciti, la notte, che sembra spiarcì, ci manda una raffica, con la sua tonitruante demolizione di spazio; la raffica ci disperde, poi ci richiamiamo e ci ricongiungiamo nell'ombra. Portiamo dei tavoloni, a due a due, indi delle pile di sacchi che accecano i portatori di una polvere gessosa e li fanno vacillare come alberi di navi.

Poi, finalmente, l'ultima volta, la più terribile, è stata quella del filo di ferro: il filo scuro. Ad ognuno di noi si mette fra le mani un grande cercine di filo arrotolato, che è alto quanto lui e che pesa una trentina di chili. Quando la si porta, questa ruota elastica si stira come una bestia; ed al minimo movimento, balla, martoria la carne della spalla e batte sui piedi. La mia cerca di aggrapparmisi addosso, di fermarmi e di gettarmi per terra. Con questa cosa, animata di una pesantezza malevola e di possenti movimenti barbari, attraverso le rovine di una stazione, pietre e travi, scialiamo una scarpata che sdrucchiola e ci scappa di sotto e

su di essa ci dibattiamo dolorosamente, tiriamo, spingiamo il far-dello ribelle ed accanito. È impossibile raggiungerla quella cima che rincula. Tuttavia la raggiungiamo.

Oh! io sono un uomo normale: ci tengo all'esistenza ed ho il sentimento del dovere. Ma in quel momento là, ho invocato dal profondo del cuore la pallottola, che mi liberasse della vita.

Rientriamo a mani vuote in una specie di sinistro benessere. Mi ricordo che un vicino, rientrando, mi ha detto o ha detto ad un altro:

— Le coperture di lamiera ondulata, sono peggio.

Alla prim'alba, si è costretti a fermare la corvée quantunque quelli del genio si disperino davanti agli ammassi di materiali, che riempiono inutilmente il deposito. Si dorme dalle sei alle sette del mattino. Nelle ultime tracce della notte si emigra dalla cantina come gufi.

— E il caffè? domandiamo.

— Non ce n'è.

I cuccinieri non ci sono e non c'è il rancio. Per tutta risposta:

— Avanti!

Nel mattino duro, livido, snervante, nei pressi di un villaggio appaiono dei giardini che non hanno più niente della loro forma. Tutto il terreno è arso, annegato, e i muri sono sparsi per tutto come ossa. Al posto delle coltivazioni, nelle pozzanghere e nella

melma, si vedono mazzate e sporche le ombre giallastre e sfregiate dei soldati. La guerra insozza la campagna come i volti e come le anime.

La nostra compagnia si scuote, grigia, biancastra, demolita, in una stanchezza infame. Ci fermiamo davanti ad un hangar.

— Chi è stanco può lasciare lo zaino, consiglia il nuovo sergente; lo troverà qui.

— Se si mette giù lo zaino, vuol dire che si va all'assalto, dice un anziano.

Dice così, ma non sa.

Ad uno ad uno, sul suolo carbonoso dell'hangar gli zaini cadono come corpi morti.

Alcuni uomini tuttavia diffidano e preferiscono tenersi lo zaino: in tutte le circostanze vi sono sempre delle eccezioni.

Avanti! le stesse grida ci rimettono in movimento. Avanti, andiamo, in piedi! Andiamo, marciate! Superate la vostra carne ribelle, inerte, levatevi dal sonno come da una bara, ricominciate senza tregua, date tutto quello che potete dare, avanti, avanti! È necessario. È un interesse superiore, una legge suprema. Non si sa che cosa è. Non si conosce che il passo che si fa, e anche di giorno si marcia nella notte. E poi, non c'è niente da fare. La è finita col pensiero vago e con le piccole volontà che si avevano, nel tempo in cui ci si occupava di se stessi. Non v'è più mezzo di sfuggire agli avvenimenti ed agli ingranaggi, non v'è più mezzo

di distogliersi dalla stanchezza, dal freddo, dal disgusto e dal dolore. Avanti! È necessario! L'uragano del mondo spinge dritto innanzi quei terribili ciechi che vanno a tastoni coi loro fucili.

* * *

Abbiamo attraversato un bosco. Poi ci siamo riaffondati nella terra. In un camminamento, siamo stati presi da tiri d'infilata. È terribile passare di pieno giorno in quei camminamenti di accesso perpendicolari alle linee, nei quali si è allo scoperto da un capo all'altro. Dei soldati sono colpiti e cadono. Avvengono leggeri risucchi e brevi ingorghi nei posti ove i colpiti si abbattono. Gli altri, fermati un istante da quella barriera talvolta ancora vivente, guardano sbattendo le ciglia verso la porta spalancata della morte, poi dicono:

— Ebbene, andiamo poichè è necessario. Uh, cammina!

Danno i loro corpi tutti interi; i loro corpi caldi che il freddo acuto e il vento e la morte invisibile toccano come mani di donne. Quei contatti fra le creature e le forze hanno qualche cosa di carnale, di verginale e di divino.

* * *

Mi hanno fatto andare in un buco di scolta. Per entrarvi, ho dovuto insinuarmi, piegandomi, in un fossato basso tutto ingombro... Nei primi passi, andavo con precauzione per non camminare sull'ingombro, poi è stato necessario farlo, ed ho osato.

Il piede mi tremava sulle masse dure ed elastiche che popolavano quel fossato.

Sull'orlo del buco – al disopra del quale sorgeva un tempo una strada, o fors'anche una piazza – si ergeva un tronco d'albero tagliato presso terra, basso come uno stelo. Quello spettacolo mi fermò per alcuni istanti, ed il mio spirito, fiaccato senza dubbio dal mio sfinimento fisico, si impietosì davanti a quella specie di tomba d'albero!

Due ore dopo ho raggiunto la sezione nella sua fossa. Si resta lì. Il fuoco dei cannoni raddoppia. Il mattino passa, poi passa il pomeriggio. Poi viene la sera.

Ci fanno entrare in un ampio rifugio. Pare che un assalto scatti non si sa di dove. Di tanto in tanto si va a vedere, per una breccia praticata fra sacchi di terra così decomposti e così stillanti che si direbbero veri cadaveri – in un piccolo crocicchio freddo e triste. Si consulta il cielo per determinare le direzioni della tempesta. Non si può saper nulla.

I tiri di artiglieria abbagliano e poi tolgono la vista. I cieli hanno un tumulto di onde. Dei monumenti di ferro si sconnettono e crollano negli spazi al disopra delle nostre teste. Sotto il cielo, nero come prima della pioggia, le esplosioni lanciano delle illuminazioni livide in tutti i sensi. Da un capo all'altro del mondo visibile, i campi si muovono, discendono e si fondono, e l'immensità ondeggia come il mare. Esplosioni monumentali ad est,

raffiche al sud; allo zenit, sfilate di shrapnels simili a vulcani senza basi.

Le fumate che passano, ed anche le ore che passano, oscurano quell'interno. A due o tre alla volta veniamo a rischiar la faccia alla fessura di terra, e guardiamo tanto per vedere quanto per appoggiarci sulla terra. Non si vede nulla, nulla sulla distesa infinita, scura e piena di pioggia, sulla quale si sfilacciano e si mescolano le nuvole del cielo e le nuvole che escono dalla terra. Poi nella pioggia obliqua e nel grigiore senza limiti, si vede un uomo che procede, con la baionetta in avanti, come uno spettro.

Guardiamo quell'essere informe, quella cosa, lasciare le nostre linee ed andarsene laggiù. Non se ne vede che uno – forse, alla sua sinistra, c'è l'ombra di un altro.

Non si capisce nulla, ma poi intendiamo che è la punta dell'ondata d'assalto.

A che cosa può mai pensare, quell'uomo solo, sotto la pioggia come uno scomunicato, che se ne va, dritto, avanti, nello spazio cambiato in una macchina urlante? Al bagliore di una cascata di lampi mi è parso di vedere il suo strano viso monacale; poi, ho veduto meglio: un volto d'uomo ordinario infagottato in un *cache-nez*.

— È uno del 150°, non del 129°, balbetta una voce che mi è a fianco.

Non si sa, non si sa altro che è la punta dell'ondata d'assalto.

Quando è scomparso nei turbinii un altro lo segue da lontano, poi un altro. Passano di là separati, solitari, specie di messi della morte, sacrificatori e sacrificati. I loro pastrani ondeggianno. E noi, noi ci serriamo gli uni contro gli altri nel nostro angolo buio, e ci spingiamo e ci solleviamo coi nostri muscoli intorpiditi per vedere quel vuoto e quei grandi soldati distanziati.

* * *

Rientriamo nel rifugio immerso nell'ombra. La voce del motociclista s'impone fra tutte al punto che pare di vederne luccicare il pastrano nero. Descrive la baldoria di Bordeaux, in settembre, quando c'era là il governo; racconta le feste, le orgie, le spese – e vi è quasi un accento di fierezza nella voce del disgraziato che evoca tutte in una volta tante feste sontuose.

Ma si fa silenzio, causa il fracasso del di fuori. Il nostro ricovero trema e scricchiola. È uno sbarramento – lo sbarramento contro il quale quelli che abbiamo veduti sono andati a lottare a corpo a corpo... Un colpo di fulmine, caduto proprio dinanzi all'orifizio, ha lanciato una illuminazione su tutti noi, ha rischiato in ciascuno di noi la commozione suprema e la convinzione che tutto fosse finito. L'uno fa una smorfia, come un malfattore sorpreso, un altro spalanca strani occhi spauriti, un altro scuote la testa dolente e fremente, in preda alla smania di dormire, un altro accosciato, con la fronte tra le palme, forma un viluppo fosco. Ci siamo veduti, dritti, seduti o crocefissi in quell'attimo

di piena luce che è venuta nel fondo della terra a risuscitare la nostra ombra.

In un momento che il cannone per caso riprende respiro, una voce, all'ingresso, ci chiama:

— Avanti.

— Ci resteremo, questa volta, brontolano gli uomini.

Dicono così, ma non lo fanno. Usciamo in un caos di fracasso e di fiamme.

— Fareste bene a mettere in canna le baionette, dice il sergente. Andiamo, *baionet-canne*.

Il tempo di applicare l'arma all'arma; corriamo per raggiungere gli altri.

Si discende, si sale, si scalpiccia, Si avanza — come gli altri. Non si è più nella trincea.

— Abbassatevi, inginocchiatevi.

Ci fermiamo, ci inginocchiamo. Un razzo ci fruga col suo sguardo insostenibile.

Alla luce del razzo, a pochi passi davanti a noi, vediamo una trincea spalancata. Stavamo per cascarvi entro. È immobile, vuota... Non è popolata.... Sì, è vuota. È piena di una fila di scolte uccise. La fila di uomini emergeva dalla terra certo, quando la granata è scoppiata e li ha colpiti in faccia. Si vede, nell'ondulante raggio bianco, che la folgore ha sondato le fronti e le tempie, cavate le carni dalla faccia, e non rimangono, al disopra del livello

del mostruoso campo di battaglia, che delle teste spaventevolmente asimmetriche; l'una è rotta e sgorbiata; l'altra emerge come una roccia, con tutta una metà crollata nel nulla. In fine della fila lo sfacelo è stato minore, solamente gli occhi sono sfondati. Le teste di marmo, nelle quali anche le ombre paion disseccate, guardan dinanzi a sè dalle orbite vuote. Le piaghe profonde e tenebrose delle facce hanno degli effetti di grotte e di imbuto, di grandi buchi di terra sconvolta, degli effetti lunari; e delle stelle di fango sono applicate ai volti nei punti in cui essi raggiavano.

Abbiamo scavalcata quella trincea. Si marcia più presto, senza più occuparsi adesso dei razzi i quali, in mezzo a noi che non sappiamo niente, dicono: «Io so» e «Io vedo». È cambiato tutto, nelle abitudini e nelle leggi: si marcia allo scoperto, in piedi, in aperta campagna. Allora capisco improvvisamente quello che mi hanno nascosto sino all'ultimo momento: andiamo all'assalto!

Sì, il contrattacco si è impegnato senza che lo si sapesse... Mi dò a seguire gli altri. Purchè io non sia ucciso come gli altri, purchè io mi salvi come gli altri! Ma se resto ucciso, tanto peggio.

Mi porto in avanti. Ho le palpebre aperte, ma non guardo niente; delle immagini confuse si imprimono nei miei occhi fissi. Gli uomini, attorno a me, formano come dei flutti strani; delle grida si incrociano o discendono. I colpi mettono dei soprassalti e dei lampi sulle scarpate fantastiche della notte. La terra e il cielo sono colmi di apparizioni, e si dispiega come una trina d'oro di piume incendiate.

Mi trovo davanti un uomo con la testa ravvolta in un panno bianco.

Viene dall'altra parte, viene dall'altro paese! Mi cercava, lo cercavo. È vicinissimo; improvvisamente mi è sopra.

La paura che egli mi uccida, oppure che mi scappi – non so – mi fa compiere uno sforzo disperato. Apro le mani che abbandonano il fucile e lo abbranco. Le mie dita gli si affondano nella spalla, nella nuca – ritrovando con una gioia travolgente la forma eterna della struttura umana. Lo tengo per il collo con tutta la mia forza, più che tutta la mia forza, ed ambedue rabbriviamo del mio brivido.

Non ha avuto così presto come me l'idea di abbandonare il fucile. Cede, si abbatte. Io mi aggrappo a lui come se fosse la salvezza. La parola gli fa in gola un rumore di cosa. Agita una mano che non ha che tre dita, e che ho veduta distintamente profilarsi sulle nuvole come una forca.

Nel momento in cui vacillava fra le mie braccia resistendo alla morte, qualche cosa lo ha colpito alla schiena. Le braccia gli cascan giù, la testa si piega violentemente indietro, ma il suo corpo si scaglia su di me come un proiettile, come un anelito sovrumano.

Sono rotolato per terra; mi rimetto in piedi, e mentre tento frettolosamente di ritrovare me stesso, sento un leggero urto alla cintola. Che cos'è dunque? Marcio in avanti, sempre avanti, ma

con le mani vuote. Vedo gli altri passare, passare davanti a me.
Io non vado più avanti. D'improvviso, cado per terra.

XIV.

ROVINE

Cado in ginocchio, poi mi distendo. Faccio quello che fanno tanti altri.

Sono solo sulla terra, faccia a faccia col fango, e non posso più muovermi. Intorno a me si abbatte il palpeggiare spaventevole delle granate. L'uragano rauco che non mi conosce vuole non di meno trovare il posto dove sono.

Poi la battaglia se ne va, e questo allontanamento è straziante. Malgrado tutti i miei sforzi, il rumore della fucileria si cancella, io sono solo; il vento soffia, ed io sono ignudo.

Sto per restare inchiodato in terra. Aggrappandomi alla terra, tuffando le mani nel tondo del pantano, giro un poco il collo per vedere l'enorme fardello che la mia schiena sopporta. Ma no: su di me non ho che l'immensità.

I miei sguardi strisciano. Davanti a me, delle cose tenebrose si incatenano e sembrano afferrarsi o abbracciarsi. Guardo quelle cose nere che mi ostruiscono l'orizzonte come colline e che imitano dei gesti e degli uomini. La moltitudine è crollata lì, mi rinchiede nelle sue rovine; sono murato da quelli che sono caduti, come prima ero murato da quelli che erano in piedi.

Non soffro. Sono in una calma straordinaria: sono ebbro di calma. Sono morti, tutti questi qui? Non si sa. I morti sono gli spettri dei viventi ma i viventi sono gli spettri dei morti. Qualche cosa di caldo mi lambisce la mano. La massa nera che mi sovrasta fremito. È un cavallo abbattuto il cui gran corpo si vuota, ed il cui sangue cola a tratti sulla mia mano, come se una lingua la lambisse pietosamente. Chiudo gli occhi e, sbalordito, penso ad una festa del passato, e mi ricordo di avere veduto, nello scenario teatrale di una foresta, alla fine di una caccia, una bestiola che grondava sangue in mezzo alla gioia di tutti.

Una voce parla al mio fianco.

Senza dubbio – perchè non posso vedere sino in cima alle nubi scoscese, sino all'orifizio del cielo – senza dubbio la luna si è svelata. Quella luce biancheggiante fa brillare i cadaveri come tombe.

Cerco di capire donde viene la voce sommessa. Ci sono due corpi l'uno sull'altro. Quello che è sotto è gigantesco perchè ha le braccia avventate indietro in un gesto da uragano; i capelli sparsi e duri gli fanno una corona demolita. Ha gli occhi opachi e glauchi come due sputi e la sua immobilità è più grande di tutto quello che si può pensare. Sull'altro il raggio astrale fa scintillare dei punti e delle linee ed inargenta dell'oro.

È lui che parla a mezza voce, senza fine. Ma quantunque parli piano come un amico, dice delle parole senza nesso. È pazzo!

Ecco, sono abbandonato anche da lui! Non importa, mi trascinerò innanzitutto sino a lui. Lo guardo ancora, mi scuoto, strizzo gli occhi per guardarlo meglio. Ha indossato un'uniforme maledetta! Allora, con un soprassalto, con la mano ad artiglio, mi protendo verso la brillante preda per impadronirmene. Ma mi è impossibile avvicinarla: sembra che io non abbia più corpo. Mi ha guardato. Ha riconosciuto la mia uniforme, se è riconoscibile, il kepi, se l'ho. Forse ha riconosciuto il suggello indelebile della mia razza che porto impresso nei lineamenti. Sì, ha riconosciuto questo marchio sul mio volto. Un riverbero di odio ha come cancellato il suo volto che avevo veduto sbocciare così vicino a me. Le nostre due anime fanno uno sforzo infinito per scagliarsi l'una sull'altra. Ma non possiamo colpirci più che non possiamo separarci.

Ma mi ha veduto? Non lo so più. È agitato dalla febbre come da un vento; è soffocato dal sangue. Si dibatte, e così mi fa vedere le ali abbattute del suo mantello nero.

Vicinissimo, dei feriti hanno gridato; e più lontano si direbbe che cantino, al di là dei piuoli bassi, talmente torti e increspati che sembrano decapitati.

Non sa quello che dice. Non sa nemmeno che parla, e che il suo pensiero esce da lui. Nella notte che improvvisi scoppi stracciano in cenci e che si empie a caso di fasci e di lampi, il suo delirio mi entra nella testa. Mormora che la logica ha delle catene terribili e che tutto è concatenato. Pronuncia delle frasi dalle

quali alcune parole sprizzano come i repentini bagliori sparsi che si comprendono negli inni: Bibbia, Storia, Maestà, Follia. Poi grida:

— Non v'è al mondo che la gloria dell'impero.

Quel grido scuote degli scogli che stavano immobili. Ed io, come una eco invincibile grido:

— Non c'è che la gloria della Francia.

Non so se ho realmente gridato e se le nostre parole si sono urtate nella notte spaventevole.

La sua testa è tutta nuda. Si è portata una mano al volto e vi ha lasciato un segno. Ha un bavero di pelliccia, dal quale esce quel suo collo sottile e quel suo profilo da uccello. Una specie di gioielli gli brillano sul petto! Mi pare che tutt'intorno, nei cervelli, nei polmoni dei foschi prigionieri che ci imprigionano, si scavi il silenzio — e che lo si ascolti.

Farnetica più forte, come se portasse in sè un segreto soffocante; evoca delle moltitudini, e sempre delle moltitudini. È ossessionato dalle moltitudini:

«Gli uomini, gli uomini!» dice. Alcuni rumori di sospiri paurosamente dolci, di confidenze che si scambiano senza volerlo, accarezzano il suolo. In certi istanti, vi è un crollo del cielo nella luce, e quel colpo di luce istantaneo cambia ogni volta, a seconda della sua direzione, la forma della pianura. Poi la notte riprende tutto, attraverso il rullio degli echi.

— Gli uomini, gli uomini!

— Beh, cosa gli uomini? fa subitamente una voce beffarda che casca lì come una pietra.

— Non bisogna che gli uomini si sveglino, continua con accento sordo, ebete, l'ombra che splendeva.

— Sta tranquillo! dice la voce ironica che in quel momento mi terrorifica.

Parecchi corpi si sollevano sui pugni nell'ombra – li vedo dai loro gemiti pesanti – e si guardano attorno. L'ombra parla con se stessa e ripete la sua folle parola:

— Non bisogna che gli uomini si sveglino.

La voce che di fronte motteggia e ride, e si gonfia di un rantolo, riprende:

— Sta tranquillo.

Laggiù, nell'emisfero buio, passano delle comete che mescolano i loro gridi di macchine e di gufi e i loro visi fiammeggianti. Ritroverà mai il cielo la pace immensa del sole e l'azzurro senza macchia?

Un po' d'ordine, di lucidità mi ritornano nello spirito. Allora mi metto a pensare a me stesso.

Sto per morire sì o no? Dov'è dunque che sono ferito? Sono riuscito a guardarmi le mani ad una ad una, non sono morte, non ho veduto nulla nel loro nero sudore. È straordinario di essere immobilizzati a questo modo senza sapere perchè nè come. Io non posso più altro quaggiù se non che alzare un poco gli occhi sull'orlo del luogo nel quale sono ruzzolato.

D'improvviso mi sento spinto da un movimento che fa il cavallo sul quale riposo. Vedo che ha girato di fianco la sua grande testa e che, tristemente, mangia dell'erba. Questo cavallo che ha del bianco nella criniera, l'ho veduto una volta in mezzo al reggimento impennarsi e nitrire proprio come un cavallo di battaglia e adesso, fracassato in qualche posto, è muto come lo sono i veri sventurati. Ancora una volta evoco il cerbiatto sgozzato sul suo tappeto di porpora fresca, la commozione che non ho avuta in quel giorno del passato, mi risale alla gola. La bestia è l'innocenza in persona. Questo cavallo è come un fanciullo enorme e se si volesse mostrare faccia a faccia l'innocenza della vita bisognerebbe rappresentare non un fanciullo, ma un cavallo. Il mio collo si inflette, metto un gemito, e il mio volto striscia sul suolo.

Il soprassalto dell'animale mi ha cambiato di posto e rovesciato sul fianco, più vicino all'uomo che parlava. L'uomo si distende, si carica sul dorso, offre così il volto come uno specchio al pallore lunare, mostra che è orribilmente ferito al collo. Sento che sta per morire. Le sue parole non sono più altro che fruscii d'ali... Ha detto delle cose incomprensibili su di un pittore spagnolo e su dei ritratti immobili dentro a palazzi: l'Escorial, la Spagna, l'Europa... D'improvviso ricaccia con violenza delle creature che sorgono sul passato:

— Indietro, sognatori! dice con voce più forte del cielo temporalesco ove le fiamme sono scure come sangue, più forte dei

lampi che cadono e del vento lacerante, più forte di tutta la notte che ci seppellisce e che tuttavia continua a lapidarci.

È preso da una frenesia che, nell'ombra, gli mette a nudo l'anima come la gola.

— La verità è rivoluzionaria, ansima la voce notturna. Indietro gli apportatori di verità, quelli che gettano la discordia nell'ignoranza, quelli che seminano le parole, che seminano il vento; indietro, gli inventori! Essi apportano il regno degli uomini!... Ma la moltitudine li odia e si beffa di loro!

E ride come se udisse ridere la moltitudine.

Ed attorno a noi, un altro scoppio di riso convulso ingrandisce smisuratamente in seno alla pianura nera.

— Ma che cos'è che racconta quello là?

— Lascialo stare, lo vedi che non sa più quello che dice?

— Uh, là, là!

Gli sono così vicino che solo io raccolgo il resto della sua voce, quando mi grida sottovoce:

— Ho fiducia nell'abisso del popolo.

E questa parola mi ha abbrancato il cuore e mi ha fatto dilatare gli occhi di orrore, perchè mi è sembrato tutto d'un tratto, in un lampo, che egli comprendesse quello che diceva! Un'immagine mi si incarna davanti agli occhi: il principe, che ho veduto dal basso, tempo addietro, nell'incubo della vita e che amava il

sangue della caccia... Non lungi, uno shrapnell sconvolge l'ombra battendo e sollevando la terra in nuvole e si direbbe che quell'esplosione, anch'essa, ha pensato e gridato.

Attorno a noi la notte spesso si è impiantata dappertutto. Le mie mani si tuffano nel sangue nero; sulla mia nuca, sulla mia gota, della pioggia, nera anche essa, sanguina.

La processione delle nuvole mortuarie frangiate d'argento passa ancora una volta e di nuovo un raggio lunare inargenta la maremma che ha inghiottito dei soldati e stende dei sudari su quelli che sono coricati.

Tutto d'un tratto un subisso di lamentele suscitato non si sa da che, sdrucchiola alla superficie della pianura:

— Soccorso, soccorso!

— Ma dunque, non ci vengono a cercare, dunque?

E si vedono agitarsi dei gesti, lentissimamente, come in fondo al mare.

In mezzo all'ingombro di rumori, su questa distesa ancora ribelle e tiepida che cova la morte fredda, il profilo aguzzo si è infoschito all'indietro. Il mantello ondeggia, il grande e ricco uccello da preda è sul punto di partirsene a volo.

Il cavallo non ha smesso di sanguinare. Il suo sangue cade a goccia a goccia su di me con una regolarità da orologio. — Come se ponesse capo lì, attraverso di esso, tutto il sangue che filtra

negli strati di questa pianura e tutto il martirio dei feriti. Oh, pare che la verità vada in tutti i sensi più lungi di quel che si credesse! Ci si curva sul male che soffrono gli animali perchè questi li comprendiamo tutti interi.

Gli uomini, gli uomini!... La pianura ha da tutte le parti un profilo frastagliato. Sullo sfondo dell'orizzonte, ora turchino nero ed ora rosso nero, la pianura è monumentale!

XV.

APPARIZIONE

Non ho cambiato posto. Apro gli occhi: ho dormito? Non so. Adesso c'è una luce calma. È sera o mattina. Le mie braccia, soltanto esse, possono tremare. Sono radicato come un cespuglio contorto. La mia ferita? È essa che mi attacca alla terra.

Riesco a risollevarlo il volto, e le ventate umide dello spazio mi assalgono gli occhi. Scopro pazientemente nel pallore terreo che tutto confonde, nell'acqua che discende e nell'infinito sudicio, delle spalle di nebbia, degli angoli nuvolosi di gomiti, delle lacerazioni di mani.

Scopro la ronda immobile che mi racchiude; delle facce strascicano per terra, sudice come piedi, oppure, protese alla pioggia contengono, come vasi, delle lacrime riseccate.

Una faccia, vicinissima, mi guarda con aria triste, piegata di fianco. Emerge dal basso del monticello, come una bestia. I capelli ricadono simili a chiodi. Il naso è un buco triangolare dal quale trapela un poco del biancore di marmo umano. Non vi sono più labbra e le due file dei denti appaiono come lettere. Le gote chiare sono cosparse di una germogliazione di barba. Quel corpo non è che fango e pietre. Quella faccia, davanti alla mia, non è più che uno specchio profondo.

Tutt'attorno, i pastrani anneriti d'acqua coprono e rivestono la terra intera. Io cerco, cerco...

Sono gelato da una massa, alla quale sono appoggiato; il mio gomito vi si affonda. È il ventre del cavallo; la sua zampa è irrigidita, sbarra obliquamente l'angusto circolo dal quale il mio sguardo non può fuoruscire. Oh! È morto... Mi pare che il mio petto sia vuoto e non di meno ho un sussulto al cuore. Quello che cerco è la vita.

In lontananza il cielo rimbomba, ed ogni colpo sordo mi viene a spingere la spalla. Più vicino, è un tonitruare greve di granate. Senza vederlo vedo il riverbero fulvo che la loro fiamma spande ed anche la brusca ombra gettata dalla loro nuvola di immondizie. Altre ombre vanno e vengono per terra attorno a me: avverto allora nell'aria dei tuffi, dei battiti di ali e grida così selvagge che me ne sento frugar la testa.

* * *

La morte non è ancora morta dappertutto. Dei punti, delle superfici resistono ancora, e si muovono e gridano, senza dubbio perchè è l'aurora. Ad un certo punto il vento ha spazzato via una fanfara assordante. Ve ne sono che ardono ancora nell'incendio invisibile della febbre, malgrado le sofferenze gelate che hanno attraversato. Ma il freddo li martoria. L'immobilità delle cose si introduce in essi, ed il vento che passa si vuota.

Le voci sono logorate; gli sguardi si saldano agli occhi. Le piaghe sono stagnate; non c'è più sangue. Non vi sono che le pietre e la terra che sanguinano. In questo momento ho veduto dei morti squarciati, fumigare ancora tiepidi, sotto il mattino grondante, come le rovine annerite di un villaggio. Guardo librarsi questa respirazione morta dei morti. I corvi turbinano attorno alla carne nuda col loro schioccar di bandiera ed il loro grido di guerra. Ne vedo uno che trova dei rubini che brillano sulla ganga nera di un piede, uno che tumultuosamente si avvicina ad una bocca come se essa lo chiamasse.

Talvolta un morto fa un movimento per cadere più in giù. Non avranno sepoltura più che se fossero gli ultimi uomini.

* * *

Qualcosa o qualcuno si drizza dinanzi a noi, che in intravedo vicino, molto vicino, e che voglio vedere. Faccio uno sforzo col gomito, sul corpo rigonfio del cavallo, e riesco a modificare la positura della mia testa e la direzione dei miei sguardi. Allora, tutto ad un tratto, ho scoperto in lontananza tutta una popolazione di uomini di bronzo, impettiti, in vesti marcite; ma soprattutto, ritto su due ginocchia piegate, un pastrano grigio, laccato di sangue e scavato da un gran buco attorno al quale si agglomera una canestra di spessi fiori carminei. Sollevo lentamente il fardello dei miei occhi per esplorare quel buco. Nelle carni sconvolte, dai colori cangianti e dall'odore così forte che me ne viene

alla bocca un disgustoso sapore, in fondo ad una gabbia, nella quale vi sono delle ossa incrociate nere e rugginose come sbarre di ferro, vi è qualche cosa: qualche cosa di isolato, di fosco e di rotondo. Vedo che è un cuore.

Messi là non so come (perchè non vedo sino in alto del corpo) il braccio, la mano. La mano non ha che tre dita. Una forca... Ah! ho riconosciuto quel cuore. È quello che io ho ucciso. Ho gridato verso l'uomo bucato, verso l'uomo sovrumano – prostrato nel fango davanti a lui a cagione della mia sconfitta e della mia rassomiglianza. Poi i miei occhi si sono abbassati, ed ho veduto, sui margini della piaga infinita, brulicare dei vermi. Ero vicinissimo a quel brulichio. Sono vermi biancastri, dalla coda aguzza come un dardo; si curvano e si distendono, ora in forma di I, ora in forma di U. La perfezione dell'immobilità è oltrepassata. Il materiale umano è sminuzzato nella terra per un'altra destinazione.

Quello là, io l'ho odiato, quando aveva la sua forma e il suo calore. Eravamo stranieri e fatti per distruggerci. Ma sembra che di fronte a quel cuore azzurrognolo, ancora attaccato alle sue corde rosse, io comprenda il valori della vita. La si comprende per forza come una carezza. Mi sembra che io veda quanto tempo, quanti ricordi, e quante creature occorsero, laggiù, per comporre quel destino – mentre su di un punto della pianura rimango davanti a lui come una lampada velata. Intendo la voce che la sua carne esalava quando egli viveva ancora un poco,

quando le mie mani feroci tastavano attraverso il suo corpo lo scheletro che tutti quanti abbiamo. Egli prende tutto il posto: è troppe cose tutte in una volta. Come vi possono essere, nel mondo, dei mondi? Questa idea fissa devasta tutto.

...Questo profumo di tuberosa è l'emanazione della putrefazione. Per terra vedo dei corvi da vicino, come galline.

Io! Penso a me stesso, a tutto quello che sono. Io! la mia casa, le mie ore, e il passato, e l'avvenire simile al passato! E in quell'istante sento piangere in me, trascinandosi su qualche antico particolare, un rimpianto tragico e nuovo di morire, un bisogno di avere ancora caldo sotto la pioggia e nel freddo, di chiudermi in me stesso malgrado lo spazio, di trattenermi, di vivere. Ho chiamato al soccorso, poi sono rimasto ansante a spiare la distanza nell'attesa disperata... Le barelle! Grido, e non sento la mia voce: ma se la sentissero gli altri!

Adesso che ho fatto questo sforzo, non ne posso più far altri, e la mia testa resta lì, all'entrata di questa piaga grande come un mondo.

Non c'è più niente.

Vi è nondimeno quello là... Era disteso come un morto. Ma d'un tratto attraverso quei suoi occhi chiusi, ha sorriso! Quello là tornerà senza dubbio quaggiù, e qualche cosa in me lo ha ringraziato del suo miracolo.

E vi era ancora quello che ho veduto morire. Alzava la mano che si annegava nel sangue. Nascosto sotto gli altri, non viveva, non chiamava e non vedeva più che con quella mano. Ad un dito brillava una fede che mi raccontava una specie di storia. Quando la sua mano, tremando, è diventata immobile, una pianta morta con quel fiore d'oro, ho sentito un cominciamento di addio salire in me come un singhiozzo. Ma ce ne son troppi perchè si possa rimpiangerli. Quanti ce ne sono in questo solo momento? Il nostro cuore non è fatto che per un cuore alla volta. Ci si logora a guardar tutto. È ben vero che dicono: «Ci sono gli altri», ma non è che una parola. Tu non saprai; tu non saprai.

Il freddo e la sterilità sono discesi su tutto il corpo della terra. Più nulla che si muova, tranne il vento carico d'acqua fredda, i colpi di cannone avviluppati nell'infinito, i corvi, ed il pensiero che ruzzola murato dentro la mia testa.

* * *

Sono immobili finalmente, quelli che marciavano sempre, quelli per i quali lo spazio era così grande! Si vedono giacenti per terra le loro povere mani, le loro povere gambe, le loro povere schiene. Sono finalmente tranquilli. Le granate che li straziano devastano un altro mondo. Sono nella pace eterna.

Tutto è consumato, tutto ha messo capo lì. È lì, in quel cerchio angusto come un pozzo, che di cerchio in cerchio si è fermata la discesa agli abissi furiosi dell'inferno, nelle lente torture e la stanchezza inesorabile e le radiazioni della bufera. Siamo venuti qui perchè ci hanno detto di venirci. Abbiamo fatto quello che ci hanno detto di fare. Penso alla semplicità della nostra risposta il giorno del Giudizio universale.

Continua il cannone. Sempre, sempre granate che a arrivano, e tutte queste pallottole che hanno dei chilometri di lunghezza. Nascosti dietro gli orizzonti, degli uomini vivi formano un tutto con le macchine e si accaniscono contro lo spazio. Non vedono i loro colpi. Non sanno quello che fanno. Tu non saprai, tu non saprai.

Ma poichè il cannoneggiamento ritorna, ci abatteremo qui. Tutte queste battaglie, che nascono per se stesse, si rendono conseguenti all'infinito!... Una battaglia sola, non è abbastanza, non è completa, non c'è ragione. Nulla è finito, nulla è mai finito. Ah, non ci sono che gli uomini che muoiono! Nessuno comprende la grandezza delle cose, ed io, io so bene che non comprendo tutto l'orrore nel quale mi trovo.

* * *

Ecco la sera, l'ora in cui si accendono i colpi. Gli orizzonti del giorno fosco, della sera fosca e della notte illuminata ruotano attorno ai miei resti come attorno ad un perno.

Io sono come quelli che si addormentano, come i fanciulli. Mi indebolisco, mi fo dolce, chiudo gli occhi; penso alla casa. Non vorrei morire, mi supplico di non morire, ed apro gli occhi e cerco i portaferiti che forse, appunto, pensano a me... Penso alla casa.

Laggiù, si mettono certo in parecchi per sopportare le serate, prima di ritirarsi nell'immobilità familiare delle stanze e di addormentarsi in mezzo alle cose che non si svegliano mai. Maria è là, con altre donne, che sta approntando il pranzo; la casa diventa un odore di cucina. Sento Maria che parla, in piedi, poi seduta a tavola. Sento il rumore della posata che ella agita sulla tovaglia mettendosi a posto. Indi, poichè qualcheduno ha avvicinato un cerino alla lampada sollevando il tubo di vetro, Maria si alza per andare a chiudere le imposte. Apre la finestra, si curva, le sue braccia si allargano; ma rimane un istante tuffata nella notte ignuda. Ha un brivido che ho pur io. In lontananza, nascente nell'ombra, guarda come guardo io. I nostri occhi si sono incontrati. È vero, poichè questa notte qui è la sua quanto è la mia, la medesima notte, e la distanza non è qualche cosa di palpabile nè di reale; la distanza non è niente. Questo grande contatto stretto, è vero.

Dove sono io? dove è Maria, ed inoltre che cosa è essa? Non so, non so. Ignoro la ferita della mia carne, e so forse la ferita del mio cuore?

* * *

Le nubi s'incoronano di fasci stellanti. È un'uccelliera di fuoco, è un inferno d'argento e d'oro. Cataclismi siderali ci fanno cadere attorno immense pareti di luce. Palazzi fantasmagorici di urlanti baleni, con arcate di razzi, si creano e si disperdono in mezzo a foreste di bagliori pallidi.

Il bombardamento che applica sul cielo le sue fiamme continentali si avvicina ancora. Stormi di lampi si affondano qua e là, sollevando la terra e divorando le altre luci. Giunge l'armata sovranaturale! Tutte le strade dello spazio si colmano. Più vicino ancora, una granata esplode a tutta forza, brilla, ed in mezzo a tutti noi che il caso difende, cerca spaventevolmente delle viscere da squarciare. Le granate si susseguono in una cavità laggiù... Ancora una volta, fra le cose terrestri, vedo un uomo risuscitato che si trascina verso quella cavità! È impacchettato di bianco e il di sotto del corpo, che raspa per terra, è nero. Afferrando la terra con le sue braccia rigide, striscia, lungo e piatto come una barca; sente ancora gridare: «Avanti!» Si orienta verso il buco; non sa, e si trascina esattamente terso l'imboccatura mostruosa del buco. La granata sta per riuscire! L'artiglio vertiginoso dello spazio sta per colpire, da un momento all'altro, quel fianco e per penetrarvi

come in un frutto. Non ho la forza di gridargli di fuggire altrove con tutta la sua lentezza, non posso che aprire la bocca e diventare una specie di preghiera davanti alla divinità di quell'uomo. E tuttavia è il sopravvissuto: e col dormiente, quello al quale un sogno parlava sottovoce, non c'è che lui che mi rimanga.

Sibilo!... Il colpo supremo lo raggiunge, e in un lampo vedo la larva bicolore schiacciarsi sotto il peso del sibilo, e volgere una faccia smarrita dalla mia parte.

Ma no, non lui! Un colpo di luce mi riempie gli occhi; tutta la luce. Sono sollevato, sono brandito da una lama sconosciuta in mezzo ad una sfera di chiarore straordinario. La granata... Io! E cado, cado senza tregua, cado fantasticamente fuori di questo mondo, avendo avuto il tempo di rivedermi in quella rottura di lampo, di pensare alle mie viscere ed al mio cuore sparsi al vento, e di sentire delle voci che piano piano in lontananza, si ripetono: «Simone Paulin è morto a trentasei anni».

XVI.

DE PROFUNDIS CLAMAVI

Sono morto. Cado, rotolo come un uccello morto, in barbagli di luci, in abissi d'ombra. La vertigine mi preme sulle viscere, mi strangola, e si affonda in me. Corro a picco nel vuoto e il mio sguardo cade più presto di me.

Nel soffio folle delle profondità che mi assalgono, vedo emergere, in basso, la riva del mare: quel fantasma di greto, che io, aggrappato al mio proprio corpo, intravvedo, è nudo, illimitato, sommerso di pioggia, di una tristezza sovrannaturale. I miei occhi frugano attraverso le lunghe brume spesse e concentriche formate dalla nube, dall'acqua e dalla sabbia. Vedo sulla riva un essere, uno solo che gironzola, ravvolto sino ai piedi in un velo. È una donna. Oh, io sono unito a quella donna. Ella piange. Le sue lagrime colano sulla sabbia dove si ammontano i cavalloni! Mentre io vacillo all'infinito, tendo verso di lei le mie braccia pesanti, queste ali terribili della mia caduta. La donna si cancella ai miei occhi.

Per molto tempo non v'è più niente, e non so più se cado. Non vi è niente, tranne il tempo invisibile, l'immensa inutilità della pioggia sul mare.

* * *

Quei colpi di luce... Ho dei bagliori di fiamma negli occhi; troppo è il chiarore che si scaglia su di me. Non posso più afferarmi a nulla... Fuoco ed acqua!

In principio è la lotta del fuoco e dell'acqua. Il mondo che rotea precipite, negli artigli ricurvi delle sue fiamme, e gli spazi di acqua che esso respinge in nuvole. Ma l'acqua finisce per oscurare la spirale turbinante del rogo, e ne prende il posto. Sotto la volta delle tenebre dense, dall'armatura di lampi, vi sono degli acquazzoni trionfali che durano centomila anni. Durante secoli e secoli, il fuoco e l'acqua si affrontano: il fuoco in piedi e leggero, che salta, l'acqua piatta che striscia, scivola, distende la sua linea e la sua superficie. Quando l'acqua e il fuoco si toccano, è l'acqua che fischia ed urla, od è il fuoco? E si vede regnare la calma di una brillante pianura, di una pianura di grandezza incalcolabile. La meteora globolosa si fissa in forme, ed isole continentali vengono scolpite dalla mano senza limite dell'acqua.

Non sono più solo e abbandonato sull'antico campo di battaglia degli elementi. Accanto a quella rupe, una specie di rupe prende forma, si tien dritta come il fuoco, e si agita. Quell'abbozzo pensa. Riflette la estensione il passato e l'avvenire, e a notte, sulla collina, è il piedestallo degli astri. Il regno animale mette capo alla cosa eretta, a quella povera cosa eretta che ha un volto ed un grido, che nasconde un mondo interiore e nella quale lavora oscuramente un cuore. Un solo essere, un cuore!... Ma il

cuore, nella ganga dei primi uomini, non batte che per il terrore. Colui il cui volto è apparso al di sopra della terra e che trascina la propria anima come un caos, discerne in lontananza delle forme simili alla sua, discerne l'altra, la sagoma di spavento che spia, che erra e che gira, con l'insidia della sua testa. L'uomo perseguita l'uomo per ucciderlo, e la donna per ferirla. Mordere per poter mangiare, abbattere per poter stringere – furtivamente, nel cavo di nascondigli oscuri o in fondo al letto della notte, si dibatte l'amore nero, – vivere unicamente per proteggere, in una caverna contesa, i tizzoni carezzosi del proprio rogo, della donna, e gli occhi e il petto e il ventre di lei.

* * *

Una gran calma s'è fatta tutt'attorno a me.

Gli uomini si sono riuniti qua e là. Vi sono delle bande, dei greggi di uomini con dei guardiani nella nebbia dell'alba, e in mezzo si distinguono i bambini e le donne ammonticchiati come cerbiatti.

Vedo all'Est, in un silenzio di grande affresco, le strisce divergenti dell'aurora risplendere attraverso la immagine interposta e fosca della coppia dei cacciatori dai lunghi capelli di sterpi mescolati insieme, che si tengono per mano, in piedi sulla montagna.

Gli uomini sono andati gli uni verso gli altri in causa di quel raggio di luce che ciascuno di essi rinchiude, e la luce somiglia

alla luce. Essa mostra che l'uomo isolato, troppo libero nello spazio, malgrado le apparenze, è votato alla sventura come un prigioniero, e che bisogna riunirsi per essere più forti, per essere tranquillizzati, ed anche per poter vivere.

Poichè gli uomini sono fatti per vivere la loro vita nella sua profondità, ed anche in tutta la sua lunghezza. Più forte degli elementi, e più intenso di tutti gli spaventati, vi è il bisogno di durare, l'amore di possedere i propri giorni sino alla fine e di approfittarne. Non è solamente un diritto, è una virtù.

Il contatto fa fondere il terrore e rimpicciolisce il pericolo. La bestia feroce attacca l'uomo solitario e rincula davanti all'armonia di un assieme di uomini. Attorno al focolare, umile Dio rampante, è la moltiplicazione del calore ed anche la povera ricchezza del riverbero. Attraverso le insidie del giorno fatto, è la distribuzione migliore delle diverse forme del lavoro; è, attraverso le insidie della notte, quella del sonno dolce ed uniforme. Dall'animazione laboriosa del mattino e della sera sorge dalla valle un mormorio che è il canto di tutte le parole sole e sperdute.

La legge che regola l'interesse comune si chiama la legge morale. In nessun posto, nè mai, la morale ha altro scopo che quello, e se sulla terra ci fosse un solo uomo, essa non esisterebbe. Essa dirama il fascio degli appetiti dell'individuo secondo quelli degli altri. Per proprio impulso, essa emana contemporaneamente da tutti e da ciascuno, contemporaneamente dalla ragione e dall'interesse personale. È inflessibile e naturale quanto la legge che,

davanti ai nostri occhi, adatta perfettamente insieme le ombre e le luci. È così semplice che parla a ciascuno e dice quello che essa è. Non proviene da nessun ideale, è tutto l'ideale che proviene da lei.

* * *

Sulla terra è ricominciato il cataclisma primordiale. La mia visione, bella come un bel sogno in cui, nel sole sorgente, si disegnava il calmo appoggiarsi degli uomini l'uno all'altro, s'intorbida in un incubo.

Ma la folgorante devastazione non è incoerente come al tempo del tumulto degli elementi nuovi e del brancolar delle cose. I suoi crepacci ed i suoi riflussi di fuoco disegnano una simmetria che non è quella della natura; essa mostra la disciplina scatenata e il furore della saggezza. È fatta di pensiero, di volontà e di sofferenza. Masse sparse di uomini, piene di un ideale di sangue, si affrontano come diluvi. Una visione viene e si abbatte su di me, mi scuote sul suolo ove senza dubbio sono disteso: l'inondazione che marcia. Si avvicina al fossato da tutte le parti e vi si versa. Il fuoco fischia e grida nell'esercito come nell'acqua. Il fuoco si spegne nelle sorgenti umane!

* * *

Mi pare di dibattermi contro quel che vedo, coricato, aggrappato in qualche posto, e mi pare che mi tengano: ed anche, in un

certo momento, mi sono sentito all'orecchio delle esortazioni soprannaturali, *come se fossi altrove...* Cerco degli uomini: il soccorso di una parola, di una voce. Quante parole ho udite un tempo! Non ne vorrei più che una. Sono nelle regioni dove stanno sotterrati gli uomini. Una pianura schiacciata, sotto un cielo che passa vertiginoso, popolato di astri che non sono quelli del cielo e parato di altre nuvole e continuamente illuminato, di tratto in tratto, da una luce che non è quella del giorno.

Vicino, distingo la forma umana di grandi ammontamenti o di campi montuosi, multicolori e vagamente fiorali: il cadavere di una sezione o di una compagnia. Più vicino, distingo ai miei piedi la bruttezza dei crani. Ne ho vedute, di ferite grandi come l'uomo! Nella cloaca fresca, tinta in rosso, la notte dall'incendio e il giorno dalla folla, barcollano in piedi dei corvi ebbri.

Là vi è il buco di scorta che sorveglia i dintorni. Sono là cinque o sei sentinelle prigioniere nella notte di quella cisterna, con la smorfia delle facce attraverso lo spiraglio, l'elmetto striato di rosso come un riverbero infernale, l'aspetto disperato e sanguinario.

Quando si domanda loro perchè si battono, dicono:

— Per salvare il mio paese.

Dall'altra parte delle campagne immense dove delle pozzanghere gialle sono cosparse di pozzanghere nere (il sangue macchia anche il fango) e di cespugli di ferro, e di alberi che non sono più che l'ombra di se stessi, io vado errando; sento stridere

e chioccare lo scheletro della mia mandibola. In mezzo al cimitero spalancato, lacerato, dei morti e dei vivi, c'è un largo spazio di rovine livellato, lunare nella notte. Là non era un villaggio, era un pendio i cui ossami pallidi sono simili a quelli di un villaggio. Gli altri – i miei – hanno scavato dei buchi fragili e tracciato disgraziati sentieri con le loro mani e i loro piedi. Hanno la faccia protesa in avanti, scrutano, fiutano.

— Perchè ti batti?

— Per salvare il mio paese.

Le due risposte sono cadute eguali nella distanza come le due note di una campana, eguali come le voci del cannone.

* * *

Ed io, io cerco: è una febbre, è un bisogno, è una follia. Mi dibatto, vorrei strapparmi dal suolo ed involarmi nella verità. Cerco la differenza fra quelli che si uccidono e non posso trovare che la loro somiglianza. Non posso sfuggire a questa rassomiglianza degli uomini. Essa mi spaventa, ed io cerco di gridare; ed escono da me dei suoni caotici e strani che risuonano nell'ignoto e che io comprendo, quasi!

Non portano abiti eguali sui bersagli dei loro corpi, parlano linguaggi differenti, ma dal fondo di quello che in essi è umano escono le medesime semplicità, identicamente. Hanno gli stessi torti, gli stessi furori, intorno alle stesse ragioni. Si rassomigliano come le loro piaghe si rassomigliano, e si rassomiglieranno. Le

loro parole sono eguali come le grida che il dolore loro strappa, sono eguali come lo spaventoso silenzio che ben presto esalerà dalle loro labbra massacrate. Si battono solo perchè sono a faccia a faccia. Perseguono, gli uni contro altri, uno scopo comune. Oscuramente, si uccidono perchè sono eguali.

E quelle due metà della guerra continuano, giorno e notte, senza che io vi possa nulla, a spiarsi da lontane, e a scavarsi ai piedi la fossa. Sono separate da frontiere di abissi irti di armi e di insidie, esplosive, insuperabili a costo della vita. Sono separate da tutto quello che separa e da morti, da morti, e senza tregua respinte ciascuna nelle sue isole ansanti da fuochi sacri e da fiumi neri e dall'eroismo e dall'odio.

E la sventura, nasce indefinitamente dagli sventurati.

Non c'è una vera ragione per questo; non c'è ragione. Non voglio. Gemo, ricado.

Poi l'interrogazione mi riprende, pronta, diritta, violenta, come una cosa. Perchè, perchè? Sono come il vento che piange: cerco, mi difendo in mezzo ad una disperazione infinita del mio spirito e del mio cuore. Ascolto. Mi ricordo di tutto.

* * *

Un brontolamento vibra e si propaga, a scatti, a colpi d'ale, come un confuso arcangelo tumultuoso, al di sopra delle teste,

al di sopra delle masse in movimento nei cunicoli senza fine, oppure che girano in tondo per guarnire di carne fresca il davanti delle linee:

— Avanti! È necessario! Tu non saprai.

Mi ricordo. L'ho veduto bene e ben lo vedo. Quelle moltitudini che si scuotono e si scatenano — i loro cervelli, le loro anime, le loro volontà non sono in esse ma al di fuori di esse!

* * *

Altri, in lontananza, pensano e vogliono per esse. Sono degli altri che maneggiano le loro mani, e le spingono, e le ritirano; degli altri che ne tengono tutti i fili, a distanza, al centro dei gironi infernali, nelle capitali e nei palazzi. Vi è una legge superiore, vi è, al di sopra degli uomini, una macchina più forte degli uomini. La moltitudine è contemporaneamente la potenza e l'impotenza — ed io mi ricordo, e so bene che l'ho veduto coi miei propri occhi. La guerra, è e non è la moltitudine! Perché non lo sapevo, poichè l'ho veduto?

Soldato universale, uomo preso a caso fra gli uomini, ricordati: non c'è stato un momento in cui tu sia stato te stesso. Non mai tu cessasti di star curvato sotto l'aspro comandamento senza replica: «È necessario, è necessario!». Rinserrato durante la pace nella legge del lavoro incessante, nell'officina di macchine o

nell'officina di uffici, schiavo dell'utensile, della penna o dell'ingegno o di altra cosa, tu fosti perseguitato senza respiro, dalla mattina alla sera, dal compito quotidiano che solo ti permetteva di vincere esattamente la vita e di non riposarti che in sogno.

Quando viene la guerra che tu non hai mai voluta, – qualunque sia il tuo paese e il tuo nome – la fatalità terribile che ti abbranca si smaschera nettamente, aggressiva e complessa. Il soffio della condanna si è levato.

Requisiscono la tua persona. Si impadroniscono di te con misure minacciose che somigliano a coercizioni ed alle quali nulla di quel che è misero può sfuggire. Ti imprigionano in una caserma. Ti mettono nudo come un verme e ti vestono di nuovo con un'uniforme che ti cancella. Marchiano il tuo collo con un numero. L'uniforme ti entra nella pelle, gli esercizi ti foggiano e ti tagliano a stampo tagliente. Sorgono attorno a te, ti accerchiano, degli stranieri brillantemente vestiti. Ma si riconoscono: non sono stranieri. Allora è un carnevale, ma un carnevale selvaggio e supremo: sono i nuovi padroni, assoluti, inalberanti i loro poteri dorati sui loro pugni e sulle loro teste. Quelli che sono vicino a te non sono anch'essi che i servitori di altri i quali portano dipinto sui loro vestiti un potere più grande. È un'esistenza di miseria, di umiliazione e di immiserimento nella quale tu cadi di giorno in giorno, mal nutrito e mal trattato, assalito in tutta la tua carne, frustato dagli ordini dei guardiani. Minuto per minuto sei respinto violentemente nella tua ristrettezza, sei castigato al

menomo gesto che ne esce, oppure reciso per ordine dei tuoi padroni. Ti è proibito di parlare per unirti al tuo fratello che ti tocca: attorno a te regna un silenzio di acciaio. Il tuo pensiero non deve essere che una sofferenza profonda: la disciplina indispensabile per fondere la folla in un solo esercito, e, nonostante la vaga parentela che si fa talvolta fra te ed il tuo più prossimo superiore, l'ordine meccanico ti paralizza per far muovere meglio il tuo corpo come vuole la cadenza della fila e del reggimento — dove, annullando tutto quello che è te, tu penetri come già una specie di cadavere.

— Ci riuniscono ma ci separano! grida una delle voci del passato.

Se alcuni vi sono che sfuggono attraverso le maglie, si è che quei vili al tempo stesso sono potenti. Sono rari, malgrado l'apparenza, come lo sono i potenti. Tu, uomo isolato, uomo comune, umile miliardesimo d'umanità, tu non fuggi niente, e marci sino alla fine degli avvenimenti o di te stesso.

Tu sarai infranto. O andrai nel carnaio, distrutto da quelli che sono eguali a te poichè la guerra non è fatta che di voi, o tornerai nel tuo posto del mondo, diminuito o infermo, non avendo conservato che l'esistenza, senza la salute, senza la gioia, o straniato dopo la troppa assenza, impoverito per sempre del tempo sprecato. Anche eletto dal miracolo della fortuna, anche incolume nella vittoria, tu, tu sarai vinto. Quando rientrerai nella macchina insaziabile delle ore di lavoro, fra i tuoi, dei quali i mercanti nella

loro rabbia di guadagno avranno succhiato la miseria, il compito sarà più duro che prima, a cagione della guerra che bisognerà pagare in tutte le sue incalcolabili conseguenze. Tu che popolavi i bugigattoli delle città o i fienili delle campagne, va a popolare l'immobilità dei campi di battaglia, e, se sopravvivi, paga! Paga una gloria che non è la tua o le rovine che altri hanno fatte con le tue mani.

Bruscamente, a pochi passi davanti a me, al mio capezzale – come se fossi in un letto ed in una stanza e che mi fossi svegliato tutto d'un colpo – una forma sinistra sorge di traverso. Anche nell'ombra, si vede che è sfigurata. Si percepisce vagamente, all'altezza del suo volto, qualche cosa di anormale che brilla. Si percepisce anche, dalla sua andatura titubante, perduta nel suolo nero, che le sue scarpe sono vuote. Non può parlare, ma porta in avanti quel suo braccio magro dal quale pendono, dal quale sgocciolano dei cenci; e quella sua mano incompleta, tormentosa allo spirito come un accordo falso, mi mostra il posto del suo cuore. Vedo quel cuore sepolto nell'ombra della carne, nel sangue nero dei viventi – perchè solo il sangue sparso è rosso. Lo vedo profondamente, col mio cuore. Se dicesse qualche cosa, direbbe quelle parole che sento ancora, laggiù, cadere a goccia a goccia: «Niente da fare, niente». Cerco di muovermi, di scostarmi da lui. Ma non posso, sono incatenato in una specie di incubo, e se egli non si fosse cancellato da se stesso, sarei rimasto lì per sempre, abbagliato davanti alla sua ombra.

Non ha detto nulla, lui. Si è mostrato come una cosa, com'è. È partito. Forse si è annientato, forse è entrato nella morte che per lui non è più misteriosa della vita dalla quale esce — ed io sono ricaduto in me stesso.

È ritornato a presentarmi il suo volto. Ah! adesso ha attorno alla testa una fascia, e così lo riconosco a quella corona di fango. Ricomincio a vivere l'istante in cui l'ho serrato contro di me in modo da schiacciarlo, in cui l'ho appoggiato sull'obice, in cui ho sentito tra le mie braccia crocchiargli le ossa attorno al cuore. Era lui!... Ero io! Nulla dice negli abissi eterni dove è rimasto mio fratello di silenzio e d'ignoranza. Il grido di rimorso nel quale mi si strania la gola, mi sovrapassa, cerca qualcun'altro.

Chi?

La fatalità che lo ha ucciso per mio mezzo non ha volti umani!

— I re! dice Termite.

— I grandi! dice l'uomo che avevano preso in trappola, il prigioniero tedesco tosato, dalla faccia esagonale di forzato, verdastrò dai piedi alla testa.

I re, le maestà, gli uomini sovrumani, illuminati da un nome fantastico e che non s'ingannano mai, tutto questo non è abolito da tempo? Non si sa.

Quelli che regnano, non si vedono. Si vede solo quello che vogliono, e quello che fanno per mezzo degli altri.

Perchè comandano sempre? Non si sa. Le moltitudini non si sono donate a loro; essi le hanno prese e le tengono. Il loro potere è sovranaturale. Così è perchè così fu. La sua spiegazione, la sua formula, il suo respiro è: È necessario.

Come hanno preso le braccia, prendono le teste e fanno una fede.

— Ti dicono, gridava quello che nessuno degli umili soldati si degnava di ascoltare, ti dicono: ecco quello che bisogna che tu abbia nello spirito e nel cuore.

Una religione inesorabile è caduta da loro su di noi tutti, e mantiene quello che vive, e mantiene quello che è.

Sento tutto d'un tratto accanto a me, come se fossi in una fila di suppliziati, un'agonia che balbetta, e mi par di vedere quello che si dibatteva come un avvoltoio colpito, sulla terra gonfia di morti. E le sue parole che mi entrano nell'anima, più distintamente di quando erano ancora viventi, mi feriscono contemporaneamente come di tenebre e di luce:

— Non bisogna che gli uomini aprano gli occhi!

— La fede si comanda come il resto, dice l'aiutante Marcassin che si agitava nel rango come un prete sanguinante del Dio della guerra, coi suoi pantaloni rossi.

Aveva ragione! Aveva afferrato il bandolo quando ha gettato quel grido di verità contro la verità. Ogni uomo è qualche cosa che conta, ma l'ignoranza isola, e la rassegnazione disperde. Ogni

povero porta in sè dei secoli di abbandono e di servilismo. È una preda senza difesa per l'odio e per l'abbagliamento.

L'uomo del popolo che io cerco, dibattendomi attraverso la confusione come attraverso il fango, il lavoratore che si cimenta contro il lavoro più grande di lui e non sfugge mai alla pena, lo schiavo moderno, lo vedo come se fosse qui presente. Esce dalla sua stamberga in fondo al cortile. Ha un berretto quadrato: si distinguono le pagliuzze lucenti della vecchiezza cosparse nella sua barba mal rasata. Mastica e fuma la sua pipa grommosa che si fa sentire. Scuote il capo, dice con un buono e solido sorriso:

— La guerra c'è sempre stata, dunque ci sarà sempre.

E intorno intorno a lui le persone scuotono la testa e pensano allo stesso modo nel povero pozzo solitario della loro anima. Contengono essi la convinzione, ancorata in fondo al loro cervello, che le cose non possono cambiare mai più. Sono come piuoli e lastroni, distinti ma cementati; credono che la vita universale sia una specie di grande monumento di pietra, ed obbediscono oscuramente, indistintamente, a tutto quello che comanda e non pensano più in là, malgrado i loro bambini. E mi ricordo della felicità che c'era ad abbandonarsi anima e corpo alla rassegnazione compatta. E c'è anche l'alcool che massacra, e il vino che annega.

I re non si vedono: non si vede che il loro riverbero sulla folla.

Abbagliamenti, abbagliamenti dei quali si è l'oggetto. Io sogno, abbagliato.

Le mie labbra recitano pietosamente il passaggio di un libro che un uomo giovane ha finito di leggermi quando, bambino ancora, insonnolito, mi sono appoggiato coi gomiti sulla tavola della cucina.

«Orlando non è morto. Per secoli e secoli si è veduto il magnifico antenato, il guerriero dei guerrieri, cavalcare sulle montagne e sulle colline, attraverso la Francia carolingia e capetingia. In tutte le grandi calamità pubbliche, è sorto davanti agli occhi delle popolazioni, come segnacolo di vittoria e di gloria, col suo splendido elmo e la sua spada. È apparso e si è fermato come un arcangelo militare sull'orizzonte fiammeggiante degli incendi o sull'ammonticchiamento nero delle battaglie o della peste – chino sulla criniera alata del suo cavallo, fantastico e ondeggiante come se la terra fosse ebbra. Dappertutto lo hanno veduto, risuscitante l'ideale e il valore del passato. Lo si è veduto in Austria all'epoca della contesa senza fine fra papa ed imperatore, al di sopra dei rivolgimenti strani degli Sciti e degli Arabi, e delle civiltà colorate che sono salite e discese come onde attorno al Mediterraneo. Il grande Orlando non è morto, mai».

Dopo aver lette quelle righe della leggenda, quell'uomo giovane me le faceva ammirare, e mi guardava.

Quegli che così rivedo, esattamente, come si rivede un ritratto, tale quale fu in quella serata straordinariamente lontana,

era mio padre. E mi rammento quanto, a partire da quel giorno sepolto fra tutti gli altri, ho creduto alla bellezza di quelle cose perchè me le aveva dette mio padre.

Nella sala bassa della vecchia casa, sotto la luce verde ed acquosa della stretta finestra ogivale dai vetri a losanga, l'antico cittadino esclama: «C'è della gente tanto pazza da credere che verrà giorno in cui la Bretagna non sarà più in guerra col Maine!» Appare nel vortice del passato, dice così, e riaffonda. E un'incisione, lungo tempo consultata su di una pagina, prende vita: Sullo stecato in legno dell'antico porto, il corsaro dal farsetto bucato, e arrossato dal vento e dal sole, con quella sua vecchia schiena gonfia come una vela, mostra il pugno alla fregata che passa in lontananza, e piegato sul groviglio delle travi incatramate, come se fosse sulla bastinga della sua imbarcazione da caccia, predice l'odio eterno della sua razza all'Inglese.

«La Russia in repubblica!» Si alzano le braccia al cielo. «La Germania in repubblica!» Si alzano le braccia al cielo.

* * *

E le grandi voci, i poeti, i cantori, che cosa hanno detto le grandi voci? Hanno celebrato i lauri senza saperne nulla. Vecchio Omero, aedo delle tribù balbettanti delle spiagge marine, con la tua faccia venerabile e serena scolpita a somiglianza del tuo gran genio infantile, con la tua lira tre volte millennaria ed i tuoi occhi

vuoti – tu che guidasti sino a noi la Poesia! E voi, gregge di poeti asserviti, che non comprendeste, che viveste prima che si potesse comprendere, in un'epoca nella quale i grandi uomini non erano che i domestici dei grandi signori, e voi, servitori della gloria risonante e sfarzosa di oggiigiorno, adulatori eloquenti e magnificamente ignoranti, incoscienti nemici degli uomini!

Abbagliamenti, solennità, cerimonie che divertono e riscaldano la plebe, la accecano con colori vivaci, con lo scintillio dei galloni e delle stelle che sono minuzzoli della regalità, la stuzzicano coi tintinnii delle baionette e delle medaglie, e la tromba e il trombone, e la gran cassa, e soffiano il demone della guerra nei sensi eccitabili delle donne e nella credulità infiammabile dei giovinetti. Gli archi di trionfo, le parate militari sulle vaste arene delle piazze, e le sfilate di quelli che vanno a morire e che marciano in cadenza verso gli abissi a cagione della loro forza e della loro giovinezza, e le acclamazioni alla guerra e il reale orgoglio che provano gli umili nel prosternarsi davanti ai padroni. La loro cavalcata sormonta la collina: «È bella, si direbbe che galoppino su di noi!». «È magnifico vedere come sono battaglieri!» dice la donna abbagliata di tutti i tempi, stringendo convulsamente il braccio di colui che parte.

E un'altra esaltazione si abbozza, e mi prende alla gola, negli abissi fetidi dell'inferno: «Bruciano, bruciano!» balbetta il soldato

senza più respiro, come il suo fucile, davanti al riflusso della divisioni tedesche eterizzate, incatenate gomito a gomito, che sotto una divina nuvola di etere si avanzano per annegare i bassifondi con le loro sole esistenze.

Oh, delle forme disordinate, degli aggruppamenti si librano in brandelli al di sopra dei precipizi popolati. Quando due padroni, costellati di scintillanti Stati Maggiori, da ciascuna parte delle loro palpitanti frontiere mobilitate, proclamano contemporaneamente: «Noi vogliamo salvare la Patria!» vi è una immensità ingannata e due immensità vittime. Vi sono due immensità ingannate!

Null'altro esiste all'infuori di questo. Che queste grida possano essere profferite insieme, in faccia al cielo, in faccia alla verità, questo prova d'un sol colpo la mostruosità delle leggi che ci conducono e la follia degli dei.

Mi giro sopra un letto di dolore per sfuggire a questa orribile visione di mascherata, alla fantastica assurdità cui tutto conduce, e la mia febbre cerca ancora.

Gli abbagliamenti che accecano; ed anche le tenebre. La menzogna regna con quelli che regnano, cancellando dappertutto la Rassomiglianza e parando dappertutto la Differenza.

In nessun posto si può deviare dalla menzogna. Dove non è essa dunque? La concatenazione delle menzogne, la catena invisibile, la catena!

I mormorii ed i clamori si incrociano confusamente. Qui e laggiù, a destra ed a sinistra, si dissimula. La verità non arriva mai sino agli uomini. Le notizie filtrano, false o atrofizzate. Qui, tutto è bello e disinteressato; laggiù, le stesse cose sono infami. «Il militarismo francese non è la stessa cosa del militarismo prussiano, poichè l'uno è francese e l'altro è prussiano». I giornali, il fosco nembo dei grandi giornali dominanti, si abbattano sugli spiriti e li avviluppano. La revisione quotidiana lega, incatena, e proibisce di vedere lontano. E i giornali poveri mostrano degli spazi bianchi nei posti dove la verità era troppo chiaramente inscritta. L'ultima cosa che sapranno alla fine di una guerra, i bambini degli uccisi ed i superstiti mutilati e logorati, saranno tutti gli scopi di guerra dei dirigenti.

Si mettono bruscamente i popoli in presenza di un fatto compiuto che si è elaborato nel mistero delle Corti, e si dice loro: «Adesso che è troppo tardi, non hai più che una risorsa: uccidere per non essere ucciso».

Si agita l'incidente superficiale che all'ultima ora ha fatto traboccare in guerra gli armamenti ed i risentimenti e gli intrighi accumulati, e si dice loro: «Ecco l'unica causa della guerra». Non è vero: l'unica causa della guerra è la schiavitù di quelli che la fanno con la loro carne.

Si dice loro: «Una volta che la vittoria sia ottenuta come vogliono i tuoi padroni, ogni tirannia sarà scomparsa come per incanto e si farà la pace sulla terra». Non è vero: quaggiù non vi sarà pace se non quando sarà venuto il regno degli uomini.

Ma verrà esso mai? Avrà il tempo di venire, se l'umanità dagli occhi accecati si affretta a morire? Poichè tutta questa reclame raggianti al sole, tutte queste ragioni provvisorie, menzognere, scioccamente o astutamente accorciate, delle quali nessuna raggiunge le nobili profondità dell'interesse generale, tutte queste ragioni non bastevoli, bastano per piegare l'uomo semplice nell'ignoranza bestiale, per guarnirlo di ferro e forgiarlo.

— Non è con la ragione, gridava lo spettro la cui anima di tormentatore si strappava sul campo di battaglia al corpo ancora dorato, non è con la ragione che è fatta la Bibbia della Storia. O la legge delle maestà e l'antico contrasto delle bandiere è di essenza soprannaturale ed intangibile, o altrimenti il vecchio mondo è fabbricato su principî pazzeschi.

Egli mi tocca con la sua mano di pietra ed io cerco di scuotermi e barcollo stranamente, quantunque disteso. Un clamore mi ronza alle tempie e poi mi tuona alle orecchie come il cannone e mi sommerge ed io sono il naufrago di quel grido.

— È necessario! È necessario! Tu non saprai!

È il grido di guerra, è il grido di guerra.

* * *

La guerra ricomincerà dopo questa. Ricomincerà fin che potrà essere decisa da persone differenti da quelle che la fanno. Le medesime cause produrranno i medesimi effetti, ed i viventi dovranno lasciare ogni speranza.

Non si può sapere da quali combinazioni storiche uscirono le tempeste supreme. Quali nomi propri ebbero in quel momento del tempo gli ideali intermutabili imposti agli uomini. La causa, sarà forse dappertutto la paura della libertà reale dei popoli. Quello che si può sapere, si è che esse saranno.

Gli armamenti cresceranno con slanci vertiginosi, anno per anno. L'accanito supplizio della precisione mi riprende. Noi facevamo tre anni di servizio militare: i nostri figli ne faranno cinque, ne faranno dieci. Noi paghiamo due miliardi all'anno per la preparazione della guerra: ne pagheremo venti, ne pagheremo cinquanta. Tutto quello che abbiamo sarà preso; sarà la spoliazione, il fallimento, la bancarotta. La ricchezza è uccisa dalla guerra al pari degli uomini; se ne va in frammenti ed in fumo, e l'oro non si inventa come non si inventano i soldati. Un trilione – un milione di milioni... La parola mi appare impressa sul vuoto delle cose. Mi spavento a comprendere l'incomprensibile di questa parola nuova, uscita ieri dalla guerra.

Sulla terra non vi sarà più che la preparazione alla guerra. La guerra assorbirà tutte le forze viventi, accaparrerà tutte le scoperte, tutta la scienza, tutte le idee. Il solo dominio dell'aria, la

messa in valore regolata dello spazio basterà a dilapidare le fortune nazionali – poichè la navigazione aerea, ingrandimento meraviglioso e fatato, è divenuta sin dalla nascita, in mezzo ai circoli gelosi, una ricca preda che ciascuno ha voluta per sè e che tutti, ciascuno per farla sua, hanno immensamente lacerata.

Le altre spese si esauriranno prima di quelle della distruzione, e così le altre aspirazioni, e tutte le ragioni di vivere. Tale sarà il senso dell'ultima èra dell'umanità.

* * *

I campi di battaglia sono preparati da molto tempo. Coprono province intere con una sola città nera, con un grande bacino metallico di officina, nel quale sobbalzano pavimenti di ferro e roghi di ferro, costeggiato da un paese di foreste dagli alberi d'acciaio, e di pozzi in cui dorme un'ombra acuta di insidie, e percorso da fasci frenetici di treni in formazioni parallele, dense come colonne di assalto che cadano orizzontalmente. In qualunque punto ci si trovi della pianura, anche se ci si volta, anche se si fugge, ivi divergono e radiano tentacoli chiari di binari, e fastelli nuvolosi di fili salgono a stormo. Su quel territorio di esecuzione, si innalza e si abbassa e si dibatte da un orizzonte all'altro un macchinario così complesso che non ha nemmeno nome, così vasto che non ha nemmeno forma: appena, in alto, al di sopra dei turbini e dei brontolamenti che si incatenano dall'Est all'Ovest, al bagliore dei getti di metallo in fusione, grandi come

i getti di un faro, oppure delle intermittenti costellazioni elettriche, si discerne, placcato sullo spazio, un profilo artificiale di catena di montagne. Il formicolio colossale è raddoppiato e triplicato nelle profondità da altri bacini simili che si sovrappongono e che i proiettori nemici non raggiungono – proiettori tali che la loro illuminazione non è eclissata se non dalla forma della Terra.

Questa immensa città, dalle immense case basse, rettangolari e fosche, non è una città; sono carri d'assalto che un fragile gesto interiore scuote, pronti a precipitarsi rullando sulle loro ruote gigantesche. Quei cannoni illimitati, affondati in pozzi, che frugano sino al fuoco le viscere del globo, e vi si tengono in piedi, appena inclinati come la torre di Pisa; e quei tubi obliqui, lunghi come ciminiere di officina, così lunghi che la prospettiva ne deforma le linee e sembrano talvolta allargarsi come trombe da apocalissi, non sono cannoni, sono mitragliatrici che, alimentate da nastri ininterrotti di treni, scavano in regioni intere, al disopra di un paese se occorre, delle montagne di profondità.

Nella guerra che un tempo somigliava alla campagna e che adesso somiglia da un capo all'altro alla città – ed anche ad una sola fabbrica infinita – gli uomini si vedono appena. Sui sentieri di ronda e sulle casematte, le passerelle e le piattaforme mobili, in mezzo al labirinto delle caverne di cemento armato, in cima del reggimento scaglionato in altezza nell'abisso, immensamente ritto, si vede un gregge smarrito di uomini macilenti, curvi, di

uomini neri e grondanti, che escono dalla turba notturna e che sono qui venuti per salvare il loro paese. Si sono interrati in una zona degli abissi perpendicolari e stan lì, in quell'angolo, più maledetto degli altri, dove esita l'uragano. Lo si scorge, quel materiale umano, nei cavi di quelle grotte lisce, come le delittuose ombre di Dante. Bagliori infernali ne scoprono gli allineamenti lunghi come strade, esili spazi tremanti di notte, che il pieno giorno ed anche il sole lasciano grumosi di ombra e di una sozzura ciclopica. Nubi di materie, uragani pieni di mannaie li strapiombano, e soprassalti di riverberi incendiano ad ogni secondo le miniere di ferro del cielo, al disopra dei dannati le cui facce pallide sotto la cenere non sono cambiate. Aspettano, intenti alla solennità ed al significato di quei vasti pesanti brontolii contro i quali essi sono per il momento imprigionati. Si stenderanno per sempre attorno al punto dove sono. Come gli altri prima di essi, saranno seppelliti nella perfezione dell'oblio. Le loro grida non oltrepasseranno la terra più delle loro bocche. La loro gloria non lascerà i loro poveri corpi.

Sono portato via in uno degli aeroplani, l'insieme dei quali oscura la chiarezza del giorno come le nuvole di frecce nei racconti dei fanciulli, e fa un esercito a forma di volta. Questa flotta può sbarcare, in un istante e non importa dove, un milione di uomini ed il loro approvvigionamento. Pochi anni or sono abbiamo sentito vagire gli aeroplani: adesso la loro voce copre tutte le voci.

Il loro sviluppo non ha fatto che proseguire normalmente, e basta da sè perchè le garanzie territoriali reclamate dagli alienati delle precedenti generazioni, appaiano finalmente a tutti come buffonate. Portato via dal peso formidabile del motore, mille volte più forte che non sia pesante, che beccheggia nello spazio e mi empie le fibre di fracasso, vedo diminuire gli spazi in cui i cannoni smisurati ed eretti formicolano come spilli piantati. Marcio a duemila metri. Una corrente d'aria mi ha abbrancato in un corridoio di nuvole, e sono caduto come una pietra a mille metri più in giù strangolato da una aspirazione furiosa di aria fredda come una lama, e ricolmo di un grido che si affonda in me. Ho veduto gli incendi, e le esplosioni delle mine, con le criniere di fumo che si scapigliano e si diluiscono in un lungo zigzag nero, grandi come se fossero la capigliatura del Dio della guerra! Ho veduto i cerchi concentrici in cui si rinnova ancora la punteggiata moltitudine. I ricoveri, striati di ascensori, discendono obliquamente in parallelogrammi nelle profondità. In una notte spaventevole ho veduto il nemico innondare tutto ciò con un torrente inesauribile di liquidi infiammati. Ho avuto la visione di questa valle rocciosa e nera riempita sino agli orli dalla colata di lava che abbaglia e fa un'orribile aurora terrestre rischiarante tutta la notte. La terra, il cui centro fiammeggia, sembra diventata, lungo questo crepaccio, trasparente come vetro. In mezzo al lago di fiamma delle agglomerazioni viventi, sornuotanti su qualche zattera, si contorcono come angeli di dannazione. Gli

altri uomini sono fuggiti verso l'alto, ammontandosi in grappoli sulle creste rettilinee della valle di melma e di lagrime. Si vedono quelle tenebre brulicanti ammucchiate sull'orlo superiore di quei lunghi abissi corazzati che le esplosioni fanno agitare come piroscafi.

Tutta la chimica brucia in fuoco d'artificio nelle nuvole, oppure si distende in tovaglie avvelenate, vaste esattamente quanto le vaste città, contro le quali nessun muro, nessun rifugio corazza, ed ove l'assassinio passa invisibile come la morte in persona. L'industria moltiplica le sue fantasmagorie. L'elettricità scatena i suoi lampi e la sua folgore – e la sua potenza miracolosa che lancia la forza come un proiettile.

Chi sa che questo potere straordinario dell'elettricità non basti da solo a cambiare la faccia della guerra: il fascio delle onde centralizzate, le orbite irresistibili che vanno all'infinito ad accendere e distruggere tutti gli esplosivi, a schiodare dal suolo le sue corazze con le loro radici, ad ostruire gli abissi sotterranei con carichi di uomini calcinati, ruzzolanti come carbone sterile, ed anche forse a risvegliare i terremoti, a strappare dalle profondità il fuoco centrale come un minerale!

Questo sarà veduto da persone che vivono oggi e nondimeno questa visione dell'avvenire così vicino non è che una povera esagerazione che passa per la testa. È terrificante sapere da quanto poco tempo la scienza è metodica e lavora utilmente. E

d'altro canto la distruzione è quanto vi è di più meravigliosamente facile quaggiù. Chissà quali nuovi mezzi essa riserva, chissà fin dove potrà infierire l'arte del veleno, chissà se non si asserviranno le epidemie come si asserviscono gli eserciti fiorenti (oppure se esse non usciranno, invincibili e meticolose, dall'esercito dei morti)! Chissà con che cosa faranno dimenticare questa guerra, che non gettava per terra se non ventimila uomini al giorno, che non ha inventato sinora se non i cannoni che tirano a centoventi chilometri, le torpedini aeree da una tonnellata, gli aeroplani che fanno duecentocinquanta chilometri all'ora, i tanks, i sottomarini che attraversano l'Atlantico, e le cui spese non hanno ancora raggiunto, in ciascun paese, l'ammontare delle fortune private!

Ma gli sconvolgimenti intravveduti, e che non si possono disegnare altro che con le cifre, saranno più forti della vita. Le sparizioni accanite e furiose di soldati, avranno un termine. Noi non sappiamo più contare, ma la fatalità delle cose conterà. Un giorno, gli uomini saranno uccisi, e le donne, e i fanciulli. Scompariranno anche quelli che si tengono in piedi sulla morte ignominiosa dei soldati, scompariranno con lo zoccolo immenso ed oscillante che essi calpestavano. Ma approfittano del presente, credono che esso durerà quanto loro e succedendosi dicono: «Dopo di noi il diluvio!»... Un giorno tutta la guerra finirà per mancanza di combattenti.

Lo spettacolo del domani è uno spettacolo di agonia. Gli scienziati fanno sforzi derisori per determinare quale potrà essere nei futuri millenni la causa della fine del mondo abitato. Sarà una cometa, la rarefazione dell'acqua o l'estinzione del sole che annienterà gli uomini? Essi hanno dimenticato la causa più verosimile e più vicina: il suicidio.

Quelli che dicono: «Guerre ve ne saranno sempre», non sanno quello che dicono. Sono rosi dalla consueta malattia interiore della vista corta. Si credono pieni di buon senso, come si credono pieni di onestà. In realtà, presentano la mentalità ordinaria e limitata degli stessi assassini.

La lotta informe degli elementi ricomincerà sulla terra cauterizzata dove gli uomini si saranno uccisi perchè erano schiavi, perchè credevano le stesse cose, perchè erano eguali.

Lancio un grido disperato, e mi sembra che, voltandomi, io lo soffochi in un guanciaie.

* * *

Tutto è follia. E non c'è nessuno che osi alzarsi e dire che tutto non è follia e che l'avvenire non si delinea così, altrettanto fatale, altrettanto immutevole quanto un ricordo.

Ma quanti uomini vi saranno che oseranno levarsi per gridare in presenza del diluvio universale che è alla fine come era in principio: «No!» – e per profferire le conclusioni irrefutabili e terribili:

— No, gli interessi dei popoli e quelli di tutti i loro padroni attuali non sono i medesimi. Vi sono sull'antichità del mondo, due razze nemiche: i grandi e i piccoli. Gli alleati dei grandi sono, malgrado le apparenze, i grandi: gli alleati dei popoli sono i popoli. Non vi è quaggiù che una sola plebe di parassiti e di mestatori che è vincitrice, e che un sol popolo che è vinto.

Come nelle prime età, volti di pensiero non sorgeranno qua e là dalle ombre, poichè è il caos e il regno animale; la ragione deve nascere poichè non ve n'è più.

— Bisogna pensare, ma col proprio pensiero, non con quello degli altri!

L'umile parola, festuca di paglia turbinante nel corpo a corpo smisurato degli eserciti, raggia tra tutte le altre nel mio profondo. Pensare è credere che le moltitudini hanno fatto sin qui troppo male senza volerlo, e che le antiche autorità aggrappate dappertutto falsano la umanità e separano l'inseparabile.

Vi sono stati degli audaci magnifici. Vi sono stati dei portatori di verità. Uomini che tastano nel disordine mondiale per cercare di stabilire un ordinamento chiaro. Scoprono, essi, quello che ancora non si sapeva; soprattutto scoprono quello che non si sapeva più.

Ma quale panico fra i potenti e le potenze!

— La verità è rivoluzionaria! Indietro i portatori di verità, gli inventori, indietro! Essi portano il regno degli uomini!

Ho sentito quel grido scagliato alle mie orecchie, sottovoce, come in profondità, in una notte di tortura, dall'agonizzante dalle ali rotte, quando si dibatteva tumultuosamente perchè gli uomini non aprano gli occhi; ma lo avevo sempre udito, sempre, attorno di me.

Talvolta, nei discorsi ufficiali, nel momento delle grandi piaggerie pubbliche, si parla come gli inventori, ma quella non è che una diplomazia per abatterli meglio. I portatori di luce li costringono a nascondersi, con la loro torcia. Sono urlati e schermati, quei sognatori, quei fabbricanti di castelli in aria, quegli astrologhi. Attorno a loro si scatena il riso, il riso meccanico, battagliero e bestiale:

— La tua idea di pace non è che un'utopia, visto che tu da solo, dall'oggi al domani, non hai fermata la guerra.

Mostran loro il campo di battaglia coi suoi lastroni.

— Tu dici che la guerra non sarà eterna? Guarda, imbecille!

Il disco del sole calante imporpora l'orizzonte umano lacerato:

— Tu dici che il sole è più grande della terra? Guarda, imbecille!

Poi, è l'anatema, il sacrilegio, la scomunica, contro quelli che accusano la magia del passato e l'avvelenamento della tradizione. Ed anche i miliardi di vittime si burlano dei ribelli e li colpiscono, non appena lo possono. Tutti scagliano loro la pietra, tutti, anche

quelli che soffrono, mentre soffrono, anche i sacrificati, un poco prima di morire.

I soldati sanguinanti di Wagram gridano: «Viva l'Imperatore!» e i miserevoli sfruttati, nelle strade, battono le mani alla sconfitta di quelli che cercano di alleviare una sofferenza fraterna alla loro. Gli altri, prostrati di rassegnazione, assistono, e fanno eco a quello che dicono in alto: «Dopo di noi il diluvio!» e questa parola passa in un soffio enorme e fantastico per pianure e città, perchè innumerevoli sono coloro che la mormorano. Oh, è stato detto:

— Ho fiducia nell'abisso del popolo.

* * *

Ed io?

Io, l'uomo normale, che ho fatto quaggiù? Mi sono inginocchiato davanti alle forze che brillano, senza cercare donde venivano e dove conducevano. A che mi hanno servito gli occhi che avevo per vedere, la mente che avevo per giudicare?

Abbattuto dalla vergogna, ho singhiozzato: «Non so»; ed ho gridato così forte che mi è sembrato un istante di svegliarmi da un sonno. Delle mani mi tengono, mi calmano, mi rincalzano e mi chiudono nel mio lenzuolo.

Mi sembra che vicinissimo, vicinissimo, una forma si sia chinata e che una voce affettuosa mi abbia detto qualche cosa, e mi

sembra allora di avere udito un caro accento di cui la carezza veniva di molto lontano:

— Perchè non saresti uno di quelli, tu, piccino mio, uno di quei grandi gridatori?

Non comprendo. Io? Come lo potrei?

Tutte le idee si confondono. Ricado... Non di meno mi porto via negli occhi l'immagine di un letto di ferro dove era distesa una forma rigida. Intorno vi erano delle forme chine, ed una in piedi, che officiava. Ma il sipario di questa visione si è abbassato. Una grande pianura allarga la stanza che si era chiusa un istante su di me e la cancella.

Da qual parte volgere gli occhi? Dio? Dio... Il frammento di litania che vibrò mi ha fatto ricordare di Dio.

* * *

Ho veduto Gesù Cristo sulle rive del lago. È venuto come un uomo comune sul sentiero. Attorno alla testa non ha aureola. Non è rivelato che dalla sua pallidezza e dalla sua dolcezza. Dei piani di luce si ravvicinano, si sovrappongono, si fondono, intorno a lui. Brilla come nel cielo, come sull'acqua. Ha la barba e i capelli, come ci hanno riferito, del colore del vino. Contempla la macchia immensa fatta dal cristianesimo sul mondo, macchia caotica e nera, della quale soltanto i bordi, ai suoi piedi nudi, hanno colore rosso e forma umana. In mezzo: inni, olocausti,

file di cappe e di persecuzioni piene di asce, di alabarde e di baionette ed il cozzo, in lunghe nuvole e teorie di eserciti, di due croci che non hanno proprio la medesima forma. E vicinissimo a lui, su di una facciata di tela, rivedo la croce sanguinante. Popolazioni che si lacerano in due per lacerarsi meglio, e l'alleanza, cerimoniosa, al disopra dei poveri, di quelli che hanno una tiara con quelli che hanno una corona, e all'orecchio dei re il gesto delle eminenze grige, o dei monaci guardinghi del colore dell'ombra.

Ho veduto l'uomo di luce e di semplicità abbassare la testa, e sento la sua voce straordinaria che dice:

— Io non meritavo il male che hanno fatto per mezzo mio.

Egli assiste, inventore spogliato, alla gloria feroce del suo nome. È molto tempo ormai che i mercanti cupidi e appassionati lo hanno cacciato dal Tempio a loro volta, ed hanno messo i preti al suo posto. Egli è crocifisso in ogni crocifisso.

Nelle campagne si vedono delle chiese demolite dalla guerra; e già degli uomini vengono con la zappa portando delle pietre per rimettere in piedi i muri. Egli stende il raggio del suo braccio e dice chiaramente nello spazio:

— Non ricostruite le chiese. Esse non sono quelle che voi credevate che fossero. Non ricostruite le chiese.

* * *

Non vi è risorsa se non in quelli che la pace condanna ai lavori forzati e la guerra condanna a morte – e che non hanno bisogno che di luce. Non vi è risorsa che nei poveri.

* * *

Delle forme bianche sembrano ritornare nella camera bianca... La verità è semplice. Coloro che dicono che la verità è complicata, si ingannano; non è essa... Vedo, ancora, non lontano da me, un letto, un bambino, una bambina, che dorme nella casa; i suoi occhi non sono che due linee... Nella casa, dopo moltissimo tempo, noi abbiamo condotto la mia vecchia zia. Le mostriamo l'esistenza più agiata, il nido accomodato. Ella approva teneramente, ma non di meno ha detto sottovoce, lasciando la soglia delle perfezionate stanze: «Era meglio ai miei tempi». Ed io ho trasalito a cagione di una delle finestre dalle ali tutte aperte nell'ombra; l'appello che il vuoto di quella finestra faceva attraverso la distanza, entrava in me. Mi è sembrato che una notte, fosse aperta sino al cuore.

Io, il mio cuore... Un cuore spalancato che troneggia in una irradiazione di sangue. È il mio, è il nostro. Il cuore, questa piaga che abbiamo. Io ho pietà di me.

Rivedo la spiaggia piovosa che ho veduta nei tempi andati, prima dello svolgimento del dramma delle cose, e la donna sulla riva del mare. Ella si lagna, piange fra le immagini offerte e ritirate dalle nuvole mortali e quelle che la pioggia tesse. Parla così dolcemente che ben sento come sia a me che si rivolge. Ella è

unita a me. L'amore... Mi ricordo: l'amore è un infelice e delle infelici.

Mi sveglio dando un leggero grido come un bambino che nasce.

Tutto impallidisce; pallore. Questo biancore che ho presentato, attraverso i turbinii e i clamori, è qui. Un odore di etere mi richiama il ricordo di un ricordo spaventoso, ma senza forma. Camera bianca, muri bianchi, inclinazioni femminee vestite di bianco.

Dico con voce esitante, sorda:

— Ho fatto un sogno, un sogno assurdo.

Mi passo una mano sugli occhi per scacciarlo.

— Vi siete agitato durante il delirio, soprattutto quando credevate di cadere! mi dice una voce calma, posata, familiare, una voce che mi conosce senza che io la conosca.

— Sì, dico io.

XVII.

MATTINO

Mi sono riaddormentato nel caos, poi mi sono svegliato come il primo uomo.

Sono in un letto, in una sala. Nessun rumore. Una tragedia di calma; angusti orizzonti massicci. Il letto che m'imprigiona fa parte di una fila che si vede di fronte ad un'altra fila. Un parquet lungo, con le sue strisce, va sino alla porta lontana. Delle finestre alte, della luce ravvolta di biancheria. È tutto quello che esiste qui. Sono stato sempre qui. Finirò qui.

Delle donne bianche, furtive, hanno parlato. Ho raccolto quel rumore nuovo, poi l'ho perduto. Un uomo tutto bianco si è seduto vicino a me, mi ha guardato e mi ha toccato. Gli brillavano stranamente gli occhi, causa gli occhiali.

Dormo, poi mi danno da bere.

Il lungo pomeriggio passa nel lungo corridoio. La sera accendono; la notte spengono. Le lampade, che sono in fila come i letti, come le finestre, come tutto, scompaiono. Solo una lampada sussiste, in mezzo, alla mia destra. Il fantasma calmo delle cose ordina la calma. Ma io ho gli occhi aperti e mi sveglio sem-

pre più. Prendo coscienza nell'ombra. Un'agitazione nasce intorno a me, in mezzo alle forme abbattute e allineate nei letti. Questa lunga sala è immensa; non ha fine. I letti avvolti di lenzuoli, palpitano e tossiscono. Tossiscono in tutti i toni e con tutte le voci. Sono gridi grassi, o secchi, o laceranti, respirazioni ostruite, imbavagliate, insozzate e cantanti. Queste persone che si dibattono con le loro parole mostruose, si ignorano. Vedo la loro solitudine come vedo loro. Non vi è nulla fra i letti, nulla.

D'improvviso vedo oscillare nella notte una massa globulosa, dalla faccia lunare; con le mani tese, tastando i ferri dei letti, cerca il suo cammino; la sfera del suo ventre si gonfia e si tende come una crinolina e gli accorcia la camicia aperta ai due lati. La massa è portata da due gambette estremamente sottili, annodate ai ginocchi e del colore della cordicella. Raggiunge il letto vicino, quello che un solo fossato separa dal mio. Su di un altro letto, un'ombra oscilla regolarmente come un giocattolo. È un negro la cui testona da tiro balilla è avvitata su di un collo sottilissimo.

Il concerto rauco dei polmoni e delle gole si moltiplica e si estende. Vi sono alcuni che alzan delle braccia da fantocci fuor dalla scatola del loro letto. Altri rimangono sotterrati nella coperta grigia. Di tanto in tanto degli spettri tentennanti attraversano la sala, si piegano fra due letti, e si sente il rumore di un secchio di ferro. In fondo alla sala, nel folto nero di quei ciechi che guardano davanti a sè, di quei muti che tossiscono, non si vede che l'infermiera a cagione della sua bianchezza. Va da

un'ombra all'altra, si china su delle immobilità. È la vestale che, per quanto può, impedisce loro di spegnersi.

Volto la testa sull'origliere. Nel letto corrispondente al mio dall'altra parte, sotto il bagliore che cade dall'unica lampada sopravvivate, vi è un nano infagottato in un maglione spesso, colore di cataplasma. A tratti si siede sul letto, alza verso il soffitto quella sua testa aguzza, si scuote, e serrando e battendo tra loro nelle mani secche la sua sputacchiera e la sua tazza di tisana, tossisce come un leone. Gli sono così vicino che sento passarmi sul volto quell'uragano della sua carne, e l'odore della sua piaga interna.

* * *

Ho dormito. Vedo più chiaro che il giorno prima. Non ho più quel velo che mi stava davanti. I miei occhi sono attirati nettamente da tutto quello che si muove. Un potente odore aromatico mi assale; ne cerco la sorgente. Di fronte a me, tutta in luce, seduta alla sponda di un letto, l'infermiera friziona con una droga delle mani nodose e carbonose, delle zampe enormi che la terra dei campi di battaglia, nella quale sono state troppo a lungo piantate, ha quasi ammuffite. Il liquido, fortemente odorante, diventa uno strato di patina schiumosa.

La negrezza di quelle mani mi spaventa. Raccogliendo i miei spiriti con uno sforzo ho detto a voce alta:

— Perché non gli lavano le mani?

Il mio vicino di destra – lo gnomo dalla maglia di mostarda – pare che mi senta e scuote la testa.

Volto gli occhi dall'altra parte e mi dedico, per ore, a guardare ostinatamente, in dettaglio, con le palpebre sbarrate, l'uomo gonfio d'acqua, che ho veduto a notte fiottare vagamente come un pallone. Di notte, era biancastro. Di giorno è giallo, ha gli occhi grossi gonfi di giallo. Barbuglia, fa un rumore di acqua sotterranea ed emette dei sospiri misti a parole ed a pezzi di parole. Degli accessi di tosse gli bruniscono la faccia ocracea. Tossisce, fischia, ringhiotte e rende dei filamenti di bianco d'uovo e di giallo d'uovo. La sua sputacchiera è sempre piena. Si vede bene che il suo cuore, sul quale si posa la sua mano corrosa e solforata, batte troppo forte e gli preme i polmoni spugnosi e il tumore d'acqua che lo distende. Vive con l'idea fissa di vuotare il suo inesauribile ventre. Tutti i momenti esamina il suo orinale e il suo volto mi appare in quel bagliore giallo. Tutta la giornata ho contemplato la tortura e la punizione di quel corpo. Il suo kepì e la sua giacca che non gli somigliano più affatto, sono attaccati ad un chiodo.

In un momento in cui era disteso e soffocava, strozzato, mi ha mostrato il negro perennemente oscillante:

— Ha voluto uccidersi perchè rimpiangeva casa sua.

Il medico mi ha detto: «Va bene». Volevo domandargli di parlarmi di me; ma non ne ho avuto il tempo.

Verso sera, il mio vicino in maglia, uscendo dalla sua riflessione e continuando a scuotere la testa, risponde alla mia domanda del mattino:

— Non gli possono lavare le mani, è stampato.

Un poco più tardi, quel giorno, mi sono agitato. Ho alzato il braccio rivestito di tela bianca. Riconoscevo difficilmente la mia mano assottigliata — questa siluetta di straniera! Ma ho riconosciuto al polso la mia piastrina di riconoscimento. Oh, questa qui è venuta con me sino in fondo agli abissi!

Per ore intere, la mia testa rimane vuota, esausta e c'è una folla di cose che percepisco male, che sono, poi non sono più. Ho risposto a delle domande. Quando dico: sì, è un sospiro che fo uscire, e niente altro. Altre volte sono ancora semi-trascinato in immagini di pianure tumefatte e di montagne coronate; tintinnii di quelle cose vibrano alle mie orecchie e vorrei che venisse qualcuno che sapesse spiegare i sogni.

* * *

Delle scarpe forestiere fanno stridere il parquet e si fermano lì. Apro gli occhi. Una donna mi è davanti.

Ah! La sua vista mi sconvolge all'infinito. È la donna della mia visione. La mia visione era dunque vera? La contemplo, con gli occhi spalancati. Ella mi dice:

— Sono io.

Poi si china e aggiunge dolcemente:

— Io sono Maria, tu sei Simone.

— Ah! dico io, mi ricordo.

Ripeto le parole profonde che ella proferisce. Ella mi parla ancora con quella sua voce che ritorna da lontano. Mi sollevo a mezzo, rivedo, mi reimparo parola per parola.

È stata lei, naturalmente, ad annunciarmi che ero stato ferito al petto e al fianco, e che ero rimasto tre giorni abbandonato: delle lacerazioni larghe, molto sangue perduto, molta febbre e una stanchezza enorme.

— Presto, dice, sarai in piedi.

In piedi! Mi evoco in piedi – io, l'essere coricato. Provo della sorpresa e dello spavento.

Maria se ne va: ella ingrandisce la mia solitudine a passo a passo, ed io seguo lungamente con gli occhi la sua partenza e la sua assenza.

A sera odo un conciliabolo sottovoce a piè del letto del malato dalla maglia bruna. Lui è raggricchiato ed ansima umilmente. Dicono sommesso:

— Sta per morire; fra un'ora o due. È in uno stato tale che domani mattina sarà putrido. Bisognerà farlo portar via appena morto.

Dicono questo alle nove di sera. Poi spengono le luci e se ne vanno. Non vedo più che lui. Non c'è che l'unica lampada, vicina,

che lo veglia. Ansa, gronda. Brilla come sotto la pioggia. Gli è spuntata la barba, carbonosa. Ha i capelli appiccicati sulla fronte sfuggente, il suo sudore è grigio.

La mattina il letto è vuoto e coperto di lenzuola pulite.

E con l'uomo annullato, sono scomparse tutte le cose che erano state avvelenate da lui.

— Adesso è la volta del 36, dice l'infermiere.

Seguo la direzione dei suoi sguardi: vedo l'uomo condannato. Scrive una lettera. Parla, vive. Ma è ferito al ventre. Porta la propria morte come un feto.

* * *

È il giorno in cui si cambia la biancheria. Alcuni ammalati pervengono a farlo con le sole loro forze; sui letti, le braccia e la tela fanno dei segnali. Altri sono aiutati dall'infermiera. Sulle epidermidi nude si intravedono degli sfregi, dei buchi, delle porzioni ricucite, rappezzate, d'un'altra sfumatura. C'è anche un amputato, catarroso, che mostra un moncherino nuovo, roseo, come un neonato. Il negro non si muove mentre spogliano quel suo magro torso da insetto, poi, imbiancato di nuovo, si rimette a dondolare la testa nel grigio, ed a guardare infinitamente il sole e l'Africa. Esumano dalle sue lenzuola e cambiano il paralizzato, di fronte a me. In principio resta immobile nella sua camicia pulita, come un blocco. Poi esce in un grido gutturale, che

richiama l'infermiera. Con voce rotta, cava, una voce da macchina parlante, domanda che gli cambino di posto i piedi che sono presi nel lenzuolo. Poi resta lì, ad occhi aperti, accomodato, irrigidito, nelle assi della sua carcassa.

Maria torna. Siede su di una seggiola. Tutt'e due compitiamo il passato che ella mi arreca abbondantemente. Mi si fa nella testa un lavoro immenso.

— Siamo vicinissimi a casa nostra, sai, mi dice Maria.

Queste parole liberano la casa, il quartiere ed hanno echi senza fine.

Quel giorno là mi sono sollevato sul mio letto, e, per la prima volta, ho guardato fuori dalla finestra che pure era lì da sempre, a portata dei miei occhi. Ed ho veduto il cielo per la prima volta, ed anche un cortile grigio dove fa visibilmente freddo, ed una giornata grigia, consueta, simile alla vita, simile a tutto.

I giorni si sono prestamente cancellati l'un l'altro. A poco a poco, mi sono alzato, in mezzo a quegli uomini che principianti e maldestri oppure lamentosamente gementi nei loro letti, sono ricaduti nell'infanzia. Ho vagato per le sale, poi in un viale. Adesso è questione di formalità: convalescenza, commissione di riforma, in un mese.

Frattanto, Maria una mattina è venuta finalmente a cercarmi per tornare a casa nostra.

Mi ha trovato sulla panca, nel cortile dell'ospedale che era una scuola, sotto l'orologio (è il solo angolo dove può entrare un raggio di sole). Riflettevo in mezzo ad un'assemblea di uomini con le stampelle o con la fronte o le braccia fasciate, in acconciamenti eterogenei e cenciosi, dai vestiti malati. Mi sono staccato da quella corte dei miracoli, ed ho seguito Maria dopo aver ringraziato l'infermiera ed averle detto addio.

Il caporale-infermiere è il vicario della nostra chiesa: quello che ha detto e fatto dire che andava a condividere le sofferenze dei soldati come tutti i preti. Maria mi dice:

— Non lo vai a vedere?

— No, dico.

Ci mettemmo per via lungo un sentiero ombreggiato; poi, fu la strada maestra. Camminavamo dolcemente. Il pacchetto lo portava Maria. Gli orizzonti erano uniti, la terra era piatta e si taceva, e la cupola del cielo non batteva più come una campana. I campi erano vuoti sino in fondo, per cagione della guerra, ma le linee della strada diritte e bibliche. Ed io, terso, semplificato, lucido, quantunque ancora stupefatto dal silenzio e turbato dalla calma, vedevo tutto con nitidezza, senza velo, senza niente. Mi pareva che portassi in me una grande ragione nuova, inutilizzata.

Non eravamo lontano. Tosto, scoprimmo il passato a passo a passo. A mano a mano che ci avvicinavamo, dei particolari sempre più piccoli si affacciavano e si nominavano a noi: quell'albero, nel suo fondo di pietra, quegli hangars abbandonati, pendenti. Trovavo persino delle reminiscenze incluse nei piccoli asili delle pietre miliari.

Ma Maria mi osservava con un'indefinibile espressione.

— Sei gelato... mi disse, tutto ad un tratto, rabbrivendo.

— No, le dissi io, no...

Ci siamo fermati per riposarci e per mangiare in un albergo, ed era già sera quando siamo ritornati sulle strade.

Maria mi indicò un uomo che attraversava, laggiù.

— Il signor Rampaille è diventato ricco, per la guerra.

Poi fu la volta di una donna vestita di bianco e azzurro flottante, che scompariva all'angolo di una casa.

— È Antonia Véron. È stata nella Croce Rossa. È stata decorata, per la guerra.

— Ah, dissi io, è tutto cambiato.

Adesso, siamo in vista della casa. La distanza fra l'angolo della strada e la casa mi si presenta più breve di quello che occorrerebbe. La piazza finisce di colpo; ha una forma più corta che *in realtà*. Allo stesso modo, tutti i ricordi della mia vita d'un tempo mi appaiono diminuiti.

La casa, le stanze. Ho salito e ridisceso la scala, vigilato da Maria. Ho riconosciuto tutte le cose; ne ho riconosciuto anche che non vedevo. Nessun altri che noi due nella notte calante, come se le persone si fossero coricate per non apparire ancora a quest'uomo che tornava.

— Ecco, siamo in casa nostra, disse infine Maria.

Ci sediamo di fronte.

— Che faremo ora?

— Vivremo...

— Vivremo...

Io penso. Ella mi guarda di sfuggita, con quel misterioso senso d'angoscia che mi domina. Noto le precauzioni con cui ella mi guarda. In un certo momento, mi è sembrato che avesse gli occhi arrossati dalle lagrime. Io penso alla vita dell'ospedale donde esco, alla strada grigia ed alla semplicità delle cose.

* * *

Un giorno è già passato. In un giorno, tutto il tempo passato si è ricostituito. Sono ridivenuto quello che ero. Salvo che non sono così forte nè così tranquillo come un tempo, è come se nulla fosse accaduto.

Ma la verità è più semplice di prima.

Mi informo, da Maria, di questo e di quello, e la interrogo.

Maria mi dice:

— Tu dici sempre: «perchè?» come un bambino.

Nondimeno io non parlo troppo... Maria si dà attorno; ha evidentemente paura del mio silenzio. In un momento in cui, seduto di fronte a lei, sono rimasto molto tempo senza dir nulla, la vedo tutto ad un tratto che si nasconde il volto tra le palme ed è lei che, attraverso i suoi singhiozzi, mi domanda:

— Che cos'è che hai?

Io esito...

— Mi sembra, le dico infine a guisa di risposta, di vedere le cose come sono.

— Mio povero piccolo! dice Maria.

E continua a piangere.

Sono commosso da quella confusa afflizione... È vero, tutto è visibile, ma come spogliato, intorno a me. Ho perduto il segreto che complicava la vita. Non ho più l'illusione che deforma e che nasconde, quell'ardore, quella specie di bravura cieca ed irragionevole che vi scaglia di ora in ora e di giorno in giorno.

E tuttavia, vengo a riprendere la vita dove l'ho lasciata. Sono in piedi, sono sempre più forte. Non sono più uno che finisce, ma uno che incomincia.

* * *

Ho dormito profondamente, tutto solo nel nostro letto.

La mattina dopo, ho veduto Crillon piantato nella stanza da basso. Mi ha teso le braccia, è uscito in un'esclamazione. Dopo i suoi augurî, lui annuncia tutto d'un tratto:

— Non sa cosa c'è stato in Consiglio? Laggiù, dalla parte del posto che chiamano il piccolo Gennaio, vero, c'è una discesa che va giù allargandosi, e c'è un fanale e la casa del guardiano dove ogni ciclista che vuole va a rompersi la faccia; anche qualche giorno fa un pedalatore è venuto ad accomodarsi là, e un altro, di cui non si è più saputo il nome, ci ha picchiato dentro la testa ed è morto. Vicino a quel fanale demolito a colpi di ciclisti, proponevano di mettere una targa quantunque tutte le raccomandazioni siano superflue. Lei comprende che si trattava nient'altro che di una manovra per mettere in imbarazzo il sindaco?...

Le parole di Crillon si dissipano. Mi stacco, via via che egli li enuncia, da tutti quei poveri vecchiumi. Non gli posso rispondere, dopo che si è taciuto, mentre Maria e lui mi guardano. Dico: «Ah!». Egli tossisce, per darmi un contegno. Presto si ritira.

Sono venuti degli altri, a parlare dei loro affari e del corso degli avvenimenti nel quartiere. È un sussurrio. Il tale è stato ucciso, ma il tale è ufficiale, il tale è negli uffici. Qui, un tale è ricco. Com'è, la guerra?

Mi stanno attorno, con la faccia interrogativa. E nondimeno sono io, più ancora di essi, una interrogazione immensa.

XVIII.

GLI OCCHI

Sono passati due giorni. Mi alzo, mi vesto, apro le imposte. È domenica, e lo si vede nella strada.

Mi metto i miei vestiti d'un tempo. Mi sorprendo a prendere delle cure civettuole per la mia toilette, poichè è domenica, e questo per la forza che si ha nel rifare le medesime cose.

È solo ora che vedo quanto mi si è incavato il volto, paragonandolo a quello che avevo lasciato nello specchio familiare.

Esco. Qualche incontro. La signora Piot mi domanda quanti nemici ho ucciso. Le rispondo che ne ho ucciso uno. Il suo cicaleccio tocca un altro argomento. Ho sentito la differenza enorme che vi era tra ciò che essa mi ha chiesto e ciò che io ho risposto.

Le strade riflettono la tristezza delle vetrine chiuse. È sempre il medesimo volto ermetico e vago del giorno festivo. I miei occhi rilevano, presso il paracarro spaccato, la vecchia scatola di conserva che non si è mossa.

Salgo sulla collina degli ippocastani. Non c'è nessuno, perchè è domenica. In questo lenzuolo bianco, in questo pallore diffuso della domenica, si ricostituisce casa per casa tutto il destino anteriore.

In cima alla collina, guardo. Tutto è uguale nelle linee e nei toni. Lo spettacolo di ieri e quello d'oggi sono identici come due

cartoline illustrate. Vedo la mia casa: il tetto e la facciata di tre quarti. Ho un brivido dolce. Sento che amo questo lembo della terra, ma soprattutto la mia casa.

E che! tutto come prima? Non vi è nulla di nuovo, nulla? Non vi è nulla di cambiato se non l'uomo che io sono, che cammina troppo lentamente nei suoi vestiti troppo larghi, invecchiato, appoggiato ad un bastone? Lo scenario è sterile nella semplicità inestricabile del giorno. Non so perchè mi aspettavo delle rivelazioni. Il mio sguardo erra vanamente dappertutto, all'infinito.

Ma un oscuramento di tempesta carica e movimenta il cielo, e riveste subitamente la mattinata d'un aspetto di sera. Grazie a questo grande crepuscolo che passa con la sua invincibile armonia, la folla che vedo in lontananza sul viale attrae profondamente la mia attenzione.

Sono minuscole, tutte quelle ombre che si sgranano lungo il sentiero, sono separate le une dalle altre pur essendo della stessa statura. A distanza, si vede quanto un uomo è simile ad un altro uomo. Ed è vero, che un uomo è simile ad un uomo. L'uno non è di specie diversa dall'altro. È una certezza che io reco con me, l'unica; e la verità è semplice, poichè quello che io credo lo vedo coi miei occhi.

L'uguaglianza di tutte le macchie umane, che fa la sua apparizione nell'oscuro bagliore del temporale, ma che è una vera rivelazione. È un cominciamento di ordine netto nel caos. Come

può essere che io non abbia mai veduto questo che è così visibile, come può essere che non mi sia mai accorto di questa evidenza: che un uomo e un altro uomo, sono la stessa cosa, sempre e dappertutto? Di avere visto questo mi rallieto, come se il mio destino fosse di mettere un po' di luce su di noi e sul nostro cammino.

* * *

Le campane chiamano gli sguardi sulla chiesa. È circondata d'impalcature, un formicolio lungo vi si insinua, tasta attorno, vi penetra.

La terra, il cielo... Io non vedo Dio. Vedo dappertutto, dappertutto, l'assenza di Dio. Lo sguardo che percorre lo spazio, abbandonato, ritorna. Ed io non l'ho mai veduto, ed egli non è in nessun luogo, in nessun luogo, in nessun luogo.

Nessuno lo vide mai. Io so – l'ho sempre saputo, però! – che non vi sono prove dell'esistenza di Dio, e che per provare che c'è bisogna anzitutto credervi. Dove si manifesta, che mai salva, quali supplizi dei cuori, quali calamità evita egli a tutti ed a ciascuno nella disfatta dei cuori? Dove mai si è sentito, palpato, abbracciato altra cosa che non fosse il suo nome? L'assenza di Dio circonda infinitamente e come realmente ogni supplicante ingi-nocchiato, assetato di qualche modesto miracolo personale, ed ogni indagatore, curvo sulle carte, all'agguato di prove come un

creatore, non vede altro che l'antagonismo odioso enorme e sanguinante di tutte le religioni armate le une contro le altre. L'assenza di Dio sovrasta come il cielo i conflitti angoscianti del bene e del male, e l'attenzione palpitante dei giusti, e l'immensità, che mi affanna, dei cimiteri di agonie e il carnaio di soldati innocenti, e le grida pesanti dei naufraghi. L'assenza! L'assenza! Dopo centomila anni dacchè la vita tenta di ricacciare la morte, nulla vi è mai stato quaggiù di più vano del grido dell'uomo verso la divinità, nulla che possa dare un'idea così perfetta del silenzio.

Come è possibile che io sia vissuto finora senza comprendere che non vedevo Dio? Credevo, per la ragione che m'avevano detto di credere. Mi sembra d'essere capace di non credere più qualche cosa perchè me lo ordinano e mi sento liberato.

Mi appoggio sui sassi del basso muricciolo, al posto stesso ove mi appoggiavo un tempo, quando credevo di essere qualcuno e di sapere qualche cosa.

Il mio sguardo cade sulle famiglie e sulle persone sole che si affrettano verso il buco nero del portico della chiesa, verso l'oscurità della navata ove si è circondati dall'incenso, ove si librano dei cerchi di luce e degli angeli dai vivi colori, sotto le volte che contengono un poco del grande vuoto dei cieli.

Mi pare di accostarmi più davvicino alle creature; intravvedo certe profondità tra le immagini passeggiere che mi balenano allo sguardo; tra tutti quegli esseri, si direbbe che io mi fermi «per

caso» dinanzi alla ricchezza d'un essere solo. Penso alle piccole esistenze calme, e vedo che la realtà si regola alla svelta con poche parole, mentre vi sono in quella che noi chiamiamo una piccola esistenza calma, delle attese, delle lungaggini e delle fatiche immense.

Comprendo perchè si vuole assolutamente credere in Dio, e per conseguenza perchè ci si crede, poi che la fede è un comando.

Mi ricordo, mentre m'abbasso su quel muro stando in ascolto, che poco lontano di qui, un giorno del passato, un'umile donna mi ha detto:

— Questa non crede in Dio! Ed è perchè essa non ha figli, o se ne ha essi non sono mai stati ammalati.

E mi ricordo pure, senza però potermele immaginare, di tante e tante bocche che hanno detto:

— Sarebbe davvero troppo ingiusto, se Dio non esistesse!

Non vi è, dopo tutto, altra prova dell'esistenza di Dio tranne la necessità che si ha di crearsene uno. Dio non è Dio, ma il nome di tutto ciò che ci manca. È il nostro sogno innalzato fino al cielo. Dio, è una preghiera, ma non è nessuno.

Si pongono tutti suoi benefî nell'eterno futuro, si nascondono nell'inafferrabile; ma le dolorose scadenze di qualche speranza, naufragano nelle distanze immense; si risolvono le sue contraddizioni nell'incerto inaccessibile. Non importa, si crede ad un idolo costruito con una parola.

Ed io! Mi sono svegliato dalla religione poichè era un sogno. Era pur necessario che una mattina i miei occhi finissero per aprirsi e non veder più nulla.

Io non vedo Dio, ma vedo la chiesa e vedo i preti. Un'altra cerimonia si sviluppa in questo momento in un'altra direzione: al castello, vi è una messa di Sant'Umberto. Coi gomiti sul muricciuolo, io m'assorbo in questo spettacolo.

Quei ministri del culto officianti in grande pompa, in paludamenti dorati, vicino a quei ricchi vestiti militarmente da cacciatori, siano uomini o donne, sopra la spianata d'un castello, di fronte ad una folla mantenuta lontana con delle corde; quei ministri benedicienti la muta dei cani, i fucili e i coltelli da caccia – questo spettacolo marca in modo spaventoso la distanza che divide la chiesa attuale dall'insegnamento del Cristo, e tutto quanto, su quelle pure e vetuste origini, vi ha accumulato il marciume durato. È dappertutto come qui, in piccolo come in grande.

I preti ed i potenti li troviamo sempre strettamente avvinti. Ah la certezza si fa strada nell'intimo della mia coscienza! Le religioni si distruggono spiritualmente perchè sono molteplici. E distruggono ciò che si appoggia sulle loro favole. Ma i loro dirigenti, coloro che sono la forza dell'idolo, l'impongono. Essi pro-

mulgano l'autorità; essi dissimulano la luce. Sono uomini che difendono i loro interessi d'uomini, padroni che difendono il loro regno.

È necessario! Tu non saprai! Un ricordo terribile mi fa fremere, e intravvedo confusamente della gente che, per le necessità della loro causa comune, con le loro promesse e i loro fulmini, mantengono la folle sventura che pesa sulle moltitudini.

* * *

Dei passi salgono verso di me. Maria appare, vestita di grigio. Viene a cercarmi. Da lontano io vedevo le sue gote ravvivate e ringiovanite dal vento. Da vicino, vedo le sue palpebre consumate come seta. Ella mi trova immerso nelle mie riflessioni, e mi guarda, simile ad una madre timorosa e fragile, e questa sollecitudine che mi reca basta da sola a calmarmi e a consolarmi.

Le faccio vedere, ai nostri piedi, l'agitazione domenicale, e pronuncio qualche frase amara sulla follia di quella gente che vanamente si raduna nella chiesa per pregare e parlare da soli... Gli uni credono; gli altri dicono: «Faccio come te».

Maria non discute neppure il fondo della religione.

— Ah! dice, non vi ho mai pensato. Mi si è sempre parlato di Dio ed io vi ho sempre creduto. Ma non so nulla... Non so che una cosa sola, aggiunge guardandomi coi suoi occhi azzurri, ed è che bisogna avere delle illusioni. Una religione è necessaria al

popolo, perchè solo così egli può accettare le amarezze della vita, i sacrifici...

E riprende, subito, più forte:

— Ci vuole una religione per gli infelici perchè essi non soccombano. Forse questa è una follia, ma se si toglie loro che cosa rimane?

La donna dolce, normale e sottomessa che lasciavi qui, ripete: «L'illusione è necessaria». Ella pare attaccata a questa idea, vi insiste e prende la parte dei miseri. Chissà, forse parla anche per sè, o forse anche non ha che pietà di me.

Io le dico:

— No, giammai l'illusione, giammai l'errore. Bisognerebbe distruggere la menzogna... Non si sa più dove si va.

Ella si ostina e fa un segno di diniego.

Io taccio, stanco. Ma non abbasso gli occhi dinanzi al potente spettacolo delle cose; il mio sguardo è spietato e scopre ovunque il falso dio e i falsi preti.

Torniamo silenziosi, scendendo per sentieri. Sì, mi sembra che la legge del male sia nascosta comodamente tra le illusioni che si ammucchiano sopra di noi. Io non so nulla, non valgo più di prima, ma porto con me il bisogno della verità. Ripeto a me stesso che non vi ha nessuna potenza soprannaturale, che nulla è caduto dal cielo, che tutto sta in noi e tra le nostre mani. E

ispirato da questa credenza, abbraccio coi miei occhi la magnificenza del cielo vuoto, il deserto terrestre, il paradiso del solo possibile.

Passando vicino alla chiesa, Maria mi dice come se non avessimo parlato di nulla:

— Guarda com'è stata rovinata la povera chiesa: un lato intero del campanile demolito da una bomba d'aeroplano. Il buon curato ne fu perfino ammalato, ed appena alzato, non s'è più occupato d'altro che di trovare il denaro necessario per far ricostruire il suo caro campanile. E l'ha trovato.

La gente gira intorno al monumento e ne osserva la mutilazione squarciata. Penso a tutti questi passanti, e a tutti coloro che passeranno e non vedrò, e agli altri campanili pure feriti. La voce più bella risuona in me, e vorrei servirmene per supplicare:

— Non ricostruite giammai le chiese! Voi che verrete dopo di noi e che nella chiarezza del diluvio ormai finito, sarete forse capaci di scorgere più distintamente l'ordine delle cose, non ricostruite le chiese. Esse non contenevano ciò che si credeva, e non sono state per secoli e secoli altro che le prigioni dei salvatori ed una menzogna monumentale. Se voi siete per avventura ancora credenti, abbiate il vostro tempio in voi stessi. Ma se voi portate ancora pietre alla tradizione limitata e cattiva, è la fine di tutto. In nome della giustizia, in nome della luce, in nome della pietà, non ricostruite le chiese!

Ma non ho detto nulla. Abbasso il capo e cammino più pesantemente di prima.

Vedo la signora Marcassin che sorte dalla chiesa, gli occhi dalle palpebre sbattenti, stanca, veramente vedova. La saluto, l'avvicino, e umilmente le parlo un poco di suo marito, poichè ero sotto i suoi ordini e l'ho veduto morire. Ella m'ascolta con una distrazione triste. Il suo spirito è altrove. Finalmente mi dice: «Ho fatto celebrare una messa perchè si usa far così.» Poi si chiude in un silenzio che significa: «Non v'è nulla da dire come non v'è nulla da fare.» Dinanzi a questo vuoto, io comprendo il delitto che ha commesso Marcassin facendosi uccidere nient'altro che per la gloria di morire.

XIX.

FANTASMI

Siamo usciti tutti e due, e camminiamo senza meta.

È una giornata d'autunno: non altro che grigi merletti di nubi, e il vento. Vi sono delle foglie morte sparse per terra; altre di esse volano tristemente. Siamo in agosto; ma è una giornata d'autunno lo stesso: i giorni non si lasciano catalogare così strettamente come gli uomini.

I nostri passi ci portano verso la cascata ed il mulino. Non vi siamo ritornati molto sovente dopo il nostro fidanzamento. Maria è avvolta in un ampio mantello grigio; porta un cappello di seta nera con un piccolo quadrato di colore ricamato sul davanti. Ella ha l'aria stanca e gli occhi arrossati. Quando cammina dinanzi a me, scorgo la treccia dei suoi bei capelli biondi.

Ed istintivamente abbiamo cercato entrambi i segni che avevamo incisi altra volta, con una gioia folle, sugli alberi e sulle pietre. Abbiamo cercato tutto questo come se si trattasse d'un tesoro disperso sopra i volti strani dei vecchi salici, presso i massi della cascata, sopra le betulle piantate come ceri dinanzi al bosco violaceo, sul vecchio abete che così sovente ci ricoperse con le sue ali oscure. Molte delle iscrizioni sono scomparse; alcune sono cancellate per l'ordine naturale delle cose; altre ricoperte da

un ammasso d'altre iscrizioni, oppure sformate e brutte. Quasi tutte sono passate come se fossero dei viandanti.

Maria è stanca. Ella siede spesso, con la sua aria assennata, col suo grande mantello, e seduta così, sembra la statua della natura, dello spazio e del vento.

Non parliamo. Siamo scesi dal lato del fiume, lentamente, come se salissimo, verso il sedile di pietra contro il muro. Le distanze sono cambiate: questo sedile, lo si incontra più presto di quanto non si sarebbe creduto, come qualcuno che si nascondesse nell'ombra: eppure è lui. Il rosaio che lo sormonta è disseccato e forma una corona di spine.

Vi sono delle foglie morte sopra la lastra di pietra. Esse appartengono agli alberi di castagni che sono laggiù. Prima sono cadute per terra, poi il vento le ha riportate fino al sedile.

E su questo sedile – dove ella venne a trovarmi per la prima volta, e che fu in altri tempi così importante ai nostri occhi quando sembrava che tutto intorno lo scenario delle cose fosse stato creato da noi – noi sediamo oggi dopo avere vanamente cercato nella natura dei segni del nostro passaggio.

Il paesaggio è calmo, semplice, vuoto; pure ci riempie d'un gran fremito. Maria è così triste e così semplice che la si vede pensare.

Mi sono chinato, coi gomiti sui ginocchi: guardo la ghiaia ai miei piedi; ad un tratto mi scuoto: comprendo che i miei occhi

cercavano la traccia dei nostri passi, nonostante la pietra, nonostante la sabbia.

Dopo la solennità d'un lungo silenzio il viso di Maria prende l'espressione della disfatta, e ad un tratto, ella si mette a piangere. Le lacrime di cui è ricolma, poichè quando si piange tutta la persona piange, colano sulle sue ginocchia. E in mezzo ai singhiozzi scorrono dalla sue labbra bagnate delle parole quasi informi, ma disperate, selvagge come uno scoppio di risa strappate a forza.

— Ah! tutto è finito! esclama.

* * *

Le ho messo il braccio intorno alla vita, e mi sento percosso dal dolore che agita il suo cuore e il suo seno scuotendola a tratti bruscamente; da quel suo dolore che non m'appartiene più, che non appartiene a nessuno e che è come una divinità.

Ella si calma. Le prendo la mano. Evoca dei ricordi con una voce flebile: «E questo, e quest'altro... e quella mattina, ti ricordi?...» Vi insiste, li conta. Parlo anch'io dolcemente. Ci interroghiamo: «Ti ricordi?» — «Ah sì!» A un dettaglio più preciso, più evocatore, più potente: «Ti ricordi?» si risponde solamente: «Un poco...»

La separazione, i grandi avvenimenti dopo i quali la terra ha girato, han dato il rinculo al passato, e scavato un abisso. Nulla è mutato; ma, allorchè si guarda, si vede.

A un certo punto, dopo aver accennato nel passato ad una magica sera d'estate, io ho detto: «Noi ci amavamo», essa risponde: «Mi ricordo».

L'ho chiamata sottovoce per strapparla al mutismo nel quale sta per sommergersi.

Ella m'ascolta, poi dice quietamente.

— Maria... Tu mi chiamavi così altra volta. Eppure non posso figurarmi che io avessi lo stesso nome.

Alcuni istanti dopo, a proposito d'altre cose, ella mi dice finalmente:

— Ah! quel giorno sognavamo di viaggi, di progetti... E *tu eri là* seduto vicino a me.

Una volta si viveva. Ora, non si vive più, poichè si ha vissuto. Quelli che noi eravamo sono morti, e noi siamo qui. Il suo sguardo cercando il mio non riattacca più i due vani sopravvissuti che siamo, il suo sguardo non cancella la nostra vedovanza, nulla affatto cambia alle cose. Ed io, sono troppo imbevuto di semplicità chiaroveggente e di verità, per rispondere: no, quando invece è sì. In questo momento, vicino a me, Maria è come me.

Il lutto immenso dei cuori umani ci appare. Noi non osiamo ancora mostrarlo; ma non osiamo neppure nascondere in tutto quel che diciamo.

* * *

Vediamo a un tratto una donna che sale il sentiero e si avvicina a noi. È Marta, divenuta grande, sbocciata come un fiore. Ella ci dice qualche parola, poi se ne va, sorridente... Sorride, ella che ha una parte del nostro dramma. La somiglianza che m'ha preoccupato in altri tempi, preoccupa anche Marta: entrambi abbiamo, vicini uno all'altro e senza palesarcelo, nutrito gli stessi pensieri, vedendo crescere questa bimba che mostra ciò che fu Maria.

Maria confessa tutto, in un sol colpo:

— Io non ero che la mia gioventù e la mia bellezza, come tutte le donne. La mia gioventù e la mia bellezza, eccole: è Marta. E allora io?...

E ripete con angoscia:

— Non sono ancor vecchia poichè ho trentacinque anni, ma invecchiai troppo presto; ho dei capelli bianchi, che si vedono da vicino; ho le rughe e gli occhi infossati. Eccomi così, nella vita, a vivere e ad occuparmi. Ma non sono nulla più di quel che sono! Certo, sono ancora viva, ma l'avvenire finisce prima della vita. Ah! non v'è davvero che la gioventù la quale sia a suo posto nella vita. Tutti i giovani volti si rassomigliano e vanno dall'uno all'altro senza mai ingannarsi. Essi cancellano e distruggono tutto il resto, e fanno sì che gli altri si vedano come sono e divengano inutili.

Ha ragione! Quando la fanciulla si presenta, prende veramente il posto dell'altra nell'ideale e nel cuore umano e di quest'altra ne fa una sopravvissuta. Era vero. Lo sapevo... Eppure non sapevo che fosse così evidente! È troppo visibile. Non posso negarlo. Ancora una volta, un grido d'affermazione è salito alle mie labbra, e mi ha impedito di negare.

Non posso distogliere il mio pensiero dall'avvento di Marta, e guardando questa, non riconoscervi Maria. So che ella ha avuto qualche piccolo amoretto. Ora, è sola. È sola; ma va certo ad appoggiarsi a qualcuno... Fantasma o realtà, l'uomo non è molto discosto da lei. Questo pensiero mi abbaglia. Certo, io non penso più come una volta che sia una specie di dovere il soddisfare i propri sensi egoistici, ed ho ora per la rettitudine un culto interiore; ma, ad ogni modo, se questa creatura venisse a me, io so bene che innanzi tutto e malgrado tutto, diventerei un immenso grido di gioia.

Maria ricade nelle sue idee, ostinatamente, e dice:

— Una donna non ha vita che dall'amore, e per l'amore. Qualora ella non sia più atta a questo, non è più nulla.

E ripete:

— Vedi, non sono più nulla.

Ah! Ella è in fondo al suo abisso; è alla fine del suo lutto di donna! Non pensa solo a me. Il suo pensiero è più in alto, è più vasto. Pensa pure alla donna che è lei, a tutto l'amore, a tutte le possibilità di esso, allorchè dice: «Non sono più nulla».

Io, sono solamente colui che assiste a ciò che ella pensa in quel momento, e so benissimo che non vi ha più alcun soccorso per lei, da nessuno.

Vorrei calmare, consolare questa donna che è tutta dolcezza e semplicità – e che naufraga vicino a me commovendomi leggermente con la sua presenza, – ma precisamente perchè ella è così, io non so mentirle, e non posso far nulla contro il suo dolore, il suo perfetto, il suo infallibile dolore.

— Ah! esclama, se si resuscitasse!

Ma ella ha tentato di aggrapparsi all'illusione. Vedo dalle tracce delle lagrime — perchè la guardo — che oggi si è messa della cipria, e del carminio alle labbra e forse anche alle gote, come lo faceva altre volte ridendo per farsi più graziosa a mio dispetto. Questa donna che, attraverso il tempo, cerca di farsi più somigliante a se stessa, che si dipinge, è cosa talmente uguale a ciò che hanno fatto il profondo Rembrandt e il vasto e squisito Tiziano: fissare, salvare! Ma, questa volta, alcune lagrime hanno deterso lo sforzo fragile e mortale.

Ella tenta anche di illudersi con delle parole e di scoprire qualche cosa che la potrebbe trasfigurare. Mi afferma, come l'altra mattina: «Ci vuole l'illusione. No, non bisogna vedere le cose come sono». Ma si vede che queste parole non esistono.

E in un momento in cui mi guardava disperatamente, mormorò:

— Tu, tu non hai più illusioni di sorta. Ti compatisco!

In quell'istante, ella non pensa che a me e mi compiangere! Ha trovato nella sua desolazione qualche cosa da offrirmi.

Tace. Cerca il lamento supremo; cerca ciò che vi ha di più torturante e di più semplice. Balbetta:

— La verità.

La verità, la verità è questa; che l'amore degli uomini è una stagione unica in mezzo a tante altre. La verità è che noi abbiamo in noi stessi qualche cosa di molto più mortale di noi, eppure è la parte più importante della nostra vita. Ne deriva che si sopravvive molto più che non si sia vissuto. Vi sono delle cose che uno crede sapere e che sono tuttavia dei segreti. Ma che cosa si crede dunque? Si crede ai miracoli, si fanno dei grandi sforzi per dibattersi, per stordirsi. Si vorrebbe mostrare tutto ciò che si merita. Ci immaginiamo d'essere delle eccezioni e che dovrà accaderci qualche cosa di soprannaturale. Ma la pace della verità ci ferma. L'impossibile torna ad essere l'impossibile. E si diventa silenziosi più del silenzio stesso.

Siamo rimasti su quel sedile, solitari fino a sera. Le nostre mani e i nostri visi scintillavano come delle luci di procella nell'annientamento della calma e della bruma.

Rientriamo in casa. L'attesa, il pranzo. Si vivono queste poche ore. E ci vediamo soli nella casa l'uno di fronte all'altro come giammai ci siamo veduti, e non sappiamo più cosa fare! È un vero dramma del nulla che si scatena. Si vive insieme, i gesti si accordano, si toccano e si mescolano. Ma tutto ciò è vuoto. Non ci desideriamo più, non ci attendiamo più, non si fanno più sogni, non si è più felici. È una specie di imitazione della vita tentata da fantasmi: da esseri che, da lontano, sono degli esseri, e da vicino, da molto vicino, dei fantasmi.

Poi viene l'ora di andare a dormire. Ella dorme nella piccola camera che si apre sul corridoio di fronte alla mia – meno bella e meno grande della mia, tappezzata d'una carta ingiallita e sbiadita in cui i vecchi fiori dipinti non sono più che un rilievo ineguale e polveroso. Stiamo per separarci dinanzi alla porta. Non è da oggi che ciò accade, ma, oggi, noi sentiamo questo grande strazio che non è uno strazio.

Ella ha cominciato a spogliarsi: si è tolto il corpetto. Vedo il suo collo ed i suoi seni un poco flosci nella trasparenza della camicia, e mezzo disfatti sulla nuca i capelli biondi, che pel passato parevano ardere magnificamente sopra di lei come un fuoco di paglia.

Ella dice solamente:

— È meglio essere un uomo che una donna.

Poi risponde al mio silenzio:

— Vedi, noi non sappiamo più che cosa dirci.

Sulla soglia della porta socchiusa, ella ha parlato con una specie d'immensità.

Rientra nella sua camera. Vi sparisce.

Prima della mia partenza per la guerra, dormivamo nello stesso letto. Ci stendevamo vicino uno all'altro per immergerci nell'incoscienza, o per andare a sognare altrove. (La vita banale ha dei naufragi peggiori dei drammi di Shakespeare: per una coppia: dormire, morire). Ma dopo il mio ritorno ci dividiamo con un muro. Questa sincerità che io ho riportata con me negli occhi e nello spirito ha mutato più ancora di quello che credevo, intorno a me, l'apparenza in realtà. Maria mi nasconde il suo corpo sfiorito e disdegnato. Il suo pudore è ricominciato; sì, ha finito per ricominciare.

Ha chiuso la sua porta. Ella si spoglia, sola nella sua camera lentamente e come inutilmente. Non vi è che il chiarore della sua piccola lampada che carezzi i suoi capelli sciolti ove gli altri ancora non vedono i capelli bianchi, i freddi capelli che ella sola tocca.

La sua porta si è chiusa, definitiva, banale, triste.

Ho riveduto sul mio tavolo in mezzo ad altre carte il poema trovato fuori in altri tempi, il foglio di carta che era sfuggito alle mani misteriose che l'avevano scritto, e giunto sul sedile di pietra. Esso finiva dicendo sottovoce:

«Io non conosco se non le lagrime che mi salgono agli occhi quando vedo la tua bellezza unita al tuo sorriso».

In quei tempi lontani, questo ci aveva fatto sorridere di rapimento. Questa sera io ho in realtà gli occhi colmi di lacrime. Che è questo? Intravvedo che vi ha qualche cosa di più di quello che abbiamo veduto, di quello che abbiamo detto, di quello che abbiamo risentito oggi; forse, un giorno, ella ed io scambieremo delle parole migliori e più ricche, e allora, in quel giorno, tutta la tristezza servirà a qualche cosa.

XX.

IL CULTO

Sono andato alla ferriera. Mi ci son sentito sperduto come se mi ritrovassi trasportato colà dopo un sonno lungo e leggendario. Molte figure nuove. La ferriera ha triplicato e quadruplicato la sua importanza e si è aggregata una città intiera di costruzioni leggere.

— Ne hanno impiantate altrove sette, simili a questa, in tre mesi! Mi dice orgogliosamente il signor Mielvaque.

Il direttore è ora un altro giovane nipote dei signori Gozlan. Egli viveva a Parigi ed è ritornato qui il giorno della mobilitazione. Ma è il vecchio signor Gozlan che si occupa di tutto.

Devo attendere un mese. Attendo lentamente come tutti. Le case del quartiere basso sono popolate di assenti. Quando v'indugiate colà vi si parla dell'ultima lettera e fanno sulla guerra sempre le stesse riflessioni sterili e smisurate. Nella mia strada, vi sono dodici case in cui la gente non attende più nulla e non ha più nulla da dire, come la signora Marcassin. In qualche altra lo scomparso ritornerà forse, vi si vive in una specie di speranza che realmente non si appoggia che sul vuoto e sul silenzio. Vi sono donne, che in una specie di miseria felice, hanno rifatta la loro vita e hanno rimpiazzato vicino a sè i morti e i vivi.

Le grandi strade non hanno cambiato, e neanche le piazze, tranne la piazza circolare, dove si erge un'incrostazione di baracche agglomerate. L'animazione vi è grande come prima, anzi più colorita, più divertente. Molti giovanotti ricchi o influenti passano il loro tempo di guerra negli uffici del deposito, del Comando di Piazza, dei Comandi di Tappa, nella Tesoreria, e in altre amministrazioni delle quali non rammento più i nomi. I preti pullulano nei due ospedali; si legge la loro origine sui volti degli infermieri, dei pagatori, dei ciclisti, dei portieri. Non ho mai veduto, in quanto a me, alcun prete in prima linea nell'uniforme del semplice soldato combattente, l'uniforme di quelli che fanno le corvées e combattono anche contro la miseria!

Penso a ciò che mi diceva tempo fa l'uomo che era mio vicino sulla paglia di una stalla: «Perchè non c'è più giustizia?» Pel poco che so, che ho veduto, che vedo – sento quale ondata enorme si è alzata, contemporaneamente alla guerra, contro l'eguaglianza dei viventi. Se questa ingiustizia, che trasformava in zimbello l'eroismo degli altri, non si è estesa apertamente, è perchè la guerra ha durato troppo, e lo scandalo diventava talmente insolente che si è stati obbligati a mettervi riparo. Pare che solo la paura abbia finito per farli risolvere.

* * *

Entro da Fontan. Crillon è con me: uscendo l'ho raccolto nell'armadio vetrato della sua bottega. Gli è sempre più difficile accudire alle cose sue; è molto invecchiato, e il suo organismo, così solidamente costruito, si sta sfasciando per l'artrite.

Ci sediamo. Crillon geme e si curva talmente nella sua lotta a corpo a corpo coi dolori che lo prostrano, che mi pare la sua fronte vada a battere contro il marmo della tavola.

Mi parla dettagliatamente dei suoi piccoli affari che non vanno. Intravede confusamente l'avvenire che l'attende, spoglio di tutto – mentre un sergente dai baffi biondi e con la caramella fa il suo ingresso. Questo personaggio che porta sul suo colletto, al posto del numero, delle saette bianche, viene a sedersi non lontano da noi. Egli comanda un bicchierino di *porto*, che Vittorina gli serve sorridendo. Essa sorride indistintamente a tutti gli uomini, come la natura.

Il nuovo venuto si toglie il berretto, guarda le finestre, sbadiglia.

— Ci si annoia, osserva.

Si avvicina a noi e ci rivolge la parola. Si mette a ciarlare con spirito e disinvoltura, sulle cose e le persone. Lavora al Municipio e sa molti segreti che ci comunica. Ci indica due consumatori seduti nell'angolo riservato ai commercianti:

— Il droghiere e il chincagliere, dice. Eccone due che sanno fare le cose loro. Al principio vi fu una crisi di commercio dovuta alla forza stessa delle cose, ed essi hanno dovuto stringersi la

cinta come gli altri. Poi non dubitate che si sono vendicati rubando, conservando, speculando, e continuano a vendicarsi! Sapete tutti gli stocks di mercanzia che covano nelle loro cantine nell'attesa degli aumenti promessi dai giornali! È vero che hanno una scusa: ve ne ha altri più grossi di loro, che fanno peggio. Davvero si potrà dire che i commercianti avranno dato una grande idea del loro patriottismo durante la guerra!

Il giovanotto biondo si stira indietro sulla sedia, i tacchi riuniti in terra, le due braccia irrigidite sulla tavola ed apre la bocca con forza, lungamente. Ricomincia ad alta voce, senza preoccuparsi d'essere udito:

— Guardate, ho visto l'altro giorno alla Prefettura i mucchi delle dichiarazioni di beneficî imposti dal Ministero. Io non so, perchè non le ho lette, ma ne sono sicuro, sicurissimo (ed anche voi ne siete sicuri), che tutte queste innumerevoli pile di dichiarazioni, sono colonne, monumenti di menzogne e d'inganni!

Spiritoso, inesauribile, col gesto preciso e documentato del mestiere di scriba nel quale si è imboscato, il sergente racconta delle storie di scandali, di profitti enormi mentre che il buon popolo si batte; parla, parla per concludere che, dopo tutto, egli se ne infischia, basta che lo lascino tranquillo...

Il signor Fontan è nella sala. Una donna trascina dinanzi a lui un essere tremolante che gli presenta...

— Egli è malato perchè non ha mangiato a sufficienza, signor Fontan, dice la donna.

— Ebbene! Io, sono malato come lui, dice Fontan con bonomia, ma perchè mangio troppo.

Il sergente se ne va sfiorandoci col suo saluto.

— Ha ragione, quel signore elegante, mi dice Crillon. È sempre stato così e sarà sempre così.

Io taccio, nel mio angolo. Sono ancora stanco e stordito da tutte queste parole, dopo tutto il tempo che rimasi senza sentire altra voce che la mia. Ma so che tutta ciò è vero, e che, per molti, il patriottismo non è che una parola o un mezzo. E sentendo ancora sopra di me gli stracci del semplice soldato, io corrugo le sopracciglia e comprendo che è per i poveri un disonore e una vergogna di essere ingannati come sono.

Guardo Crillon. Egli sorride, come sempre! Sopra la sua larga faccia, ove ogni giorno che passa lascia ora delle tracce, sul suo viso spento dagli occhi rotondi, dalla bocca rotonda come uno zero, si stende lo stesso sorriso d'una volta. Credevo allora che la rassegnazione fosse una virtù; vedo ora che è un vizio. L'ottimista è il complice perpetuo di tutti i malfattori. Questo sorriso passivo, che ammirai altra volta, ora lo trovo vile su quella povera faccia.

* * *

Il caffè si è affollato: operai della città e soprattutto della campagna, vecchi oppure giovanissimi.

Questi, questi umili, questi che guadagnano così poco che cosa fanno? Sono sudici e bevono. La mattinata è appena cominciata ed essi sono foschi poichè sono sudici. Vi è nella luce l'oscurità che essi portano con sè e spandono all'intorno un cattivo odore.

Tre convalescenti dell'ospedale si uniscono alla folla: si riconoscono ai vestiti di grossa tela, ai berretti e alle scarpe grossolane, ed anche perchè i loro gesti sono compassati, abituati ai movimenti comuni.

Tutti questi bevitori, che hanno girato un po' in tutte le osterie, si mettono a parlare ad alta voce, si eccitano, gridano a squarciagola, poi, alla fine, discendono visibilmente nell'incoscienza, nell'oblio, nella disfatta.

L'oste è dietro al suo banco che brilla come di argento — egli sta proprio in mezzo col viso sbiadito, immobile come un busto di gesso. Le sue braccia nude, pallide come la sua faccia, pendono. Egli ha deterso proprio allora dal banco del vino rovesciato, e le sue mani sono rutilanti e gocciolanti come quelle d'un macellaio.

* * *

— Dimenticavo di dirvi, esclama Crillon, che abbiamo ricevuto giorni fa nuove dal nostro reggimento. Il piccolo Mélusson ha avuto la testa fracassata correndo alla carica. Qui, pareva che

non stessee in piedi ed era un vero poltrone. Ebbene laggiù correva all'assalto come un indemoniato. Non c'è che dire, la guerra rifà gli uomini.

— E Termite? domando.

— Ah già, Termite il bracconiere? ah, ma è già molto che non se ne sa più nulla. È disperso a quanto pare. O piuttosto è stato ucciso.

Poi mi parla di quanto avviene qui: Brisbille, sempre lo stesso, socialista e scandaloso.

— C'è lui, dice Crillon, ed anche quel pericoloso Eudo, con la sua bontà pubblica... Volete credere che non si è riusciti a coglierlo nei suoi maneggi di spionaggio! Nulla sulla sua vita passata, nulla sulle sue azioni, nulla nelle sue spese, proprio nulla si è riusciti a rimproverargli. Dev'essere ben furbo!

Mi metto a pensare fra me: e se non fosse vero? Dopo tutto, mi sembra formidabile di distruggere una delle credenze le più radicate che esistono fra noi, da molto tempo. Però m'arrischio:

— Forse è innocente.

Crillon sobbalza e grida:

— Come, voi supponete che sia innocente? La larga faccia diventa convulsiva, ed egli scoppia in una risata enorme, irresistibile: il ridere di tutti!

— A proposito di Termite, dice Crillon dopo un poco, pare che non fosse lui il cacciatore di frodo.

I convalescenti militari lasciano l'esercizio. Crillon li guarda mentre se ne vanno in linea, coi loro bastoni.

— Quanti ve ne sono di feriti, di morti, qui, là, dappertutto! dice. Tutti quelli che non hanno avuto una situazione privilegiata!... Ah se ci si pensa, poveri disgraziati, quanto hanno dovuto soffrire! Ed anche ora, come sempre, ne muoiono, ne muoiono: del resto è una cosa che si sopporta benissimo, anzi non ci si pensa neppure. Certo che se ne potevano fare uccidere molto meno, questo è sicuro: vi sono stati degli sbagli, delle gaffes, questo tutti lo sanno. Ma per fortuna, aggiunge con slancio battendomi sulla spalla con la sua mano grossa, come quella di un giovane animale, le morti dei soldati e le gaffes dei capi, tutto ciò sparirà un bel giorno, confuso, dimenticato, nella gloria del capo vincitore!

* * *

Si è parlato molto nel quartiere di una festa commemorativa che si è voluta fare.

Non tengo affatto ad assistervi e guardo Maria mentre essa parte. Poi, mi sento spinto ad andare colà, come se fosse un dovere.

Passo il ponte. Mi fermo al crocevia del Vecchio Cammino, sull'orlo dei campi. A due passi, vi è il Cimitero, che non si allarga, poichè quasi tutti quelli che muoiono adesso non vi sono.

Alzo il capo. Abbraccio lo spettacolo d'insieme.

La collina che sale dinanzi a me è piena di gente. Essa formicola come un alveare. In alto, la spianata circondata di tigli è coronata dal sole e dalla tribuna rossa dove brillano le ricche acconciature, le uniformi e gli strumenti di musica.

Poi vi è una barriera rossa. Da un lato di questa barriera, verso il basso, il pubblico si ammassa e rumoreggia.

Riconosco la grande immagine del passato. Riconosco questa cerimonia, vasta come l'inaugurazione di una stagione di corse, che si è ripetuta qui tante volte, quasi con gli stessi riti e le stesse forme, nel corso della mia infanzia e della mia gioventù. L'anno scorso, fu così, e gli altri anni, e un secolo fa e tanti secoli fa. Vicino a me sta piantato un vecchio contadino in zoccoli. Degli stracci informi e sbiaditi, vero colore del tempo, ricoprono l'uomo eterno dei campi. Egli è ciò che fu sempre. Ammicca cogli occhi appoggiato ad un bastone; tiene il suo berretto in mano, a cagione della somiglianza di quel che vede con la messa. Le sue gambe tremano poichè egli non sa se deve inginocchiarsi.

Ed io mi sento rimpicciolito, ringiovanito, ritornato, attraverso dei cicli d'anni, al poco che sono.

* * *

Lassù, sulla tribuna ornata di trofei di bandiere, un uomo parla. La sua testa scultorea dai capelli bianchi come il marmo, è eretta.

Lontano come sono, lo sento appena. Ma il vento mi porta qualche parola gridata più forte, della sua perorazione. Predica al popolo di esser rassegnato e di andare innanzi; lo sconsiglia di abbandonare definitivamente la lotta maledetta delle classi per dedicarsi d'ora innanzi alla lotta benedetta delle razze, sotto tutte le forme. Dopo la guerra non vi saranno più utopie sociali: la disciplina, di cui la guerra ha così felicemente dimostrato le grandezze e le bellezze; l'unione dei poveri e dei ricchi per l'espansione nazionale e la vittoria francese nel mondo, e l'odio sacro pei tedeschi, che è una virtù francese. Ricordiamolo!

Poi un altro oratore si agita e grida che la guerra è stata una tale magnifica fioritura d'eroismi che non bisogna rammaricarsene. Essa è stata un bene per la Francia; ha fatto scaturire da una nazione che si diceva in decadenza, delle alte virtù e dei nobili istinti. Il nostro popolo aveva bisogno di svegliarsi, di ritrovare se stesso, di purificarsi. L'oratore proclama con immagini alate, vibranti, la gloria di uccidere e quella d'essere ucciso, ed esalta il vecchio amore della divisa del quale è impastata l'anima francese.

Solitario sul margine di questa folla, mi sono seduto sopra un termine che è là. Mi sento ghiacciato al contatto di queste parole, di questi ordini, che incatenano l'avvenire al passato e la disgrazia alla disgrazia. Li ho sentiti ripetere da lungo tempo. Un intero mondo di pensieri si agita confusamente dentro di me. In un momento ho gridato sordamente: No! grido deforme, protesta

soffocata di tutta la mia fede contro tutto l'errore che si abbatte sopra di noi. Questo primo grido che ho azzardato tra gli uomini, io l'ho gettato quasi come un veggente, ma anche quasi come un muto. Il vecchio contadino non ha neanche voltato la sua testa granitica e terrosa... E sento scrosciare, in mezzo a tutto quel popolo, un fracasso di applausi.

Salgo per raggiungere Maria e mi confondo con la folla. Mi faccio strada in mezzo a gruppi serrati. Tutto a un tratto, silenzio profondo, e ciascuno s'immobilizza di scatto. Il vescovo è lassù, in piedi. Alza il suo indice e dice:

— I morti non sono morti. Essi sono ricompensati nel cielo; ma, anche quaggiù essi sono vivi: vegliano nei nostri cuori, eternamente difesi dall'oblio. Essi hanno l'immortalità della gloria e della riconoscenza. Essi non sono morti, e dobbiamo piuttosto invidiarli che rammaricarci per loro. E benedice la folla, che, tutta s'inginocchia. Io sono rimasto in piedi, ostinatamente, a denti stretti. E mi ricordo, e dico tra me: «I morti son dunque morti per nulla?» Rispondo: «Se il mondo deve restare ciò che è, sì!»

Alcuni uomini da principio non avevano curvata la schiena, poi hanno obbedito al movimento generale. Ho sentito allora sulle mie proprie spalle, quanto pesasse terribilmente l'inclinazione di tutta una folla.

Il signor Giuseppe Bonéas sta parlando in un crocchio. Ritrovo un istante in lui il prestigio che aveva già ai miei occhi. Porta l'uniforme d'ufficiale di guardia municipale, il cui colletto nasconde il suo collo ferito. Egli disserta: che cosa dice? Dice: «Bisogna guardar lontano».

— Bisogna veder lontano. In quanto a me, la sola cosa che ammiri nella Prussia militarista è la sua organizzazione militare. Dopo la guerra – poichè non bisogna limitarsi ad osservare solamente il conflitto attuale, – sarà necessario prendere da questa nazione delle lezioni, lasciando che i buoni umanitaristi belino a loro agio alla pace universale.

Dice in seguito che secondo lui gli oratori non hanno insistito abbastanza sulla crescente necessità, dopo la guerra, di legare economicamente la Germania. Nessuna annessione, sta bene; ma delle tariffe, ciò che è molto meglio. E dimostra, con argomenti, i vantaggi e la prosperità che apportano le rovine e il macello.

Egli mi ha veduto. Il suo volto s'adorna d'un sorriso, mi viene incontro, con la mano tesa. Mi ritraggo violentemente. Non voglio accettare la mano di questa specie di straniero, di questa specie di traditore.

Questo personaggio ambiguo che dice di veder lontano, mentre non vi sono ancora al mondo che dei magnifici martiri che abbiano osato farlo, e che si contenta di meditare, al di là della disgrazia attuale degli uomini, quella dei figli, e l'uomo dal capo

canuto, che poco fa predicava la schiavitù e cercava di stornare le rivendicazioni dei popoli verso i massacri tradizionali; e colui che faceva sfolgoreggiare, dall'alto della tribuna pavesata, la bellezza e la moralità della battaglia; e colui che risuscita il ricordo dei morti per negare con dei giuochi di parole l'evidenza terribile della morte, e, gesticolando, paga i martiri con irrisoria moneta – tutta questa gente mentisce, mentisce per la gola. Io intuisco attraverso le loro parole la restrizione mentale che essi ruminano: «Intorno a noi il diluvio, e dopo di noi, il diluvio!». Oppure essi non mentiscono neanche; non vedono nulla, e non sanno quel che si dicano.

Hanno aperto la barriera rossa. Applausi e felicitazioni s'incrociano. Varie notabilità discendono dalla tribuna, mi guardano, si occupano visibilmente del ferito di guerra che son io, e s'avanzano verso di me. Tra loro si trova l'intellettuale che ha parlato pel primo. Egli dondola la sua testa canuta, ricciuta come un cavolfiore, e gira all'intorno degli occhi vuoti come quelli d'un re da giuoco di carte (mi fu detto il suo nome, ma io l'ho dimenticato con disprezzo). Mi eclisso, ho il pungente rimorso di avere, durante un lungo periodo della mia vita, creduto quel che diceva Bonéas. Mi accuso d'aver riposto altra volta la mia fiducia in parlatori e scrittori che, per quanto istruiti, distinti e celebri fossero, non erano che degli imbecilli o dei miserabili. Io li fuggo, poichè non sono abbastanza forte per rispondere ai loro sofismi e resistere ai loro argomenti – e per gridar loro che l'unico ricordo che

sia importante conservare, dei giorni che noi abbiamo subìti, è quello del disgustoso orrore e della follia.

* * *

Ma sono bastate alcune parole cadute dall'alto per aprirmi gli occhi, e dimostrarmi che la Separazione che io ho intravveduta nella tempesta delle mie notti d'ospedale era vera. L'incubo sulle cui ali mi ero lasciato trasportare discende dal vago e dalle nuvole, prende forma e mette radici: esso è là, esso è là; e l'accusa si fa largo, tanto precisa e tanto tragica quanto questa teoria di figure!

I re, eccoli. Vi sono molte specie di re come vi sono molte specie di dei. Ma la regalità è da per tutto, ed è la forma stessa della vecchia società, la grande macchina più forte degli uomini. E tutti quei personaggi, che troneggiano su quella tribuna – quegli uomini d'affari, quei vescovi, quei politicanti, quei grossi mercanti, quegli alti funzionari o giornalisti, quei vecchi generali coperti di decorazioni, quegli scrittori in uniforme non sono che i guardiani della legge suprema e i suoi esecutori.

Sono coloro i cui comuni interessi sono contrari a quelli degli uomini, e questi interessi essi li mettono al disopra di tutto, imperiosamente: nulla deve cambiare! Sono coloro che mantengono gli uomini eternamente soggetti nell'ordine eterno, che li ingannano e li abbacinano, s'impadroniscono del loro cervello

come del loro corpo, accarezzano i loro bassi istinti, fabbricano per loro delle credenze mirabolanti e limitate e danno sugli immensi avvenimenti tutte le spiegazioni che vogliono. È per causa loro che la legge delle cose non riposa su quella della ragione e della morale.

Se alcuni di essi sono incoscienti, che importa? Importa anche poco se non tutti profittano sempre della servitù pubblica, anzi se talvolta qualcuno di essi ne soffre. Non per questo sono meno tutti, in virtù della loro solida coalizione materiale e morale, i conservatori della menzogna che sta in alto e dell'errore che sta in basso. Sono coloro che regnano al posto dei re o contemporaneamente ad essi, qui come altrove.

In altri tempi, io scorgevo un'armonia d'interesse e d'ideale su tutta la collina festeggiante nel sole. Ora vedo, come quando ero nel mio letto di dolore, la realtà spezzata in due. Vedo l'una di fronte all'altra le due razze nemiche, i vincitori e i vinti.

Il signor Gozlan sembra il padrone dei padroni, il vecchio ammassatore di fortune, le cui speculazioni sono illustri, la cui ricchezza aumenta da sola, che realizza tutti i profitti che vuole, e che è padrone del paese. Il suo gesto volgare luccica di diamanti e un grosso ciondolo d'oro pende sul suo ventre come un fallo; e, intorno a lui, i generali, — questi personaggi gloriosi il cui sorriso trionfante è fatto di tante anime — gli amministratori e gli accademici non sembrano che attori secondari.

Fontan occupa un ampio posto nella tribuna. Sonnacchia, con le due mani sferiche posate dinanzi. Il voluminoso mangiatore digerisce, soffia, con la bocca imburrata, e quel che ha mangiato rumoreggia dentro di lui. Rampaille, il macellaio, si è mescolato al pubblico, lui. È ricco, ma mal vestito, ed usa dire: «Sono un pover'uomo del popolo io: guardate i miei vestiti sudici». Poco fa, quando la questuante della Lega del Ricordo si è diretta a lui, preso alla tagliuola, fra l'attenzione generale, egli ha frugato disperatamente nel taschino e si è cavato tre soldi dalle budella. Ve ne son varî come lui, da questo lato della barriera, che hanno l'aria di far parte della folla, ma sono unicamente legati a questa dal loro mestiere. I re non portano neppure più da per tutto la regalità sui loro vestiti e si nascondono nelle vestiimenta di tutto il resto dell'umanità. Ma tutte le cento facce della regalità hanno le stesse stimmate, tutte, e si ripetono formalmente attraverso i loro sorrisi: cupidità, rapacità, ferocia.

E l'oscura moltitudine, eccola che scalpiccia nel fango. Per strade e per sentieri, essa è venuta dalla campagna e dalla città. Si vedono, scolpite nell'attenzione, con lo sguardo fisso, dei visi arsi dal contatto brutale delle stagioni o intristiti dalle atmosfere malsane, le gote aguzze e mummificate del contadino, figure di adolescenti inasprite innanzi tempo, donne imbruttite prematuramente, che coprono il corpetto stinto e il seno appassito coi

lombi della pellegrina; e gli impiegati dal destino anemico e timido, e la gentuccia le cui ore sono difficili e che la mediocrità appiattisce; tutto il riflusso dei dorsi, delle spalle, delle braccia pendenti nella povertà vestita a festa o nuda. Ecco il numero e la forza immensa. Ecco dunque il diritto e la giustizia. Poichè la giustizia e il diritto non son delle formule vuote, ma la vita, tutta la vita possibile; sono gli uomini, tutti gli uomini di tutto il mondo e di sempre. Queste parole non risuonano in una sfera astratta: si abbarbicano alla creatura; ne vengon fuori e palpitano. Quando si domanda giustizia, non si va tastonando nel sogno, si grida dal profondo di tutti gli infelici.

Eccola questa montagna d'uomini, ammassati per terra come le pietre della via, rovinati dalla miseria, avviliti dalla mendicizia, legati passo a passo ai ricchi dal bisogno urgente, presi, tutti in un solo ingranaggio, nello spaventoso ricominciamento. Ed io pongo anche in questa folla, quasi tutti i giovani, chiunque essi siano – a cagione della loro docilità e della loro ignoranza popolare. Questi umili formano una massa imponente a perdita di vista, ma ognuno di essi è poca cosa, perchè è isolato; è quasi un errore contarli; quel che si vede, quando si guarda la folla, è una grandezza fatta di nulla.

E il popolo del giorno d'oggi, sopracarico di oscurità, inebriato di pregiudizi, vede rosso perchè i drappaggi della tribuna sono rossi, è affascinato dallo scintillio dei diademi, delle collane, delle decorazioni e dei monocli degli intellettuali; ha gli occhi

per non vedere, le orecchie per non sentire, le braccia per non agire, ed è pazzo, perchè altri pensano per lui... E l'altra metà di questa stessa folla dà la caccia all'uomo, laggiù, ed è cacciata dall'uomo, nei grandi solchi neri dove si semina il sangue e sparisce la razza umana... E più lontano ancora, in un'altra parte della terra, le stesse tribune fatte dei troni, schiacciano le stesse immense superficie d'uomini, e gli stessi servitori dorati della regalità gettano loro parole che non sono se non la traduzione di quelle che caddero qui.

Delle donne in lutto macchiano appena questo insieme triste. Esse errano e passano pei sentieri, e sono le stesse dei tempi antichi. Non hanno età, non hanno secolo, queste anime massacrate, coperte da un velo nero. In esse, siamo noi.

La mia visione era vera da cima a fondo. Il brutto sogno si è concretato in una peggiore tragicommedia: inestricabile, pesante, schiacciante nella quale io sfango d'uno in altro episodio e che mi trascina. Visto quello che è, ecco quel che sarà: lo sfruttamento fino all'ultimo soffio, fino al consumo totale, e la morte perfetta.

Ho raggiunto Maria. Vicino a lei, mi sento più disarmato che quando sono solo. Mentre osserviamo la festa, la gazzarra brillante, mormorante e lusinghiera, la baronessa mi scorge, mi sorride e mi fa segno d'avvicinarmi. M'accosto, e in presenza di tutti, essa mi rivolge qualche complimento sulla mia campagna di

guerra. È vestita di velluto nero e porta i capelli bianchi rialzati a diadema. Venticinque anni di vassallaggio mi curvano davanti a lei e m'impongono il silenzio. Saluto pure, mio malgrado, in un modo che sento essere umile, i Gozlan che hanno pieno potere su di me e che danno a Maria un assegno senza il quale non si potrebbe vivere decorosamente. Non sono niente più di un uomo.

Tudor, ferito agli occhi nell'Artois, si avanza esitando a tastonì. La Baronessa gli ha procurato un piccolo posto nelle cucine del castello.

— Com'è buona per i mutilati! si dice intorno a me. È veramente una benefattrice.

Questa volta dico ad alta voce:

— Il benefattore, eccolo.

E indico col dito il rimasuglio nel quale si è mutato il giovanotto conosciuto in altri tempi, il disgraziato bipede ottenebrato le cui palpebre battono alla luce, e che, senza forza, dinanzi alla folla festante, s'appoggia ad un albero come ad un palo di esecuzione.

— Sì, sì, dopo tutto è vero, mormora la gente che è là, timidamente, ammiccando come se fosse tardivamente illuminata dallo spettacolo del povero benefattore.

Ma ecco che la fanfara echeggia, e nel chiasso indiadavolato, non sono intesi e non si sentono neppure tra loro. La marcia trionfale passa col suo forte spunto materiale: Avanti! Tu non

saprai nulla! Gli astanti si riempiono di musica, ne traboccano, e gli applausi echeggiano.

La cerimonia volge al termine. Coloro che erano seduti si alzano. Fontan, mezzo addormentato, si sforza di mettersi il cappello alto, troppo stretto per lui, girandolo intorno alla testa, e mentre lo avvita, fa una smorfia.

Poi sorride con la sua bocca sdentata. Tutti si congratulano tra loro; si stringono la mano: si tengono uniti. Dopo la comunione patriottica, ritorneranno ai loro calcoli e alle loro soddisfazioni, glorificati nel loro egoismo, santificati, abbelliti, e più che mai uniranno la Loro causa a quella comune e diranno: «Noi!».

Brisbille, vedendo passare l'oratore che scorgiamo da vicino, gli ha lanciato uno sguardo feroce e ha gridato: «Avvocato!», quindi un'apostrofe violenta.

Ma poichè il rumore degli istrumenti musicali è forte, non si è visto altro che la sua bocca aperta, e il signor Mielvaque ne è tutto contento. Il signor Mielvaque, dichiarato inetto al deposito, sta per essere ripreso. Lo spedizioniere, più miserabile che mai, rifilato, logorato, ricucito, più che mai disseccato e immiserito dal lavoro disperatamente lungo, e che nasconde con l'inchiostro le ragnature del suo soprabito, accenna a Brisbille che la musica non fa sentire, e sbelliccandosi dalle risa, mi dice all'orecchio:

— Pare che canti!

La signora Marcassin presenta un viso paralizzato; la spaziosa alla quale pensa senza posa ha quasi — si potrebbe dire — lacerati i suoi lineamenti. Anch'essa applaude al rumore, e il suo viso spento come una lampada ha lanciato un baleno. È forse solo perchè l'attenzione di tutti è, oggi, fissata su di lei?

Una madre mutilata del figlio ucciso, dà il suo obolo alla questua della Lega contro l'Oblìo. Essa reca il suo umile concorso di mendicante a coloro che dicono: «Ricordatevi del male, non per evitarlo, ma per rifarlo, dando alimento a torto e a ragione alle cause dell'odio. Del ricordo fatene una malattia contagiosa». Sanguinante e sanguinaria, infiammata dall'egoismo ottuso della vendetta, essa tende il braccio verso la questuante, trascinando dietro a sè una bimba che forse un giorno sarà anch'essa madre.

Un po' più lontano, un commesso divora con lo sguardo l'uniforme di un ufficiale. Egli rimane lì, ipnotizzato, e l'azzurro di cielo e il carmino magnifico sembrano riflettersi ne' suoi occhi. In quell'istante, ho veduto chiaramente che la bellezza delle uniformi è ancora più cattiva che stupida.

Ah! l'orribile profezia rinchiusa in me mi martella il cranio:

— Ho fiducia nell'abisso del popolo!

* * *

Ferito da tutto quello che vedo, mi rifugio in un angolo. La verità è semplice. Ma il mondo non lo è più. Vi sono tante cose! Come mai la verità potrà cambiare la sua disfatta in vittoria?...

Come mai potrà essa guarire, fidandosi del caso, tutti coloro che nulla sanno? Io soffro d'essere impotente e debole, di non essere che io. Ahimè, quaggiù la verità è muta, e l'anima non è che un grido soffocato!

Cerco un appoggio, qualcuno che non mi lasci solo. Sono troppo solo, e mi guardo d'intorno. Ma non vedo che Brisbille!

Non vi è che questo burattino avvinazzato, questa parodia d'uomo.

Egli è là. Da vicino, è ancora più ubbriaco che da lontano! L'ubbbriachezza lo sfigura; ha l'occhio iniettato di vino, la gota di terra cotta, il naso che pare un pomo cotto e un ciuffo bavoso lo acceca. Ritto in mezzo al crocevia, sembra preso in un vortice. Giunge a fissarsi un istante davanti a me, e mi getta in viso delle frasi furenti nelle quali riconosco, a tratti, le verità alle quali io credo! Poi, con dei gesti disperati e troppo pesanti per lui, tenta di evocare non so quale caricatura che rappresenta la classe ricca dalla pancia gonfia come un sacco d'oro, e che si siede sul proletariato fino al punto di schiacciargli il naso nel rigagnolo proclamando con gli occhi volti al cielo e la mano sul cuore: «E soprattutto, non più lotta di classe!». La immagine grottesca generata da questo cervello oscurato ha, nella sua deformazione, qualche cosa di spaventoso. Si direbbe quasi che la vera angoscia getti, attraverso questa cosa informe, un grido di bestia ferita.

Quando ha finito, si abbandona sopra una pietra. Preme col pugno, la cui pelle è coperta da un pelame rosso come quello di una vacca, la sua faccia infame, sulla quale si direbbe che qualcuno ha sputato.

— Il popolo non è cattivo, dice; ma è bestia, bestia, bestia.

E Brisbille piange.

In quell'istante, l'abate Piot si avanza sul crocevia, con la sua aureola d'argento, il suo buon sorriso e il vago e continuo babbettio che cola dalle sue labbra. Si ferma in mezzo a noi, saluta leggermente col capo ciascuno, e continuando a voce alta le sue candide riflessioni, mormora:

— Eh bè! La cosa più importante di tutte, nella guerra, è il ritorno alle idee religiose, bè!

Questa parola mostruosamente dolce mi fa trasalire, ed ha il potere di comunicare un fremito supremo a Brisbille. Rizzandosi di botto, il fabbro brandisce il suo pugno tremante che tenta di tener fermo sotto il mento del vecchio prete sbraitando:

— Di'... vuoi che ti dica l'effetto che mi fai, lo vuoi tu? di'...

Dei giovanotti l'afferrano, lo scuotono e lo gettano per terra. Il suo capo urta il terreno, e finalmente rimane immobile. L'abate Piot alza le braccia al cielo e s'inginocchia vicino al forsennato vinto. Il vecchio ha le lagrime agli occhi.

Fatti alcuni passi non posso impedirmi di dire a Maria, con una specie di coraggio, che Brisbille non ha torto in tutto ciò che dice. Maria, turbata, dice: «Oh!».

— In altri tempi, soggiunge in aria di rimprovero, ti sei buttato su di lui!

Amerei che Maria comprendesse ciò che voglio dire. Le spiego che per quanto sia un ubriacone e un brutto, ha ragione di pensarla così. Egli balbetta, singhiozza la verità, ma non è lui che l'ha fatta, ed essa rimane intatta e pura. È un ciarlone degradato, ma i suoi sogni sono rimasti giusti... E quel santo vecchio che è l'abnegazione in persona e non farebbe male ad una mosca, non è che un umile servitore della menzogna, un uomo che aggiunge il suo piccolo anello alla catena e rivolge ai carnefici il suo sorriso.

— Non bisogna mai confondere le idee con gli uomini. È un errore che fa molto male. Maria abbassa il capo e non dice niente, poi mormora:

— Sì, è vero.

Raccolgo preziosamente questa piccola frase che ella mi accorda. È la prima volta che un'approvazione di questo genere l'avvicina a me. Essa ha una luce interna tutta propria; comprende certe cose. Le donne, ad onta di impulsioni irragionevoli, sono più comprensive degli uomini. Ella mi dice poi:

— Dopo che sei tornato, tu ti preoccupi troppo.

Crillon ci seguiva. Mi si para dinanzi. Ha l'aria malcontenta.

— Vi ascoltavo poc'anzi, dice. E bisogna che vi dica che dopo il vostro ritorno, sembrate un forestiero: un belga o un americano. Dite delle cose intollerabili. Dapprima si credeva che ave-

ste lo spirito un poco squilibrato. Disgraziatamente non è questo. Forse gli avvenimenti vi hanno inasprito? Infine, non so davvero che interesse avete, ma devo prevenirvi che vi alienate tutti. Che volete, bisogna mettersi al posto di quella gente là, e voi vi abbandonate ad ogni istante a dei discorsi il cui carattere tendenzioso non può sfuggir loro. Voi non siete più come gli altri. Se continuate così sarete ridicolo come un gigante da fiera, e se arrivate a far paura, guai a voi!

Egli si pianta davanti a me, nella sua massiccia convinzione. La luce del giorno dà più crudezza ai suoi tratti invecchiati, la sua pelle è tirata sulle ossa della testa, e si vede che i muscoli del collo e delle spalle funzionano male, e si soffregano come i cassetti di un vecchio armadio.

— E poi, dopo tutto, cosa volete? Bisogna ben far la guerra, eh! Diciamo la cosa com'è: bisogna distruggere i tedeschi!

Con uno sforzo, già in precedenza stanco, io domando:

— E dopo?

— Come, dopo? Dopo vi saranno, naturalmente, delle guerre, ma delle guerre civilizzate. Dopo? La posterità futura, allora? Confessatelo, via, che volete salvare il mondo? Quando uno si lancia in queste grandi macchine, dice per forza delle enormità. L'avvenire, ah! ah!

Mi volto dall'altra parte. A che servirebbe tentare di rispondergli che il passato è morto, che il presente passa, e che l'avvenire solo è positivo!

Nell'ammonizione paterna di Crillon, sento la minaccia degli altri. Intorno a me non è ancora scoppiata l'ostilità; ma è già una rottura. Con questa verità che s'attacca a me solo, in mezzo al mondo e ai fantasmi, non è il caso di dire che mi lancio in una specie di tragedia impossibile da sostenere? Coloro che m'attorniano, ricolmi fino alla bocca, fino agli occhi, del consenso grossolano che cambia gli uomini in bestie, mi osservano già con diffidenza, pronti a scatenarsi contro di me. Ci vorrebbe infatti ben poco perchè io fossi disprezzato quanto Brisbille; il quale proprio qui, prima della guerra, si è drizzato solo di fronte alla folla per tentare di gridarle in faccia che essa avanzava verso gli abissi.

* * *

Mi allontanano accompagnato da Maria. Scendiamo nella vallata. Poi ascendiamo la collina dei Castagni. Amo questi luoghi dove così sovente sono passato nell'epoca in cui tutto ciò che mi attorniava era un inferno che io non vedevo. Ora che sono un fantasma dell'al di là, questa collina ancora mi attira, attraverso le strade e i sentieri. Mi ricordo di lei ed essa si sovviene di me. Vi è qualche cosa che ci è comune e che avevo portato con me, ovunque, lontano, come un segreto. Sento ancora il soldato denudato che diceva: «Da noi vi sono dei campi, degli alberi, il mare; non è come altrove», ed in mezzo ai miei ricordi infelici, questa parola straordinaria brilla come una novella di verità.

Ci sediamo sul musco che orla il sentiero. Si vede la città, la stazione, delle carrette sulla strada; e laggiù, tre villaggi armonizzano, che talvolta dei giuochi di luce disegnano più accuratamente. Gli orizzonti ci allacciano con un murmure solo. Nel crocevia dove siamo, quattro sentieri fanno l'atto di riunirsi.

Ma il mio spirito non è più quello che era. Cerco vagamente, dappertutto. Bisogna veder le cose in tutte le loro conseguenze e fino alla loro sorgente. A tutto l'incatenamento dei fatti, bisogna portare delle lunghe ragioni, e la confusione del mondo richiede una spiegazione terribile quanto essa stessa.

* * *

Un leggero rumore. Una passante mingherlina e un punto che salta ai suoi piedi. Maria guarda e dice macchinalmente, come una devota che fa il segno della croce:

— Povero piccolo angiol!

È la piccola Antonietta e il suo cane. Essa tasta il limite della via con un bastone. È divenuta completamente cieca: non l'hanno mai curata. Dovevano farlo sempre e non l'hanno mai fatto. Si è detto sempre: «Povero piccolo angelo!» ed ecco tutto.

È così miserabilmente vestita che si abbassano gli occhi dinanzi a lei, pur sapendo che essa non vede. È là, errante e mendica, incapace di comprendere il male che le si è fatto, che si è

lasciato fare – e di cui nessuno si ricorda. Ahimè, dell'indifferenza pettegola e della vile incuria degli uomini, non è rimasto che questo povero piccolo testimonio cieco.

Si ferma dinanzi a noi, tende goffamente la mano, chiede l'elemosina! Nessuno si occupa più di lei. Parla col suo cane, che è nato nel canile del castello. Maria mi ha raccontato: Era l'ultimo di una cucciolata; era riuscito male, con la testa troppo grossa e gli occhi malati; e la Baronessa ha detto, quando intese che stavano per annegarlo, ed anche perchè pensa sempre a far del bene: «che lo si dia alla piccola cieca». La bimba cerca di abituarlo a guidarla, ma il cagnolino è giovane, ha voglia di giocare quando passano gli altri cani ed ascolta distrattamente la piccolina. Gli è difficile di mettersi sul serio al lavoro, e strappa la funicella dalle mani. Ella lo chiama, lo aspetta.

Poi, numerosi passanti compaiono e scompaiono. Non li guardiamo tutti.

Ma ecco che si presenta allo svolto, come un personaggio, un grifone col rumore argentino del gioiello che brilla al suo collo.

Esso annuncia e precede la sua giovane padrona, la signorina Evelina de Monthyon, montata sul suo poney. La bimba cavalca gravemente vestita da amazzone e armata d'un frustino.

Ella è orfana da lungo tempo ed è ospite del castello. Ha dodici anni e possiede dei milioni. Un palafreniere a cavallo, in gran

tenuta, la segue, simile ad un attore o ad un ciambellano, poi, a passi misurati, una governante anziana, la quale, vestita di seta nera, pensa visibilmente a qualche corte.

La signorina Evelina de Monthyon, che ha un nome così bello, fa pensare ad Antonietta che quasi non ha nome – e sembra che, tra tutti, loro due sole siano passate davanti ai nostri occhi. La sorte differente su questa terra di queste due creature che hanno la stessa innocenza fragile, la stessa incapacità totale e pura dell'infanzia, immerge in un dramma di pensiero. La miseria e la potenza che sono scese su queste due piccole teste immature, tanto l'una che l'altra sono immeritate. È vergognoso per un uomo vedere un fanciullo povero ed è ugualmente vergognoso per un uomo vedere un fanciullo ricco.

Sono sdegnato verso la minuscola principessa del lusso che è apparsa poc'anzi, già orgogliosa, malgrado la sua piccolezza, sono pieno di pietà per la debole vittima che la vita cancella con tutte le sue forze, e Maria, così dolce, passa, io lo vedo, per gli stessi sentimenti. Ma chi non li proverebbe dinanzi a questa doppia immagine dell'infanzia che il caso fa nascere dinanzi a noi, dinanzi questa stessa immagine straziante?

Ma mi difendo contro questa commozione: la concezione delle cose deve essere basata non già sul sentimento, ma sulla ragione. Ci vuole la giustizia, non la carità. La bontà è solitaria, mentre la pietà s'immedesima con colui di cui si ha pietà. Essa permette di scrutarlo, di comprenderlo tra tutti, ma imbrogia le

leggi dell'insieme. Bisogna partire da una nozione chiara, netta, come il getto d'un faro attraverso le difformità e le tentazioni della sera.

Come ho veduto l'eguaglianza, ora vedo l'ineguaglianza. Eguaglianza nel vero, ineguaglianza nel reale. Si scorge nel principio dell'umanità il principio del suo male. La radice dell'abuso è l'eredità.

Ingiustizia, diritto artificiale e mal fondato, regalità senza ragione, fantasia da fiaba che mette tutto ad un tratto una corona su una testa! E fin là, fino al diritto mostruoso dei morti bisogna tracciare una linea dritta e spazzar le tenebre.

La trasmissione dei beni e dei poteri, qualunque essi siano, dai morti ai loro discendenti, non è conforme nè alla ragione nè alla morale. Le leggi delle forze, dei beni, le leggi della vita, appartengono ai soli esseri viventi. Ognuno deve occupare nel destino comune una situazione dovuta alle sue proprie opere e non al caso.

È la tradizione. Questa non è una ragione: anzi. La tradizione, che è la saldatura artificiale del presente al blocco del passato, inventa una catena là dove non ce n'è. Di qui tutta l'infelicità degli uomini. Essa sovrappone delle verità di fatto alla verità vera; sorpassa il diritto; toglie tutta la libertà alla ragione, e le sostituisce una specie di leggenda, che impone con la proibizione assoluta di vedere che cosa c'è dentro.

Solo nel dominio delle scienze e delle loro applicazioni, e, talvolta, nella tecnica delle arti, l'esperienza prende legittimamente forza di legge e le creazioni acquisite hanno ragione di accumularsi. Passare da questa tesorizzazione del vero, ai privilegi dinastici delle idee, dei poteri o delle ricchezze – questi talismani – è fare davvero un'assimilazione insensata che uccide l'eguaglianza nel suo germe, ed impedisce all'ordine umano di avere una base. L'eredità, forma concreta e palpabile della tradizione, si difende con la tradizione dei principî e delle credenze – l'abuso per l'abuso, all'infinito – ed è per questo concatenamento integrale che si vedono quaggiù, contro ogni verosimiglianza, alcuni uomini tenere fra le loro mani la moltitudine degli uomini.

Parlo a Maria di tutto questo. Ella sembra più colpita dal tono violento del mio accento che dall'evidenza di quanto le dico. Risponde debolmente: «Difatti», scuote la testa, ma mi domanda:

— Ma la legge morale di cui tu parli non è dopo tutto la tradizione?

— No. È la legge automatica dell'interesse generale. Ogni volta che questo si trova in gioco, essa si ricrea logicamente. È limpida; si svela ogni volta fino alla sua sorgente. La sua sorgente è la ragione istessa, e l'eguaglianza, che è una cosa sola con la ragione. Questo è bene, questo è male, perchè è bene e perchè è male, e non perchè lo si è detto o scritto. È l'opposto del coman-

damento tradizionale. La fortuna e la potenza devono guadagnarsi e non prendersi già fatte; l'idea dell'uomo giusto deve ricostruirsi in ogni occasione e non prendersi già fatta.

Maria mi ascolta. Riflette e poi mi dice:

— Non si lavorerebbe se non si dovesse lasciare il proprio bene ai suoi.

Ma, immediatamente, essa risponde a se stessa:

— No...

Maria cita degli esempi, intorno a noi: un tale, un tal altro... Il fascino del guadagno o dell'influenza, od anche la vertigine del lavoro, della produzione sono sufficienti perchè la gente si occupi febbrilmente. E poi, anche questo gran cambiamento paralizzerebbe meno i lavoratori di quello che l'antico costume non paralizzi gli arricchiti prematuramente che raccolgono la loro fortuna per terra. Quel tale che si vedeva passare, e che è morto di esaurimento a vent'anni, e tanti esempi ignobili e irrefutabili — e le commedie, col grande gioco dell'affezione e dell'amore intorno alle eredità, agli eredi ed alle ereditiere — tutte queste turpitudini, in cui il troppo antico uso ha imputridito le anime.

Essa diventa febbrile, come se la verità fosse in questa ricerca affannosa, bella a vedersi, e dolce da formarsi con le parole.

Però, essa s'interrompe e dice:

— Si troverà sempre modo d'ingannare.

Dice finalmente:

— Sì, forse sarebbe giusto, ma non si potrà farlo.

* * *

La valle si è riempita bruscamente di tumulto. Sulla strada che passa sull'altro versante, sfila un reggimento che rientra in caserma, un reggimento nuovo, con la sua bandiera. La bandiera passa sul fianco della vallata in mezzo ad una grande folla, tra vaghi clamori, tra pennacchi di polvere, ed una bruma scintillante di battaglia.

Ci siamo macchinalmente alzati entrambi sul limitare della strada. Nel momento in cui la bandiera passa davanti a noi l'abitudine di salutarla mi fa tremare il braccio. Ma come poc'anzi la mano alzata del vescovo non mi ha fatto inchinare, resto immobile e non la saluto.

CENSURATO

Sì, ma se non ci fosse la guerra offensiva, non vi sarebbe guerra difensiva. La guerra difensiva ha la stessa causa infame della guerra offensiva che l'ha provocata; perchè non si ha il coraggio di ammetterlo? Ci si ostina, per cecità o per duplicità, a tagliare in due la questione come se fosse troppo vasta. Tutti i

sosfismi sono possibili quando si specula su dei lembi di verità. Ma il globo non porta che una sola specie di abitanti.

Non basta piantare una cosa in cima ad un'asta nei luoghi pubblici, di agitarla in faccia agli edificizi ed alle popolazioni assembrate e dire: «È deciso che questo è il più alto di tutti i simboli; è deciso che colui il quale non si prostrerà davanti ad esso, sarà maledetto».

Lo spirito umano ha il dovere di controllare se questo simbolismo non è un feticismo.

Mi ricordo che è stato detto che la logica ha delle catene terribili che si avvincono l'una all'altra: il trono, l'altare, la spada (*Censurato*). Ed ho letto negli scatenamenti della guerra, che sono questi gli strumenti del culto dei sacrifici umani.

* * *

Faccio alcuni passi, preoccupato, appartandomi, mentre Maria si è nuovamente seduta. Evoco la figura dell'Aiutante Marcassin, di colui di cui abbiamo parlato poc'anzi.

— L'eroe candido, vuoto e schematico, pieno della sua fede furiosa. Mi pare di domandargli: «Credi alla bellezza del progresso?». Egli non sa, e risponde: «No! Io non credo che alla gloria del nome francese!».

— Credi tu al rispetto della vita, alla dignità del lavoro, alla santità della felicità? — No! — Credi tu alla verità ed alla giustizia? — No. Non credo che alla gloria del nome francese.

L'idea della patria... Non ho mai osato guardare quest'idea in faccia. Mi fermo nel mio cammino e nella mia meditazione. Eh come, anche questo?... Ma la mia ragione è onesta quanto il mio cuore e mi porta avanti. Sì, anche questo.

...In questi luoghi familiari e nella loro solitudine amicale, sulla collina, in questo crocevia dove m'ha condotto il cammino come un compagno che non finisce, non lontano dal posto ove la discesa dolce mi aspetta per attirarmi, ho trasalito di sentirmi pensare e bestemmiare. L'idea di patria, che tanto sovente mi ha fatto sussultare d'allegria e di entusiasmo, come faceva non è molto l'idea di Dio!...

Ma è in suo nome come anche in nome di Dio che l'umanità deruba se stessa e tenta di strangolarsi con le sue proprie mani, e che, anzi, presto ci riuscirà. È per la Patria che i grandi paesi, più ricchi di sangue, hanno soggiogati i piccoli. È per la patria che il padrone del nazionalismo tedesco ha assalito la Francia e scatenata la guerra civile fra coloro che popolano il mondo. Bisogna mettere la questione là dove deve essere messa, ovverossia dappertutto e nello stesso tempo. Bisogna vedere faccia a faccia, in uno stesso istante, tutti questi insiemi sommersi e distinti che gridano in una volta: Io!

L'idea della patria non è un'idea falsa, ma è una idea piccola, e che deve restar piccola.

Non vi è che un interesse generale che conti. Non vi è che un dovere morale, che una verità, di cui ogni uomo è il depositario chiaroveggente. La concezione attuale dell'idea di patria divide tutte queste grandi idee, le spezzetta, le specializza nell'interno di circoli impenetrabili.

Si incontrano tante verità nazionali quante sono le nazioni, tanti doveri nazionali, tanti interessi e diritti nazionali – che sono poi avversari gli uni degli altri.

Ogni paese è separato dal limitrofo da muraglie tali – frontiere morali, materiali, commerciali – che siamo imprigionati trovandoci sia da una parte che dall'altra.

Si sente parlare di egoismo sacro, di adorabile espansione della razza attraverso le altre, di nobili odî e di gloriose conquiste, e si vedono questi ideali che tentano di assumere una forma dappertutto. Questa molteplicità arbitraria di ciò che dovrebbe rimanere uno, si riduce poi all'assurdità fondiaria e malfattrice di tutta la civilizzazione.

Le parole giustizia e diritto non sono tali da poter essere circoscritte entro nomi propri, non più di quanto lo sia la Provvidenza, che ogni potere regale vuole appropriarsi.

Le aspirazioni Nazionali – confessate o inconfessabili – sono fra loro contraddittorie. Tutte le popolazioni che confinano strettamente e si dan di gomito nel mondo, sono invase da sogni più vasti che ciascuna di loro. Le ambizioni territoriali delle na-

zioni si estendono su tutta la carta dell'universo, mentre le ambizioni economiche e finanziarie si annullano matematicamente. Sono dunque, nell'insieme, irrealizzabili.

E siccome non vi è alcun superiore controllo su questa mischia di verità di cui l'una non ammette l'altra, ogni singola nazione realizza la sua con tutti i mezzi possibili, con tutto quanto può cavar fuori di se stessa di fede, di coltura e di forza bruta. Grazie a questo stato di anarchia mondiale, la separazione vaga e leggera che esiste tra il patriottismo, l'imperialismo e il militarismo, è dappertutto violata, calpestata, sorpassata. E non può essere diversamente: l'universo vivente non può non divenire l'organizzazione della concorrenza armata. E non può non risultarne la successione eterna delle infelicità senza alcuna speranza di un bottino duraturo (poichè non vi è esempio nella storia che i conquistatori abbiano goduto lungamente dell'impunità, e la storia dimostra una specie di equilibrio delle ingiustizie e del seguito fatale delle egemonie). Dappertutto e sempre la speranza della vittoria porta con sè la guerra: è la lotta che si aggrappa alla lotta e i massacri ai massacri.

I re! – Si mette sempre la mano sui re quando si sondano fino in fondo le pubbliche sventure!... Questa ipertrofia delle unità nazionali è causata dai dirigenti. Sono i padroni, le aristocrazie regnanti – blasonate e capitaliste – che hanno creato e mantenuto nel corso dei secoli tutto l'apparato pomposo e sacrosanto, beato o fanatico, che riveste il separatismo nazionale e la favola

degli interessi nazionali, nemici delle moltitudini. La riunione degli individui isolati negli spazi abitati corrispondeva alla verità morale, era l'incarnazione esatta del progresso, profittava a tutti. La scissura perentoria e selvaggia, che è intervenuta in questo accentramento, è la condanna degli uomini, ma è necessaria alle classi che comandano. Queste pietre di confine, questi tagli netti permettono il giuoco delle lotte commerciali e guerresche, ossia la possibilità dei grandi colpi di gloria e delle speculazioni enormi. Ecco il principio vitale dell'imperialismo. Se la solidarietà fosse mondiale e completa, essa non si presterebbe più – poichè tutti gli interessi ridiventerebbero ad un tratto gli interessi individuali degli uomini e la legge morale riprenderebbe sull'uguaglianza la sua piena ed ampia azione – a certi bruschi ampliamenti parziali che non sono mai un vantaggio generale, ma che possono profittare solo ad alcuni speculatori che passano sulla terra. Ed è perciò che le forze coscienti che hanno diretto fin qui i destini del vecchio mondo impiegheranno sempre tutti i mezzi possibili per frammentare l'armonia umana. L'autorità si aggrappa a tutte le sue basi nazionali.

Il sistema insensato, sinistramente sparso, dei blocchi nazionali, divoratori o divorati, ha i suoi apostoli e i suoi avvocati. Ma i teorici, i falsi sapienti avranno un bell'ammassare la loro zavorra di arguzie, di ragionamenti, di sofismi tratti da pretesi esempi e da pretese necessità economiche ed etniche: il semplice, brutale e magnifico grido della vita rende vani gli sforzi che si fanno per

galvanizzare delle dottrine che non si tengono in piedi. La reprobazione con la quale si bolla ai giorni nostri la parola internazionalismo sta a provare di pari passo l'inettitudine e la bassezza dell'opinione pubblica. L'umanità è il nome vivente della verità. Gli uomini si somigliano come si somigliano gli alberi. Coloro che regnano regneranno solo con la forza e l'inganno, con la ragione non mai.

Il gruppo nazionale è una collettività nel centro della grande. È un gruppo come un altro, come quello che si annoda da sè sotto l'ala d'un tetto o sotto l'ala più vasta di un cielo che inazzurra un paesaggio; non è il gruppo definitivo, assoluto e mistico nel quale lo si è trasformato con l'incantesimo di parole e di idee, e corazzandolo di regole oppressive. Dappertutto, la misera salvezza degli uomini è, su questa terra, di raggiungere puramente la fine della loro vita: vivere liberamente la propria vita dove la si vuol vivere; amare, durare e produrre nella cornice scelta, come gli antichi popoli che hanno perduto contemporaneamente i loro dirigenti particolari e le loro tradizioni individuali di bramosia e di spogliazioni reciproche.

Se si toglie dall'idea di patria la cupidità, l'odio, l'invidia e la gloriola, se le si toglie il suo bisogno assoluto d'egemonia a mezzo della violenza, che ne resta? Non è un insieme individuale di leggi: le leggi giuste non hanno colore; non è una solidarietà d'interessi: non vi sono interessi nazionali materiali che siano

onesti. E nemmeno è un'unità di razza: la carta dei paesi non è la carta delle razze. Che ne rimane?

Rimami una comunione ristretta, profonda e dolce, una tenera e commovente attrazione per il fascino di una lingua (nell'universo solo le lingue sono straniere l'una all'altra), una preferenza personale e delicata per certe forme di paesaggio, di monumenti e di spirito. E questo irradimento stesso ha dei limiti. Il culto per i capolavori dell'arte e del pensiero è l'unico slancio dell'anima che, per universale consenso, si sia sempre librato al di sopra delle piccolezze patriottiche.

Ma, strombettano le voci ufficiali, esiste un'altra formula magica: il grande passato comune di ogni nazione. Sì, vi è il passato infatti. Ma il lungo calvario dei popoli oppressi, la legge dei forti che cambiano in rinasciti ed inutili ecatombe l'umile festa della vita, la cronologia di questo schiacciamento d'esistenze e di idee, in cui gli innovatori sono stati sempre martirizzati; in cui i sovrani hanno regolato i loro affari personali d'associazioni, di rotture, di doti e di successioni, coi territori ed il sangue di cui erano proprietari; in cui ogni paese è stato totalmente rovinato; in cui quei lembi di progresso morale, di benessere e di unità che non siano solamente apparenti, sono stati cristallizzati con una lentezza assillante, con dei ristagni lugubri, dei va e vieni spaventosi, per le vie della barbarie e della forza; questo oscuro obbrobrio, questo passato di delitti e di epidemie al quale tutte le nazioni hanno sopravvissuto – e che bisogna imparare a conoscere per

odiarlo, — esso, questo passato, è comune a tutte, come la miseria, la vergogna ed il dolore. (Felici i popoli nuovi! essi non hanno rimorsi).

E i benefizi del passato, lo splendore della Rivoluzione francese, e i doni smisurati dei naviganti che hanno dato all'antico mondo dei nuovi mondi, e la miracolosa eccezione delle scoperte scientifiche che, per miracolo, non sono state soffocate nel nascere, non sono benefizi comuni anche a tutti, come l'insuperabile bellezza delle rovine del Partenone, i lampi di Shakspeare e le procelle di Beethoven, e come l'amore e come la gioia?

Il problema universale nel quale la vita contemporanea come quella passata si precipita e si avviluppa e si lacera, non può scomparire che per un mezzo universale il quale riduca ogni nazione a ciò che essa è in verità; che le spogli tutte dell'ideale di supremazia rubato da ciascuna di esse al grande ideale umano, e che, elevando questo definitivamente al disopra di tutte queste aspirazioni sregolate che gridano tutte assieme: «il solo punto di vista giusto è il mio», gli renda finalmente la sua unità divina. Conserviamo l'amore di patria nei nostri cuori; ma detronizziamo l'idea di patria.

Io dirò ciò che va detto: pongo la repubblica prima della Francia: la Francia siamo noi, la repubblica siamo noi e gli altri. L'interesse generale deve essere messo molto al disopra dell'interesse nazionale, perchè è molto al disopra di esso. Il bene di

tutti abbraccia quello di ciascuno. La Francia può essere prospera senza che l'universo lo sia, l'universo non può esserlo senza che lo sia la Francia. La commossa ragione ricostituisce con dati positivi, urgenti e che ci toccano dolcemente da tutte le parti, l'angosciosa soluzione che Pascal tentava di posare come una leva nel vuoto. Da un lato, ho tutto da perdere; dall'altro, tutto da guadagnare.

* * *

Sulla collina dei Castagni, nella bellezza di quei luoghi che io amo e nel centro delle quattro vie ho veduto delle cose nuove, non perchè siano accaduti avvenimenti nuovi, ma perchè ho aperto gli occhi.

Io, infima creatura, sono ricompensato di essere stato l'unico ad inseguire l'errore fino al fondo, fino nei suoi tabernacoli, perchè ne esca finalmente tutta la semplicità del vero e la rettitudine dei grandi orizzonti. La rivelazione mi pare ancora così terribile che il silenzio degli uomini, accalcati sotto i tetti, laggiù, ai miei piedi, mi soffoca e mi minaccia. E se io non la formulo che timidamente in me stesso, questo si deve al fatto che ognuno di noi ha vissuto in realtà più che la sua vita stessa, e che l'educazione ha riempito me come gli altri di lunghi secoli d'ombra, di umiliazione e di cattiveria.

Questa rivelazione prende piede cautamente, ma è la verità, e vi sono momenti in cui la logica vi afferra nel suo gorgo divino.

In questo mondo di disordine in cui la debolezza dei pochi opprime la forza di tutti, da poi che la religione del dio degli eserciti e della rassegnazione non è più sufficiente da sola a consacrare l'ineguaglianza, regna la Tradizione, dogma dell'adorazione cieca di ciò che fu e di ciò che è, Dio senza capo. Il destino umano trovasi eternamente bloccato dalle due forme della tradizione: nel tempo dalle trasmissioni ereditarie, nello spazio dalle frontiere, ed in tal modo annientata e schiacciata completamente. Questa è la verità, ne sono sicuro, poichè la tocco con mano.

Ma non so ciò che avverrà di noi. Tutto il sangue sparso, tutte le parole spese per imporre sui corpi e alle anime un ideale fittizio, basteranno essi ancora per lungo tempo a rinserrare l'umanità nella realizzazione dell'assurdo? La storia è una bibbia d'errori. Non ho visto solamente scendere dall'alto la benedizione su tutto quanto serviva per mantenere il male e la maledizione su tutto quanto potrebbe guarirlo; ho visto, in basso, i detentori della legge morale perseguitati e dileggiati, cominciando dal piccolo Termite perduto come un topo nelle evoluzioni delle battaglie, fino a Gesù Cristo.

Partiamo. Per la prima volta dopo il mio ritorno io non mi appoggio più su Maria. È lei che si appoggia su di me.

XXI.

NO!

L'inaugurazione del nostro museo di Guerra – l'avvenimento più importante dei giorni che seguirono – colma di gioia Crillon.

Della costruzione in legno tutta pavesata di bandiere che il Municipio ha fatta innalzare, la sala numero 1 è occupata da un'esposizione di quadri e di disegni di dilettanti dell'alta società, tutti su soggetti di guerra. Molte di queste opere sono state mandate da Parigi.

Crillon, vestito ufficialmente a festa, ha comperato il catalogo che si vende a profitto dei feriti, e si meraviglia dell'elenco degli espositori. Egli parla di titoli, di blasoni, di corone; s'informa su tutti i punti della gerarchia nobiliare. Ad un tratto, davanti la fila dei quadri, domanda:

— Dimmi un po', chi è che ha più talento, in Francia, una principessa o una duchessa?

È tutto commosso da queste cose, e, cogli occhi fissi sull'orlo inferiore dei quadri, cerca di decifrarne le firme.

Nella sala che fa seguito a quella in cui brilla questa esposizione d'autografi, vi è folla. Tutto all'intorno, su delle assi, sono disposti dei trofei: elmi chiodati, tascapane coperti di pelo fulvo, frantumi di obici.

Hanno pure ricostituito completamente un'uniforme di fantaccino prussiano con pezzi di diversa provenienza, di cui alcuni macchiati.

Vi è nella sala una compagnia di convalescenti dell'ospedale Complementare di Viviers. Quei soldati guardano e non parlano: alcuni alzano le spalle. Ma dinanzi al fantasma prussiano, l'uno di essi mormora:

— Ah! che vacca!

Per propaganda, hanno inquadrato una lettera di donna trovata nella tasca di un nemico ucciso, e ne hanno esposta la traduzione sottolineando il passaggio dove la donna scrive: «Quando finirà mai questa maledetta guerra?», e l'altro in cui si lamenta delle spese sempre crescenti richieste dall'allevamento del piccolo Johann. In fondo alla pagina, la donna ha rappresentato a mezzo di uno schema sentimentale l'amore sempre più grande che prova per il suo uomo.

Quanto è semplice e nuda l'evidenza! Nessun essere ragionevole può mettere in discussione che l'essere la cui vita intima è qui abbandonata al vento, e che ha versato il suo sudore e il suo sangue in qualcheduno di questi stracci, non è certo responsabile di aver afferrato un fucile e di averlo puntato in un dato senso. Dinanzi a questi resti, io vedo, con un'ostinazione monotona ed implacabile, che la folla che attacca è altrettanto innocente quanto la folla che si difende.

Sopra un piccolo ripiano coperto di rosso, vicino a un semplice cartellino inchiodato: Lavori dell'arma bianca, 9 maggio, — una baionetta francese ritorta.

Una baionetta, l'arnese per penetrar la carne, è stata contorta!

— Ah questo è bello! dice una signorina del castello.

— Essi, vecchio mio, non sono capaci di contorcere le baionette!

— Non c'è che dire, noi siamo i primi soldati del mondo, dice Rampaille.

— Abbiamo dato un bell'esempio al mondo! dice a tutti gli spettatori, il senatore, con gli occhietti brillanti.

La folla diventa febbricitante intorno a quella baionetta. La signorina del castello, che è bella e fiorente, non può staccarsene; finalmente la tocca con un dito e vibra tutta.

Essa non dissimula l'emozione di cui gioisce:

— Io sono *chauvine*, lo confesso! Fors'anche esagero! Sono *chauvine cocardière*!

Intorno a lei tutte le teste approvano. Questo genere di parole non apparisce mai eccessivo, poichè si riferisce alle cose che si è d'accordo di chiamar sacre.

Ed io vedo nella notte dell'anima mia, nella tempesta di morrenti che si abbatte sulla terra, vedo avanzarsi un mostro in forma d'uomo e di avvoltoio, che tende crocchiando la sua orribile testa spennata verso questa giovanetta e le dice: «Tu non mi conosci, non sai, ma tu mi rassomigli!».

Le risa così vive della giovanetta, che se ne va con un giovane ufficiale, mi richiama alla vita reale.

Tutti coloro che sfilano davanti alla baionetta parlano nello stesso modo, ed hanno gli stessi occhi pieni d'orgoglio.

— Non sono mica più forti di noi, no! Siamo noi i più forti.

— I nostri alleati, non c'è che dire, sono brava gente, ma possono chiamarsi fortunati che noi siamo là a dar loro man forte.

— Eh via!

— Sicuro, non ci sono che i francesi. Il mondo intero ci ammira. Solo che abbiamo il difetto di dire sempre male di noi stessi!

Quando si osserva questa febbre, questa ubriacatura, questa gente che si butta sulla minima occasione atta a glorificare la forza fisica del suo paese e la robustezza del suo pugno, si sentono risuonare le parole degli oratori e dei politicanti ufficiali: «Noi non abbiamo nel cuore nulla tranne che la condanna della barbarie e l'amore dell'umanità», e davvero vien fatto di domandarsi se vi sia al mondo una sola opinione pubblica, capace di sopportare degnamente la vittoria.

Io mi tengo appartato: sono una nota stonata, un profeta di malaugurio. Porto addosso questa constatazione che mi curva come un peso infernale: Solo la disfatta può riuscire ad aprire milioni di occhi!

Qualcuno dice con tono di esecrazione:

— Il militarismo prussiano...

Ecco l'argomento supremo, ecco la formula consacrata. Sì, il militarismo prussiano è odioso e deve sparire. Tutti siamo d'accordo su queste cose: lo stivale degli Yunkers, del Kronprinz, del Kaiser, e la loro corte d'intellettuali decadenti e di uomini d'affari, e il pangermanismo che vuol tingere l'Europa di nero e di rosso, e la servilità quasi animale del popolo tedesco. La Germania è la fortezza più accanita del militarismo. Sì, tutti siamo d'accordo su questo punto.

Ma coloro che guidano il pensiero abusano di questo accordo, poichè sanno benissimo che allorchè gl'ingenui hanno detto: «Il militarismo prussiano», hanno detto tutto. Si fermano lì, ed amalgamando le due parole, confondono il militarismo con la Germania. Disfatta la Germania, tutto sarà finito. In questo modo, si unisce la menzogna con la verità e ci si impedisce di vedere che in realtà il militarismo è dappertutto, più o meno ipocrita ed incosciente, ma pronto a carpire tutto, se lo può. Si obbliga l'opinione a soggiungere: «È un delitto il pensare ad altra cosa che non sia la disfatta del nemico tedesco». Ma l'uomo giusto deve rispondere che è invece un delitto pensare soltanto a questo, poichè il nemico è il militarismo e non già la Germania. Ormai io so, e non mi lascio più acchiappare dalle parole che si nascondono l'una dietro l'altra.

Il senatore liberale dice ad alta voce perchè lo si senta, che il popolo si è diportato bene, poichè, dopo tutto, ci ha salvati, e che bisognerà tener conto della sua buona condotta.

Un altro personaggio dello stesso gruppo – un industriale e fornitore militare – ha parlato del «buon popolo delle trincee», ed ha soggiunto a bassa voce:

— Fino a che ci protegge, tutto va bene.

— Li ricompenseremo quando ritorneranno, risponde una vecchia signora. Daremo loro la gloria: nomineremo marescialli i loro capi; alle feste in loro onore assisteranno anche dei re.

— E poi, ve ne sono di quelli che non ritorneranno più.

Si scorgono alcuni giovani della classe 1916 che stanno per essere mandati alla fronte.

— Sono molto graziosi, dice il senatore con bontà; ma sono ancora un po' palliducci. Bisogna ingrassarli, bisogna ingrassarli.

Un funzionario del Ministero si avvanza verso il senatore e dice:

— La scienza della preparazione militare è ancora al suo inizio. Noi vi provvediamo premurosamente, ma è un'organizzazione di lunga portata, che non darà il suo pieno effetto se non in tempo di pace. Più tardi, li prenderemo dall'infanzia, e ne faremo delle classi solide e sane, sia al morale che al fisico.

Si chiude. Musica; note entusiaste della Marcia militare. Una donna esclama che quando sente queste note è come se bevesse dello champagne.

I visitatori sono partiti. Mi attardo ad osservare la facciata imbandierata del Museo di Guerra, mentre cade la sera.

Ecco il Tempio, che si è aggiunto alla Chiesa e che le rassomiglia. Penso alle croci, che dalla cima delle cupole pesano sulla nuca dei viventi, fan loro giungere le mani e chiudere gli occhi, e che, nei cimiteri del fronte, sono accovacciate sulle tombe. È per colpa di tutti questi tempî che i popoli immersi nel sonnambulismo ricominceranno a recitare l'immensa e lugubre tragedia dell'obbedienza. È per colpa di questi tempî, che domani la tirannia finanziaria ed industriale, imperiale e reale – di cui tutti coloro che io incontro sul mio cammino sono i complici o i burattini – ricomincerà a prosperare sul fanatismo dei borghesi, sulla stanchezza degli scampati e il silenzio dei morti. (Quando le truppe sfileranno sotto l'Arca di Trionfo; chi vedrà – e pure sarà molto visibile – che diecimila chilometri di bare francesi sfilano anch'esse?). E la bandiera continuerà a sventolare sulla preda, quella bandiera piantata là sul frontone nella penombra, e che sbattuta e contorta dal vento, prende a volte la forma di una croce, ed a volte quella di una falce.

Questa causa è ormai giudicata. Ma la visione dell'avvenire mi agita con una specie di disperazione e con un sacro tremito di collera.

Ah! Vi sono dei momenti torbidi in cui mi domando se gli uomini non meritino le catastrofi verso cui corrono. Poi mi riprendo: No, non le meritano. Ma noi, invece di dire: vorrei, bisognerebbe che dicessimo: voglio. E ciò che si vuole, bisogna saperlo edificare, con ordine, con metodo, cominciando dal principio. Non si deve solamente aprire gli occhi, bisogna aprire le braccia, bisogna aprire le ali.

Questo edificio isolato, costruito in legno, appoggiato a una catasta di legna, è vuoto e non contiene più nessuno ormai...

Bruciarlo, distruggerlo... Vi ho pensato.

Buttare questa luce in faccia a quella notte vivente, che si agita là, nel crepuscolo, che formicola dappertutto, ed è andata a rinchiusersi nella città, a nascondersi nelle camere chiuse, per covare nell'ombra una maggior quantità di oblio, di mali e di disgrazie, o per procreare delle generazioni inutili che abortiranno a vent'anni!

Il desiderio di quest'incendio, per un istante, mi ha attanagliato il cuore. Ma ho indietreggiato e son partito come gli altri.

Mi sembra che, a non averlo fatto, abbia commesso una cattiva azione.

Se, dopo tutto, gli uomini che verranno, si libereranno invece di rimaner schiavi, se essi considereranno con lucidità e con la pietà epica che merita, l'epoca in cui mi trovo sommerso, forse mi avrebbero ringraziato. A quelli che non mi vedranno, che non

mi conosceranno, ma che in questo momento mi sembra vedere ed ai quali in questo momento va d'un tratto la mia speranza, io chiedo perdono di non averlo fatto.

* * *

In uno sfondo dove la campagna incolta diviene un terreno indeterminato, e che io attraverso per ritornare a casa, alcuni ragazzi gettano delle pietre contro uno specchio che hanno posato come bersaglio pochi passi lontano. Si sospingono schiamazzando; ognuno di essi vorrebbe per sè la gloria di infrangerlo per il primo. Io rivedo lo specchio che ho rotto a sassate a Buzancy, perchè mi pareva che avesse l'aria di tenersi ritto come un essere umano! Poi, quando il frammento di luce solida si è frantumato in minuscoli pezzi, essi inseguono coi sassi un vecchio cane che trascina per terra la sua zampa rotta e la sua coda. Nessuno lo vuole più, non serve ad altro che ad esser finito, e i monelli approfittano dell'occasione. L'animale, zoppicante, con la schiena arcata, si muove con lentezza e cerca vanamente, di procedere più lesto dei sassi.

Il fanciullo non è che un pugno confuso di confuse inclinazioni che si mostrano. I nostri istinti profondi, eccoli.

Disperdo questi fanciulli che indietreggiano resistendo nella penombra, e mi coprono d'uno sguardo cattivo. Passato io, ritorneranno come sciacalli. Sono angosciato dalla cattiveria che nasce già adulta; sono anche angosciato dalla sorte di quel vecchio

cane. Non mi si comprenderebbe certo se confessassi questa angoscia: mi si direbbe: «— Come! voi che avete visto tanti feriti e tanti morti!». Eppure, vi ha un rispetto supremo della vita. Non disconosco l'intelligenza, ma la vita ci è comune cogli esseri viventi più poveri di noi. Colui che uccide una bestia, per umile che sia, se lo fa senza necessità è un assassino.

Al crocevia incontro Luisa Verte, errante. Ella è divenuta pazza e continua a mendicare gli uomini. Non si sa neppure che cosa mendichi. Questa infelice divaga, per le vie, nella sua soffitta, e nel giaciglio ove è crocifissa dagli ubriachi. Il disgusto generale la circonda.

«Quella, una donna, dice un uomo onesto che passa, quella sudicia vecchia pelle? Una donna? Un ripostiglio da salsicce, quello».

È perfettamente inoffensiva e mi dice con una voce debole, tranquilla, che vive in qualche regione soprannaturale, molto lontano da noi:

— Io sono la regina.

Ed aggiunge subito, con voce strana come se naufragasse in un presentimento:

— Non mi togliete la mia illusione.

Stavo per risponderle. Mi trattengo, e le dico: sì, come si butta un soldo, ed essa se ne va contenta.

* * *

Sento tanto il rispetto della vita che ho pietà d'una mosca che ho ucciso. Osservando il minuscolo cadavere, quasi impercettibile alla gigantesca altezza dei miei occhi, non posso impedirmi di pensare quanto questo granello di polvere organizzata è fatto bene, con le sue ali che quasi non sono che due gocce di spazio, col suo occhio faccettato migliaia di volte, e penso a questa mosca durante un istante, un istante che è immenso per lei.

XXII.
CHIARORE³

Mi sono affacciato, questa sera, alla finestra aperta. Come nelle notti di un tempo, guardo il quadro fosco, invisibile dappprincipio, prendere forma: il campanile che è in basso, ma altissimo, largamente illuminato; sulla collina il castello, sontuosa corona di pietre preziose; poi il nero inclinato e massiccio dei tetti popolati di comignoli che si intagliano sul nero chiaro dello spazio; alcune finestre che vegliano, lattiginose. L'occhio si perde in tutti i sensi in quelle rovine, ove si nasconde la moltitudine degli uomini e delle donne, come sempre e come dappertutto.

Ecco quello che è. Chi dirà: ecco quello che deve essere?

Ho cercato, ho intraveduto, ho dubitato. Adesso, spero.

Non rimpiango la mia giovinezza e le sue fedi. Sino ad ora, ho perduto il mio tempo a vivere: la giovinezza è la vera forza, ma è troppo di rado chiaroveggente. Talvolta ha essa un gusto

³Lo stesso termine "Clarté" è stato tradotto "Chiarezza" nel titolo e "Chiarore" in questa circostanza [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

trionfante per quello che è nuovo, e le può piacere il lato battagliero del paradosso; ma c'è un grado nell'innovazione che non possono raggiungere quelli che non hanno molto vissuto. Chissà tuttavia se la grandezza selvaggia degli avvenimenti non avrà istruito ed invecchiato la generazione che forma oggi la commovente frontiera dell'umanità? Qualunque sia la speranza, in che cosa potremmo riporla, se non nella giovinezza?

Chi parlerà? Vedere, e poi parlare... Parlare, è la stessa cosa che vedere, ma è di più. La parola eternizza la visione. Noi non portiamo luce; noi siamo delle cose di ombra, poichè la sera ci chiude gli occhi, e poichè, per dirigerci quando il giorno non è più, protendiamo le mani; noi non raggiamo che di parole; la verità si costruisce per la bocca degli uomini. Il vento delle parole, che è? È il nostro respiro: non di tutte le parole, perchè ve ne sono di artificiali e di stereotipate che non fanno corpo col parlatore, ma delle parole profonde, dei gridi. Nel grido umano, si sente lo sforzo della sorgente. Il grido esce da noi; è vivo quanto un fanciullo. Il grido passa e fa l'appello della verità ovunque essa si trovi, il grido richiama il grido.

Vi è una voce bassa e senza fine, che aiuta quelli che non si vedono tra loro, che non si vedranno, e fa sì che essi siano insieme: i libri; il libro che si sceglie, il preferito, quello che aprite, e che vi aspettava!

Prima, io non conoscevo affatto i libri. Adesso amo l'opera loro. Ne ho raccolti più che ho potuto: sono lì, su dei palchetti, coi loro titoli immensi, il loro contenuto regolare e profondo; sono lì, intorno a me, allineati come case.

* * *

Chi dirà la verità? Ma non basta dire le cose per mostrarle...

...Poco fa, tormentato dall'idea della mia tentazione del Museo della guerra, mi sono immaginato di avervi obbedito, e che comparissi davanti ai giudici. Quante verità avrei gridate loro, come avrei provato che avevo avuto ragione! da accusato mi sarei fatto accusatore...

No! Io non avrei parlato così, perchè non lo avrei saputo! Sarei rimasto balbettante, colmo di una verità palpitante in me, soffocante, inconfessabile. Non basta parlare, bisogna sapere le parole. Quando si è detto: «Io soffro», o quando si è detto: «Io ho ragione», non si è detto nulla in realtà, non si è fatto che parlare a se stesso. La presenza reale della verità non è in ogni parola di verità, a cagione del logoramento delle parole, e della fuggente molteplicità dei ragionamenti. Occorre il dono di persuadere, di lasciare alla verità la sua semplicità parlante, i suoi sviluppi solenni. Non sono io che, dal fondo di me stesso, sarei capace di parlare. L'attenzione degli uomini mi abbaglia quando mi sorge davanti, come la sola nudità della carta mi spaventa ed annega i

miei sguardi. Non sono io quello che farà cadere su questa bianchezza la scrittura come una luce.

Comprendo di che cosa è fatta la tristezza di un grande tribuno, e non posso se non sognare di colui che riassumendo visibilmente l'immensa crisi dei bisogni umani in un'opera nella quale nulla è dimenticato, nulla sembri dimenticato, non ci sia neppure l'errore di una virgola, proclamerà ai nostri tempi la Carta del nostro diritto, e ce la mostrerà. Sia benedetto quel semplificatore, qualunque sia il paese dal quale sorga un giorno (ad ogni modo però, io preferirei dal profondo del mio cuore che parlasse francese).

Ancora una volta interviene in me quegli che mi si è presentato per la prima volta come lo spettro del male e che mi ha guidato nell'inferno. Mentre l'agonia lo soffocava e la testa gli si era annerita come quella di un'aquila, ha scagliato un anatema che io non comprendevo, e che adesso comprendo, sui capolavori dell'arte. Aveva paura della loro eternità, di questa forza terribile che essi hanno – una volta che sono impressi negli occhi di un'epoca – e che non si possono nè uccidere nè scacciare. Diceva che Velasquez, che non era che un ciambellano, era succeduto a Filippo IV e che sarebbe succeduto all'Escuriale e che sarebbe succeduto anche alla Spagna ed all'Europa. Confrontava questa potenza artistica che i Re hanno addomesticata in tutto, salvo che nella sua grandezza, a quella di un poeta-inventore, scagliante una parola libera e giusta che non cessasse più mai, un

libro diffondente delle scintille nell'umanità scura come il carbone. La voce del principe morente strisciava per terra e batteva a colpi sordi: indietro, tutti questi gridi di luce!

* * *

Ma noi, che cosa dire? Compitare la grande carta che umilmente si intravede, rivolgersi al popolo che tutti quanti i popoli fanno: Svegliati, guarda e vedi, e, dopo avere ricominciata la tua coscienza, falsata dalla schiavitù, decidi che bisogna tutto ricominciare!

Ricominciare da cima a fondo. Sì, sì, anzitutto questo: se la carta umana non ricrea tutto, non creerà niente.

Le riforme che rimangono da attuare, sono utopistiche e mortali se non sono generali. Le riforme nazionali non sono che frammenti di riforme. Niente mezze misure. Le mezze misure fanno ridere con la loro picciolezza smisurata quando si tratta per l'ultima volta di fermare il globo sulla china di orrore lungo la quale ruzzola. Niente mezze misure perchè non vi sono mezze verità. Fai tutto, se no non farai niente.

Soprattutto non lasciare che le riforme siano intraprese da re. Questa è la cosa più grave che ti si deve insegnare. Le iniziative liberali dei padroni che hanno fatto del mondo quello che esso è, non sono che commedie. Non sono che mezzi per bloccare nettamente un progresso avvenire, per ricostituire il passato dietro una rintonacatura.

Similmente non ascoltare mai i paroloni che essi proferiscono, le parole di cui si vedono le lettere sulle facciate come uno scheletro. Ci sono dei proclami ufficiali pieni della nozione della libertà e del diritto, che sarebbero belli se dicessero veramente quello che dicono. Ma coloro che li redigono non annettono il loro pieno significato alle parole. Quello che essi ripetono, non sono capaci di volerlo e nemmeno di comprenderlo. Il solo segno indiscutibile oggi del progresso delle idee, si è che ci sono delle cose che non si osa più non dire pubblicamente: questo è tutto. Non vi sono tutti i partiti che sembrano esservi. Pullulano numerosi quanto le viste corte, ma non ce n'è che due: i democratici ed i conservatori; ogni atto politico mette capo fatalmente sia all'uno, sia all'altro, e tutti i dirigenti hanno sempre tendenza ad agire nel senso della reazione. Diffida, e non dimenticare mai che basta che certe affermazioni siano emesse da certe bocche perchè occorra dubitarne immediatamente. Quando i vecchi repubblicani stinti sostengono la tua causa, stanne sicuro, non è la tua. Diffida come un leone.

Non staccare gli occhi dalla semplicità del mondo nuovo. La verità sociale è semplice. È complicato solo quello che sta di sopra: il cumolo di errori e di pregiudizi ammuccati per intere epoche di tiranni, di parassiti e di avvocati. Questa convinzione getta veramente un bagliore sul dovere ed indica la maniera di adempierlo. Colui che vuole scavare sino alla verità, deve semplificare; la fede brutalmente semplice, altrimenti siamo perduti.

Infischiati delle sottili sfumature, delle distinzioni dei retori e dei medici specialisti. Di', dall'alto: ecco quello che c'è; e poi: ecco quello che ci vuole.

Questa semplicità, popolo universale, tu non l'avrai mai se non te ne impadronisci. Se la vuoi, falla tu stesso con le tue mani. Ed io ti offro il talismano, la parola straordinaria e magica: tu lo puoi!

Per farti giudice delle cose che esistono, risali alle loro sorgenti, e raggiungi tutte le loro foci. La più nobile e più feconda operazione dell'intelligenza umana è di fare tabula rasa di ogni nozione imposta – interessi od idee – e di andare a cercare, attraverso le apparenze, le basi eterne. È così che tu vedrai chiaramente, al principio di tutto, la legge morale e che ti apparirà, bella come il giorno, la nozione di giustizia e di eguaglianza.

Forte di questa semplicità suprema, di': io sono il popolo dei popoli, io sono dunque il re dei re, e voglio che la sovranità emani ovunque da me, poichè io sono la forza ed il diritto. Non voglio più despoti, confessati o no, grandi o piccoli; io so, io non voglio più. La liberazione incompleta del 1789 è stata combattuta dai re. La liberazione completa combatterà i re.

Ma i re non sono solamente i sovrani in ermellino nella paccotiglia delle corti. Certo, i popoli che hanno un re hanno un carico di tradizione e di abbassamento più grande degli altri. Ma vi sono dei paesi nei quali nessun uomo può sorgere e dire: «Il

mio popolo, il mio esercito», e che tuttavia realizzano, con una forza più tranquilla, la continuazione della tradizione monarchica. Ve ne sono altri nei quali passano grandi figure di dirigenti democratici; ma fino a che l'insieme delle cose non sarà sconvolto (sempre l'insieme, l'insieme sacro) quegli uomini non potranno fare l'impossibile, e presto o tardi la loro volontà troppo bella sarà isolata e misconosciuta. Che cosa t'importa, nella formidabile urgenza del progresso, della dosatura degli elementi che formano il vecchio regime del mondo? Tutti i dirigenti si sostengono fatalmente tra di loro più solidamente di quello che credi, con la vecchia macchina delle cancellerie, dei Ministeri, delle diplomazie e il cerimoniale di ferro dorato, e quand'anche si facessero guerra, vi sono tra di loro delle rassomiglianze inestinguibili di cui tu non sai più che farti. Spezza la catena; sopprimi tutti i privilegi e di' finalmente: sia l'eguaglianza.

Un uomo ne vale un altro. Questo vuol dire che nessun uomo porta in sè un privilegio che lo metta al di sopra della legge comune. Si tratta di una eguaglianza di principio che non infirma la legittimità delle differenze dovute al lavoro, all'ingegno o alla moralità. Il livellamento non tocca che i diritti del cittadino e non l'uomo totale. Tu non crei l'essere, non foggi l'argilla vivente, come il Dio della Bibbia; non puoi che sistemare. Il valore individuale, sul quale alcuni pretendono basarsi, è relativo, instabile e nessuno ne è giudice. In un insieme ben organizzato, esso si

coltiva e si mette in valore automaticamente. Ma questa magnifica anarchia non può rimpiazzare, al principio dello statuto umano, l'evidenza dell'eguaglianza.

Il povero, il proletario è più nobile degli altri uomini, ma non più sacro. In verità, tutti i lavoratori e tutti gli onesti si equivalgono. Ma i poveri, gli sfruttati, sono un miliardo e mezzo quaggiù: essi sono il diritto perchè sono il numero. La legge morale non è che la messa in opera imperativa dell'interesse generale. Essa implica sempre, sotto forme diverse, la necessaria limitazione degli interessi individuali, gli uni per mezzo degli altri; vale a dire il sacrificio di uno per parecchi, di parecchi per tutti. L'idea repubblicana è la tradizione civica della morale; quello che è antirepubblicano è immorale.

Le donne, socialmente, sono, senza restrizioni, le eguali degli uomini. Le creature che irradiano e che partoriscono non sono fatte unicamente per prestare o per donare il calore del loro corpo. È giusto che il lavoro totale si divida, diminuisca ed armonizzi per le loro mani. È giusto che il destino umano si appoggi anche sulla forza delle donne. Qualunque sia il pericolo che in principio può arrecare il loro amore istintivo per tutto ciò che brilla, la facilità con la quale esse coloriscono tutto dei loro propri sentimenti ed il carattere totale che prendono i loro menomi impulsi – la leggenda della loro incapacità è una nebbia che tu dissiperai con un gesto delle dita. La loro assunzione è nell'ordine delle cose, ed è pure nell'ordine l'aspettare con la speranza

in cuore il giorno in cui la catena sociale e politica della donna cadrà, e nella quale tutto d'un tratto la libertà umana diventerà due volte più grande.

Popolo del mondo, fonda l'eguaglianza sino ai confini della tua grande vita. Fonda la repubblica delle repubbliche, vale a dire la direzione comune e in pieno sole, per tutta la superficie su cui tu respiri, degli affari esteriori, la comunità delle leggi del lavoro, della produzione e del commercio.

Lo spezzettamento di queste alte organizzazioni sociali e morali per nazionalità o per unioni ristrette di nazionalità (ampliamenti che non sono che rimpicciolimenti) è artificiale, arbitraria e malefica. Le sedicenti coesioni indivisibili di interessi nazionali svaniscono non appena ci si avvicina per esaminarle. Non vi sono che interessi individuali e un interesse generale. Quando si dice: «io», vuol dire: «io»; quando si dice: «noi», vuol dire: «gli uomini». Fino a che una sola e medesima repubblica non coprirà il mondo, tutte le liberazioni nazionali non saranno che degli incominciamenti e dei segnali.

Così tu disarmerai le patrie e ridurrai l'idea di patria a quel po' di importanza sociale che essa deve avere. Tu sopprimerai le frontiere militari, e le barriere economiche e commerciali che sono anche peggiori. Il protezionismo introduce la violenza negli sviluppi del lavoro; esso affaccia lo squilibrio mortale del militarismo. Tu sopprimerai quello che giustifica, fra nazioni, ciò

che fra individui si chiama: l'assassinio, il furto, la concorrenza sleale. Tu sopprimerai i conflitti assai meno con misure dirette di sorveglianza e di ordine che sopprimendone le cause. Tu le sopprimerai soprattutto perchè sei tu che lo farai, tu solo, dappertutto, con la tua forza invincibile e la lucida coscienza vergine di calcolo. Non farai la guerra a te stesso.

Tu non avrai paura degli antichi incantamenti e dei templi: la tua ragione gigantesca distruggerà l'idolo che soffocava i suoi fedeli. Tu saluterai le bandiere per l'ultima volta. Al vecchio entusiasmo che cullava la puerilità dei nostri avi tu rivolgerai il tranquillo addio definitivo. Vi furono, è vero, qua e là, tra le calamità, delle ore commoventi. Ma la verità è più grande, e non vi sono sulla terra più limiti che sul mare!

Ogni patria sarà una forza morale e non più una forza brutale, e mentre tutte le forze brute si urtano, tutte le forze morali si armonizzano possentemente.

La repubblica universale è la conseguenza ineluttabile dell'eguaglianza dei diritti di tutti alla vita. Partendo dalla nozione di eguaglianza, si arriva all'internazionale popolare. Se non vi si arriva si è perchè non s'è seguito il ragionamento giusto. Quelli che partono dal punto di vista opposto: Dio, il diritto divino dei papi, dei re e dei nobili, l'autorità e la tradizione, mettono capo, per vie favolose, ma senza errore di logica, a conclusioni opposte. Non si deve smettere di credere che vi son soltanto di fronte due

dottrine. Tutto è sottomesso alla ragione; la ragione suprema, che la umanità mutilata e ferita agli occhi ha divinata nelle nuvole.

* * *

Tu sopprimerai il diritto dei morti, l'eredità della potenza qualunque essa sia, il retaggio che, in tutti i suoi gradi, è ingiusto: la tradizione mette radici, ed è un attentato contro l'ordine del lavoro e dell'eguaglianza. Il lavoro è una grande opera civica che tutti e tutte senza eccezione debbono suddividersi, sotto pena di decadenza. Questa suddivisione, lo ridurrà per ciascheduno a porzioni degne; e gli impedirà di divorare dei destini umani.

Tu non ammetterai la proprietà coloniale degli stati, che macchia la carta del mondo e che non si giustifica con ragioni confessabili, ed organizzerai l'abolizione di questa schiavitù collettiva. Tu lascerai sussistere la proprietà individuale dei viventi. Essa è giusta perchè la sua necessità è inerente alla nostra condizione di viventi, e perchè vi sono dei casi nei quali non si può strappare il diritto di proprietà dal diritto stesso; inoltre, l'amore delle cose è una passione come l'amore delle creature. L'organizzazione sociale non ha per iscopo di annullare i sentimenti e le soddisfazioni, ma, al contrario, di permetter loro di fiorire, fino al limite che non ledano quelli degli altri. È equo godere di quello che si è guadagnato chiaramente col proprio lavoro. E questa

sola, e saggia *mise au point* esplode nel vecchio ordine delle cose come una maledizione.

Scaccia per sempre, dappertutto, dappertutto, i cattivi maestri, della scuola sacra. L'istruzione rifà, incessantemente, tutta la civiltà.

Lo spirito del fanciullo è troppo prezioso per non essere sotto la protezione di tutti. I capi di famiglia non sono liberi di trattare a loro capriccio l'ignoranza che ogni giovinezza porta con sè; essi non hanno questa libertà contraria alla libertà. Un fanciullo non appartiene anima e corpo ai suoi genitori; è una persona, e le orecchie sono ferite dalla bestemmia – residuo di dispotiche tradizioni romane – di quelli che parlando dei loro figli uccisi in guerra dicono: «Io ho offerto mio figlio». Non si offre una creatura, ed ogni intelligenza appartiene anzitutto alla ragione.

Non più una sola scuola dove s'insegna l'idolatria, dove le volontà di domani si fanno grandi sotto il terrore di un Dio che non esiste e nel quale vanno a perdersi, se non a giustificarsi, tante cattive ragioni; di una tradizione e di un politeismo patriottico che non debbono più esistere. Non più, da nessuna parte, i libri di classe nei quali si maschera di non so quale prestigio quello che vi è di più spregevole e di più avvilente nel passato delle razze. Nient'altro che storie universali, altro che le grandi linee e le cime, le luci e le ombre di questo caos che da seimila anni a questa parte costituisce l'avventura di duecento miliardi di uomini.

Tu sopprimerai dappertutto la pubblicità dei culti, cancellerai l'uniforme nera dei preti. Che ciascuno dei credenti conservi la sua religione per sè e che i preti rimangano fra quattro muri: la tolleranza di fronte all'errore è un errore più grave. Si sarebbe potuto sognare una chiesa saggia e regolatrice poichè Gesù Cristo avrà ragione nella sua lezione umana finchè vi saranno delle anime. Ma quelli che si sono impadroniti della sua morale ed hanno fabbricato la loro religione, hanno intossicata la verità, ed inoltre hanno mostrato durante duemila anni che essi collocavano i loro interessi di casta davanti a quelli della legge sacra del bene. Nessuna parola, nessuna cifra potrà dare mai un'idea del male che la Chiesa ha fatto agli uomini. Quando non ha essa stessa oppresso e mantenute le tenebre per forza, ha prestata la sua autorità agli oppressori ed ha santificato i loro pretesti, ed anche oggi è dappertutto strettamente unita con coloro che non vogliono il regno dei poveri.

Come gli sciovinisti fanno appello alla dolcezza del nido familiare per dare l'impulso alle guerre, così la Chiesa invoca la poesia degli evangelii; ma essa è diventata un partito aristocratico simile agli altri e nel quale ogni segno di croce è uno schiaffo a Gesù Cristo. Dall'amore del suolo natale s'è cavato fuori il nazionalista, come da Gesù s'è fatto gesuita.

Soltanto la grandezza internazionale permetterà finalmente di estirpare degli abusi inveterati che sono moltiplicati, sistemati

e consolidati dalle barriere nazionali. La Carta futura, della quale si intravedono confusamente alcuni segni e che ha come premesse i grandi principî morali rimessi al loro posto e la moltitudine posta infine al suo, costringerà i giornali a confessare tutte le loro risorse. Con una lingua giovine, semplice e modesta, al di sotto delle altre, essa riunirà gli stranieri che sono prigionieri di se stessi. Falcerà via il garbuglio odioso della procedura giudiziaria con la sua canea di personaggi ed anche di suoi avvocati che introducono negli ingranaggi netti e semplici della giustizia la diplomazia e i procedimenti melodrammatici dell'eloquenza. Il giusto deve arrivare sino a dire che la clemenza non ha posto nella giustizia: la maestà logica della giustizia che condanna il colpevole per spaventare i possibili malfattori (e non mai per un'altra ragione) è al di sopra del perdono stesso. Essa chiuderà le osterie, interdirà la vendita dei veleni, e ridurrà all'impotenza i rivenditori che vogliono far abortire negli uomini e nei giovani la bellezza dell'avvenire e il regno dello spirito. Ed ecco un comandamento che si presenta ai miei occhi, scritto sulla roccia: la legge tenace che deve piombare senza scrupolo su tutti i ladri pubblici; su tutti coloro che, piccoli, cinici o ipocriti, profittando delle loro funzioni o del loro mestiere, sfruttano la sventura o speculano sul bisogno. C'è una nuova gerarchia da stabilire per gli errori, i delitti e i crimini: la sola vera.

Non si sospetta nemmeno quanta bellezza è possibile. Non si sospetta quanto possono fruttare tutti i tesori sprecati; quanto

può apportare la resurrezione dell'intelligenza umana finora deviata, oppressa ed uccisa a grado a grado dalla schiavitù infame, dalle basse necessità contagiose degli attacchi e delle difese a mano armata, e dai privilegi che degradano il merito; non si sospetta nemmeno di quello che essa può trovare un giorno, e delle sue nuove adorazioni. Il regno assoluto del popolo darà alle lettere ed alle arti, la cui forma sinfonica è ancora appena abbozzata, uno splendore senza limiti come tutto il resto. Le camarille nazionali coltivano la grettezza e l'ignoranza, e atrofizzano l'originalità, e le accademie nazionali, che un residuo di superstizione fa rispettare, non sono che dei mezzi fastosi per mantenere delle rovine: le cupole degli Istituti che, da vicino, paiono grandi, sono ridicoli come spegnitoidi. Bisogna allargare, internazionalizzare senza sosta, senza limiti, tutto quello che può esserlo. Bisogna riempire la società di barriere crollate, di luce viva e di spazi magnifici, liberare con pazienza, con eroismo, la via che conduce dall'individuo all'umanità e che era ostruita dai cadaveri di idee e dalle immagini di pietra, sui grandi orizzonti arcuati. Che tutto sia rifatto secondo la semplicità. Non vi è che un popolo, non vi è che un popolo solo!

* * *

Se tu farai questo, potrai dire che, nel momento del tempo in cui avrai concertato il tuo sforzo e presa la tua decisione, tu avrai salvato il genere umano per quanto era possibile farlo quaggiù.

Certo, non avrai apportata la felicità. I sofisti non ci intimidiscono predicando la rassegnazione e la paralisi col pretesto che nessun cambiamento sociale apporterà la felicità, e giuocando con queste cose profonde. La felicità fa parte della vita interiore: è un paradiso intimo e personale; è un lampo del caso o del genio che nasce dolcemente tra quelli che stanno gomito a gomito, ed è anche il sentimento della gloria. No, esso non è tra le tue mani; non è dunque tra le mani di nessuno. Ma la vita equilibrata ed accurata è necessaria all'uomo per costruire la casa isolata della felicità, e la morte è il contatto spaventevole degli avvenimenti che passano, con le nostre profondità. Le cose esteriori e le cose nascoste sono di essenze diverse, ma esse si uniscono per la pace e per la morte.

Per compiere l'opera maestosamente pratica, per plasmare l'architettura totale come una statua, non fondar nulla sopra modificazioni impossibili della natura umana, non aspettar nulla dalla pietà.

La carità è un privilegio che deve scomparire. Del resto, come non si saprebbero amare degli sconosciuti, così non si è capaci di averne pietà. Lo spirito umano è fatto per l'infinità; il cuore, no. L'essere che soffre realmente, nel proprio cuore, e non soltanto nel proprio spirito od a parole, della sofferenza di esseri che egli non vede e non tocca, è un nevroso anormale il cui esempio non può generalizzarsi. Lo scacco alla ragione, la macchia dell'assurdità, torturano l'intelligenza in modo più fecondo.

Per quanto sia semplice, la scienza sociale è una geometria. Non accettare che si dia un senso sentimentale alla parola umanitarismo, e di' che la predicazione della fraternità e dell'amore è vana; queste parole perdono il loro senso in mezzo al grande numero. In queste confusioni sregolate di sentimenti e di idee si sente la presenza dell'utopia. La solidarietà e la mutualità sono intellettuali. Buon senso, logica, rigore metodico, ordine senza debolezza; perfezione inevitabile, spietata, della chiarezza.

Nel mio ardore, nel mio bisogno, e dal fondo del mio abisso, ho proferito queste parole a voce alta in mezzo al silenzio. La mia grande opera di fantasia si è fusa alla voce alta, come la nona sinfonia.

* * *

Mi sono messo coi gomiti alla finestra. Guardo la notte che è dappertutto e che mi tocca, che tocca me, quantunque io non sia che me, e che essa sia la notte infinita. Le cose si tengono unite; esse si libereranno l'una dall'altra e formeranno il loro ordinamento.

Ma sono preso, nuovamente, dalla più assillante delle mie angosce: ho paura che la massa si accontenti delle soddisfazioni incomplete che le concederanno dappertutto... Essi adopereranno tutta la loro potenza aggrappata e sottile per impedire al popolo di comprendere, poi di volere. Il giorno della vittoria, verseranno in esso l'ebbrezza e lo stordimento, gli metteranno

nella bocca dei gridi quasi sovrumani: «Noi abbiamo liberato l'umanità, noi siamo i soldati del Diritto!», senza insegnargli tutto quello che un'affermazione simile comporta di gravità, di immensi impegni e di genio costruttore, quello che essa comporta di rispetto per i grandi popoli, quali che siano, e di riconoscenza per quelli che tentano di liberarsi da se stessi. Riprenderanno la loro eterna missione di imbestiare le grandi forze coscienti e di stornarle dai loro fini. Faranno appello all'unione, alla pace, alla pazienza, all'opportunismo dei cambiamenti, al pericolo di procedere con passo troppo veloce, o di occuparsi degli affari del vicino – ed a tutti i sofismi di questa specie. Tenteranno ancora di mettere in ridicolo e di abbattere quelli che i giornali al loro soldo chiamano sognatori, settari e traditori; agiteranno ancora una volta tutti i loro vecchi talismani. Proporranno senza dubbio, con parole alla moda, delle parodie ufficiali di giustizia internazionale che un giorno si sfasceranno come scenari di teatro, un diritto delle genti stroncato con alcune restrizioni puerili e con accettazioni mostruose, simile al codice d'onore dei banditi. Il male strappato dalle autocrazie confessate coverà altrove: nelle false repubbliche e nei paesi sedicenti liberali che avranno nascolato il loro giuoco. Le loro concessioni vestiranno a nuovo la vecchia aristocrazia imputridita e la perpetueranno. Un imperialismo rimpiazzerà l'altro, e le generazioni future saranno marchiate a ferro. Essi tenteranno, soldato d'ogni paese, di cancellare il tuo ricordo o di sfruttarlo traviandolo, e l'oblio della verità è la

prima forma della tua sventura! Possano non essere contro di te nè la vittoria, nè la disfatta. Tu sei al disopra dell'una e dell'altra, poichè sei il popolo intero.

* * *

I cieli sono popolati di stelle; questa armonia che serra la ragione ed applica lo spirito all'adorabile idea dell'insieme, ci deve dare la speranza od il dubbio?

Siamo ad una grande sera del mondo: si tratta di sapere se domani ci sveglieremo. Non abbiamo che una risorsa: sappiamo, noi, di che cosa è fatta la notte. Ma sapremo noi comunicare la nostra fede lucida, mentre gli ammonitori sono minoranza dappertutto ed i più sacrificati odiano e trattano d'utopia il solo ideale che utopia non è?! L'opinione pubblica che ondeggia, incerta e sottomessa al vento sulla superficie dei popoli, e che presta una convinzione ed una coscienza passeggera alla maggior parte degli uomini, grida contro gli inventori; essa grida al sacrilegio perchè le dimostrano che nel suo vago pensiero c'è quello che essa non sapeva vedervi. Grida che la deformano; ma no, la ingrandiscono.

* * *

Io non ho paura, come molti oggi e come pur io una volta, di essere vituperato e straziato. Non ci tengo per mio conto al rispetto e alla riconoscenza; ma vorrei che gli uomini, se giungessi sino a loro, non mi maledicessero. E perchè dunque, poi che non ci tengo? Solo perchè sono sicuro di avere ragione. Sono sicuro dei principî che vedo all'origine di tutto: la giustizia, la logica, l'eguaglianza, tutte queste verità divinamente umane il cui contrasto con la verità attualmente realizzata è lacerante – e vorrei fare appello a tutti voi, e questa certezza che mi colma di una gioia tragica, offrirvela al tempo stesso come un ordine e come una preghiera. Non vi sono parecchi modi di raggiungerla attraverso tutto, e di riattaccare la vita alla verità: non ve ne è che uno, la dirittura. Ricominciare la Regola col sublime controllo dello spirito. Io sono un uomo come gli altri, un uomo come voi. Voi che, ascoltandomi, crollereste la testa od alzereste le spalle, noi due, noi tutti, perchè siamo noi così estranei pur non essendolo veramente?

Io credo, nonostante tutto, alla vittoria della verità. Credo all'importanza ormai intangibile di quei pochi uomini veramente fraterni che, in tutti i paesi del mondo, nel va e vieni degli egoismi nazionali scatenati, si ergono, fissi come le statue magnifiche del diritto e del dovere. Questa sera io credo, sono certo, che la società nuova si edificherà su questo arcipelago di uomini. Anche se noi dobbiamo ancora soffrire per lungo tempo, l'idea non può

cessare di pulsare e ampliarsi, più che non lo possa il cuore umano, e la volontà che già qua e là si innalza, non si può più demolire.

Annuncio l'avvento fatale della repubblica universale. Non saranno le reazioni passeggiere, le tenebre e i terrori, nè le tragiche difficoltà di sollevare il mondo dappertutto contemporaneamente, che impediranno l'adempimento della verità internazionale.

Ma se i grandi poteri dell'oscurantismo si ostinano a restare al loro posto, se quelli che gridano chiaramente gridassero al deserto, o popoli, instancabili vinti dell'infame Storia, mi appello alla vostra giustizia, mi appello alla vostra collera. Sulle vostre dispute che insanguinano gli scioperi, sui predatori di naufragi, sui relitti e sulle scogliere, e sui palazzi e sui monumenti fondati nella sabbia, io prevedo la venuta dell'alta marea. La verità non è rivoluzionaria che a cagione del disordine e dell'errore. La rivoluzione, è l'ordine.

XXIII.
A FACCIA A FACCIA

Dai vetri – mi rifugio spesso alle finestre – vedo la strada. Poi vado nella camera di Maria da dove si vede la campagna. Questa camera è così stretta che per raggiungere la finestra debbo toccare il suo lettino dalle pieghe ben tirate, e passando penso a lui. Un letto è una cosa che non sembra mai nè tanto fredda nè tanto inanimata quanto le altre, e che vive di una assenza.

Maria lavora, da basso, in casa. Odo dei rumori di mobili rimossi, di scopa, e l'urto reiterato della paletta, sul secchio ove ella vuota la polvere già raccolta. La società è mal fatta se obbliga quasi tutte le donne ad essere delle domestiche. Maria, che vale quanto me, avrà passato la vita a rinettare, a chinarsi sulla polvere e sul fumo caldo, ad essere perduta nelle grandi tenebre artificiali della casa. Tutto questo lo trovavo naturale una volta: adesso, lo credo antinaturale.

Non sento più rumore. Maria ha finito. Sale e mi viene accanto. Ci cerchiamo e ci riuniamo quante volte lo possiamo dal giorno in cui abbiamo veduto così bene che non ci amavamo più!

Ci appoggiamo sui gomiti a fianco a fianco e guardiamo il finire del giorno. Si vedono le ultime case della città nel principio

della valle: case basse entro recinti, cortili, giardini ammobiliati di capanne. L'autunno rende trasparenti i giardini e li riduce a nulla attraverso i loro alberi e le loro siepi; tuttavia, qua e là, c'è ancora del magnifico fogliame. Non è il vasto spettacolo nel suo insieme che ci attrae: val meglio scegliere ciascuna delle case per guardarla bene.

Queste case con cui termina il sobborgo, non sono grandi e non sono ricche; ma si vede quella laggiù ornarsi di fulvo, e si pensa al legno morto che risuscita nel focolare e al lavoratore, seduto, con le mani ricompensate dal riposo. E quell'altra, quantunque immobile, è tutta corsa da bimbi: la brezza sgrana le risa dei loro trastulli e sembra giocare con essi; sull'aia sabbiosa, le tracce di passi infantili sono sminuzzate. Si segue con lo sguardo il procaccia che rincasa, terminato il suo lavoro; ha compiuta eroicamente la sua lunga strada; dopo aver portato per tutta la giornata delle lettere a quelli che le aspettano, porta se stesso ai suoi che lo aspettano pur essi: la famiglia sa quello che vale il padre; egli spinge il cancello, penetra nel vialetto del giardino, ha finalmente le mani vuote!

Lungo il vecchio muro grigio, papà Eudo, il vedovo incurabile con la sua cattiva notizia ostinata, che egli porta intorno a sè, che gli rallenta il passo e che è visibile, segue il suo cammino; e prende più posto di quello che sembra. Una donna lo incrocia e nel crepuscolo la sua giovinezza si rivela e fiorisce nella sua fretta. È Mina. Va a qualche appuntamento. Ella incrocia e

stringe lo scialletto sul cuore; si sente la distanza che davanti a lei si rimpicciolisce teneramente; si vede la forza del suo cuore, mentre ella va, curva, sorridente e con le labbra mature.

La bruma discende a grado a grado. Non si vedono più bene, adesso, che le cose bianche: le parti delle case, i muri, la via maestra unita all'altra per mezzo di sentieri, sparse nel campo nero le grosse pietre bianche dolci come montoni, l'abbeveratoio il cui riflesso in mezzo ai bassifondi oscuri imita la bianchezza in modo insperato. Poi non si vedono più che le cose chiare: le macchie delle mani, dei volti, le facce che nella sera si vedono più a lungo di quanto sarebbe logico e si sorpassano.

Penetrati da una specie di raccoglimento, rientriamo nella stanza, ci sediamo; io, sulla sponda del letto, lei davanti alla finestra aperta, su di una seggiola, in mezzo al cielo madreperlaceo. Ella ha gli stessi miei pensieri, poichè volta la testa dalla mia parte e dice:

— E noi...

* * *

Sospira. Ha un'idea. Vorrebbe tacersi, ma bisogna che parli.

— Non ci amiamo più, dice, turbata dalla grandezza delle cose che proferisce. Ma ci siamo amati, e io vorrei rivedere il nostro amore.

Si alza, apre l'armadio e ritorna a sedersi con una scatola fra le mani. Dice:

— Eccole. Ecco le nostre lettere.

«Le nostre lettere, le nostre belle lettere!, fa ella; si può ben dirlo, sono più belle di tutte le altre. Le sappiamo a memoria. Non vuoi che le rileggiamo? Leggile, tu, c'è ancora abbastanza luce; lasciami vedere come siamo stati felici».

Mi affida il cofanetto in cui sono collocate in ordine le lettere che ci siamo scritte durante il nostro fidanzamento.

— Questa qui, mi dice, è la prima di te. È la prima? Sì... no... Cos'è che dicevi?

Io prendo la lettera, la mormoro, poi la offro con la mia voce. La lettera parlava dell'avvenire e diceva: «Più tardi, come saremo felici!».

Ella si avvicina, abbassa il capo, legge la data e mormora:

— 1902; sono tredici anni che questa lettera è morta. È molto... no, non è molto... Non si sa che cosa bisogna che sia. Un'altra, leggi...

Io continuo a sfogliare le lettere. Presto scopriamo quanto ci ingannavamo quando dicevamo: «Le sappiamo a memoria». Questa qui non ha data: semplicemente il nome di un giorno: lunedì; e s'era creduto che questo bastasse! Adesso è interamente perduta e isterilita, questa lettera anonima, in mezzo alle altre.

— Non le sappiamo più a memoria, confessa Maria. Ricordarsi di sè... Come si potrebbe ricordarsi di tutto questo!

* * *

Quella lettura, era come quella di un libro già letto una volta, nel passato. Non poteva far rivivere le ore operose e ferventi quando la penna si agitava e, un poco, anche le labbra. Ritacciava confusamente, con dei vuoti inesplorabili, l'avventura vissuta laggiù da altri: gli altri, cioè quelli che noi eravamo. Ad una lettera di lei, che parlava delle carezze future, Maria balbettò: «Ha osato dire così quella che ha scritto questa lettera!». Ma ella non arrossì e non rimase confusa. Poi, agitò il capo e fece lamentosamente:

— Quante cose, nostro malgrado, a poco a poco, nascondiamo!... Quanta forza occorre alle creature per dimenticare tanto!...

Incominciava ad intravedere un abisso senza fondo ed a disperarsi. Tutto ad un tratto mi interruppe:

— Basta! Non si può rileggere. Non si può sapere quello che è scritto. Basta, non mi togliere l'illusione.

Parlava come la povera folle delle strade, ed aggiunse sottovoce:

— Questa mattina quando ho aperto la scatola dove erano chiuse queste lettere, ne sono sfuggiti dei moscerini.

Smettiamo un momento di leggere le lettere per guardarle. La cenere della vita! Tutto quello che si ricorda, è all'incirca niente. Il ritorno è più grande di noi, ma anch'esso è vivente e mortale. Queste lettere, questi fiori incomprensibili, questi frammenti di pizzo e di carta, che cosa sono? Che cosa rimane attorno a questi

lievi oggetti? Maneggiamo il cofano assieme: così, ci teniamo tutti interi nel cavo delle nostre mani.

* * *

E nondimeno continuiamo a leggere.

Ma qualche cosa di strano a poco a poco ingrandisce e ci stupisce disperatamente, e ci stringe l'anima: tutte le lettere parlano di avvenire. Maria ha un bel dirmi:

— Dopo... Un'altra... Più tardi.

Ogni lettera diceva: «Più tardi, come ci ameremo, quando le nostre ore saranno comuni... Come sarai bella quando tu sarai sempre lì... Più tardi rifaremo quel pellegrinaggio, più tardi realizzeremo quel progetto, più tardi...».

— Non sapevamo dire altro!

Un po' prima del matrimonio, dicevamo che si sciupavano i giorni lontani l'uno dall'altra, e che s'era infelici.

— Ah, fece Maria con una specie di terrore, abbiamo scritto questo! E dopo, dopo...

Dopo, la lettera dalla quale si aspettava tutto diceva:

«Presto non ci lasceremo più. Finalmente vivremo!», e si parlava di paradiso, di vita futura...

— E dopo

— Dopo, non c'è più mente: è l'ultima lettera.

* * *

Non c'è più niente. È come un colpo di scena che mostra la verità. Non c'è niente tra il paradiso sognato e il paradiso perduto. Non c'è niente poichè si vuole sempre quello che non si ha. Si spera, poi si rimpiange. Si spera l'avvenire, poi ci si volge verso il passato, e ci si mette dolcemente, perduto a sperare il passato! I due sentimenti più intensi e più durevoli, la speranza e il rimpianto, si appoggiano tutti e due sul niente. Domandare, domandare, non avere! L'umanità è, esattamente, la stessa cosa che la povertà.

La felicità non ha il tempo di vivere; veramente non si ha il tempo di approfittare di quello che si è. La felicità, questa cosa che non è mai e che un giorno, nondimeno, non è più!

La vedo respirare, palpitare, ferita, accasciata sulla seggiola.

Le prendo la mano come l'altro giorno. Le parlo, un po' timidamente ed a caso; l'amore carnale non è tutto l'amore.

— È l'amore, risponde Maria.

Io non rispondo.

— Ah!, dice ella, si cerca di giuocare con le parole, ma non si può nascondersi la verità.

— La verità!... te lo dirò io quello che è veramente, te lo dirò io...

* * *

Non ho potuto a meno di dirglielo, di gridarglielo a voce alta e tremante, piegato su di lei. Da alcuni istanti si disegnava su di me la forma tragica di quel grido che ha finito per uscire. È come una follia di sincerità, di semplicità che mi ha colto.

E le svelo la mia vita, che pure è scorsa accanto alla sua, tutta la mia vita, con le sue manchevolezze e con le sue volgarità. Vi mostro a lei nei miei desideri, nei miei bisogni, nelle mie viscere.

Mai è stata scagliata una più completa confessione. Sì, nei destini che gli uomini e le donne portano insieme, bisogna essere quasi pazzo per non mentire. Enumero il mio passato, la successione di avventure moltiplicate l'une dall'altra e abortite. Sono stato un uomo comune, nè meglio, nè peggio di un altro; ebbene, eccomi, ecco l'uomo, ecco amanti.

La vedo alzata a mezzo, nella piccola stanza che non ha più colore. Ella ha paura della verità! Pare che mi guardi parlare come si guarda un bestemmiatore. Ma la verità mi ha preso e non vuole più lasciarmi.

Ed io evoco ciò che fu: e questa, e quella, e tutte le donne che ho amate senza mai curarmi di sapere ciò che mi portavano portandomi il loro corpo, e l'egoismo feroce che nulla saziava, e tutta la ruvidezza della mia vita vicina a lei. Io dico tutto, non evitando neppure i colpi dei particolari brutali, come un rude dovere compiuto fino alla fine. In certi momenti, essa ha mormorato come un sospiro: «Lo sapevo». In certi altri, ha detto come singhioz-

zando: «È vero». Ha tentato una confusa protesta, un rimprovero. Poi, ha ascoltato più attentamente. Si direbbe che ella sia sorpassata dalla grandezza della mia confessione; e vedo a poco a poco che la donna illuminata tace in quell'angolo adorabile della camera dove essa riceve sui capelli, sul collo, e sulle mani qualche briciola di cielo.

...Quello di cui ho più vergogna, è di avere in quei giorni passati in cui ero assalito, in cui ero sgomentato dall'improvviso tesoro delle straniere, parlato loro di fedeltà eterna, ed anche di delizie sovrumane, di esaltazioni divine, di destini sacri che devono unirsi attraverso ogni cosa, di esseri, che si attendono da tempo e sono fatti l'uno per l'altro, e infine di tutto ciò che si può dire – quasi sinceramente talvolta – per riuscire! Tutto questo, lo confesso, lo butto lungi da me come se mi sbarazzassi finalmente delle menzogne dette a lei, e a tutte, ed a me stesso. L'istinto è l'istinto; esso regna come una forza della natura; ma ciò che avvilisce, è la menzogna.

Sento sorgere in me una specie di anatema contro la divozione cieca di cui si rivestono le cose della carne, perchè esse sono forti, e di esse sono stato lo zimbello, come tutti, come sempre e come dappertutto...

No, due amanti sensuali non sono due amici, sono anzi due nemici attaccati strettamente l'uno all'altro. Lo so, lo so! Vi sono senza dubbio delle coppie perfette. La perfezione esiste sempre in qualche posto – ma noi, noi tutti, la gente usuale!

Lo so! La vera qualità dell'essere, la delicatezza sfumata dei sogni, il dolce mistero complicato delle personalità, di tutto questo gli amanti si curano ben poco. Sono due egoismi che si affrontano e si accaniscono. Si sacrificano insieme, totalmente, ad un lampo di piacere. Io lo so, lo so, da tutte quelle delle quali ho avuto successivamente bisogno e che io ho disprezzate chiudendo gli occhi su di loro – anche quelle che non valevano più di me.

E questo bisogno di novità, che rende l'amore dei sensi tanto mutabile quanto rapace, che fa cercare lo stesso fremito in altri corpi che si ributtano quando sono sfiniti, trasforma l'esistenza in un seguito infernale di disillusioni, di rancori, di disprezzo, ed è ciò soprattutto che ci butta tra le braccia di una speranza irrealizzabile e del rimpianto irreparabile.

Gli amanti che persistono a rimanere uniti si martirizzano; il nome della loro morte comune che era dapprima l'assenza, diventa la presenza; il vero abbandonato, non è colui che torna solo come Olimpo; coloro che restano insieme sono più divisi ancora.

Con qual diritto l'amore carnale dice: io sono anche il cuore e l'anima, e noi siamo indissolubili ed io tutto trasporto nelle mie glorie e nelle mie disfatte, io sono l'amore! Non è vero, non è vero. Egli non si impadronisce di tutti i pensieri se non con la violenza, e i poeti e gli amanti, ignoranti e abbacinati tanto gli

uni che gli altri, adornano l'amore d'una grandezza e d'una profondità che non ha. Il cuore è forte e bello, ma è menzognero e folle. Nei visi trasfigurati, le bocche umide mormorano: «È sublime esser folle!». No: non si deve erigere lo smarrimento ad ideale, e l'errore è sempre una macchia, qualunque sia il nome che gli si dà.

Nel vano del muro, vicino alla tenda, ritto, immobile parlo a bassa voce, ma mi sembra di gridare e di dibattermi.

Quando ho finito di parlare, noi non siamo più gli stessi, perchè non vi è più menzogna.

Dopo una pausa, Maria alza il suo viso di naufraga di cui non si vedono vivere gli occhi e domanda:

— Ma se questo amore è un'illusione, che cosa rimane?

Me le avvicino e la guardo per risponderle. Guardo contro il cielo ancor pallido della finestra, i suoi capelli argentati dalla luce lunare e la sua figura velata dalla sera. Guardo da vicino la parte di sublime ch'ella ha sul suo viso, e penso che sono infinitamente attaccato a questa donna e che non è vero il dire che ella è meno importante per me perchè il desiderio non mi butta su di lei come una volta.

L'abitudine? No, non questo solo. Anche l'abitudine che mette dappertutto la sua dolce forza, è forse tra noi. Ma vi è molto di più. Non vi è, per riavvicinarsi, solo la strettezza delle camere. Vi ha di più, vi ha di più! Le dico:

— Vi sei tu.

— Io, non son nulla, dice lei.

— Sì; tu sei tutto, tu sei tutto per me.

Ella si è alzata. Balbetta; cinge il mio collo con le sue braccia, ma cade quasi svenuta sul mio petto; si attacca a me, ed io la porto come una bambina sulla vecchia poltrona che è in fondo alla camera.

Tutta la mia forza è ritornata. Io non sono più ferito o malato. La porto tra le mie braccia. È un lavoro difficile di portare fra le braccia un essere uguale a se stesso. Per quanto si sia forti, ci si riesce appena. E ciò che dico guardandola e vedendola lo dico perchè son forte e non perchè io sia debole:

— Tu sei tutto per me, perchè tu sei tu, ed io ti amo tutta.

E noi pensiamo assieme come se essa mi sentisse parlare:

— Tu sei una creatura viva, tu sei una persona umana, tu sei l'infinito, e tutto quello che tu sei mi unisce a te. Le tue sofferenze di poc'anzi, il tuo rimpianto sulle rovine della gioventù e sui fantasmi delle carezze, tutte queste cose mi uniscono a te, poichè le risento, poichè le divido con te. Tale come tu sei e tale come io sono, posso dirti finalmente: «Ti amo». Ti amo, tu che mi apparisci davvero e che raddoppi veramente la mia vita. Tutti i tuoi pensieri, tutti i tuoi gusti, le tue idee, le tue preferenze, hanno un posto che risento dentro di me, ed ho l'impressione che ti mentisco tutte le volte che non ti parlo.

Non faccio che continuare il mio pensiero dicendo ad alta voce:

— Darei la mia vita per te, e ti perdono fin d'ora tutto ciò che tu possa fare per essere felice.

Ella mi stringe dolcemente nelle sue braccia e sento le sue lagrime che mormorano e le sue parole che cantano simili alle mie.

Mi sembra che nella nostra piccola camera, la Verità abbia ripreso il suo posto e si sia incarnata.

— Una volta ti amavo per me; oggi ti amo per te.

Quando si guarda dritto dinanzi a sè, si finisce sempre per vedere l'immenso avvenimento: la morte. Non vi è che una cosa che significhi realmente tutta la nostra vita ed è la nostra morte. Solo al chiarore di questa luce terribile coloro che morranno un giorno possono giudicare il loro cuore. Noi non abbiamo paura della troppo grande sincerità che arriva fino a queste cose, e ne parliamo a proposito del letto che è là in attesa dell'inevitabile, e che è anche fatto perchè non ci si risvegli più. E ci diciamo l'uno all'altro:

— Un giorno verrà in cui comincerò qualche cosa che non finirò... Sarà una passeggiata, sarà una lettera, o una frase, o un sogno...

Mi chino sui suoi occhi azzurri. Ho evocato, in quest'istante, la finestra oscura aperta davanti a me, lontana nella notte ove mi

pare quasi di essere morto. Guardo quei chiari occhi, lungamente, e mi accorgo che mi immergo nell'unica tomba che avrei avuta. Non è nè un'illusione nè una carità l'ammirare la bellezza quasi incredibile di quegli occhi.

Che c'è in noi questa sera? Che sono questi fruscî d'ala? Forse che i nostri occhi si aprono a misura che cade la notte? Prima avevamo pel nulla l'orrore istintivo degli animali; ma ora la più semplice e sontuosa prova del nostro amore è che, per noi, morire è sopra tutto lasciarci.

E non abbiamo neanche riluttanza di pensare e di parlare del legame della carne, per dire che fummo avvinti per esso, che ci conosciamo interamente, che i nostri corpi si sono frugati. Questo ricordo, questo marchio nelle nostre carni ha un valore profondo, e la predilezione che abbellisce reciprocamente due esseri come noi, è formata di tutto quanto abbiamo e di tutto quanto abbiamo avuto.

Sto zitto dinanzi a Maria ormai quasi convertita, e palpito e vacillo, tanto il cuore è padrone di me:

— Vedi, la verità è più bella del sogno.

Quel che ci aiuta, è unicamente la verità. È la verità che ci ha dato la vita. La tenerezza è il più grande dei sentimenti umani perchè è fatto di rispetto, di lucidità e di luce.

Comprendere, rendersi uguali alla verità, è tutto, ed amare è la stessa cosa come conoscere e comprendere. La tenerezza, che io chiamo pure pietà perchè non iscorgo differenza tra loro, domina tutto a cagione della sua chiaroveggenza. Questo sentimento che è immenso come se fosse folle, e che è saggio, è l'unica cosa umana che sia perfetta. Non v'ha nessun più vasto sentimento che non si contenga tutto nelle braccia della pietà.

Comprendere la vita ed amarla fino alle fondamenta in un essere, ecco lo scopo di un essere, ed ecco il suo capolavoro; e ciascuno non può occuparsi così grandemente che di un solo; non si ha che un solo vicino quag-giù.

Vivere, vuol dire essere felice di vivere. L'utilità della vita... La sua fioritura non possiede le forme mistiche che si sognano vanamente quando si è paralizzati dalla gioventù. Essa ha piuttosto una forma di irrequietudine, di fremito, di sofferenza e di gloria. Il cuore non è fatto per la forma astratta della felicità, poichè neppure la verità delle cose è fatta per questo. Esso batte per l'emozione, non per la pace. In questo è grave la verità.

— Hai fatto bene a dire tutto questo! Sì, è sempre facile mentire per un poco. Avremmo potuto mentire, ma sarebbe stato peggio quando ci si fosse destati dalla menzogna... È una ricompensa parlare. È forse l'unica ricompensa che vi sia.

Essa ha parlato con tono profondo, che è sceso fino in fondo al cuor mio. Maria mi aiuta ora, e abbiamo insieme quelle grandi

esitazioni che si provano quando si ha troppo ragione. Il consenso di Maria è così completo da riuscirmi inaspettato e tragico.

— Ero come una statua a causa dell'oblio e del rimpianto. Tu mi hai animata, tu mi hai trasformata in donna.

«Mi ero voltata verso la chiesa. Non si crede molto in Dio fino a che non se ne ha bisogno. Quando poi tutto viene a mancarci, allora ci si crede volentieri. Ma ora, non voglio più».

Così parla Maria... Non vi sono che gli idolatri ed i deboli che hanno bisogno dell'illusione come fosse un rimedio. Gli altri non hanno bisogno che di credere e di parlare.

Essa sorride, vaga come un angelo che fluttui nella purezza della sera, tra la luce e la profondità. Sono così vicino a lei che devo inginocchiarmi per esserle più vicino ancora. Bacio il suo viso bagnato di lacrime e la sua tenera bocca, tenendo la sua tra le mie due mani giunte.

Sì, esiste una divinità dalla quale non dobbiamo mai distogliere lo sguardo per guidare l'immensa nostra vita interiore, ed anche la parte che si ha nella vita di tutti: la verità.

Settembre 1918.

FINE